

359.

SEDUTA DI LUNEDÌ 16 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.
Congedi	21919
Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);	
Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);	
TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);	
BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);	
LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);	

PAG.

RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);	
Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);	
Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);	
Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (2652)	21928
PRESIDENTE	21928, 21944, 21951, 21953 21961, 21967, 21972, 21977, 21984 21991, 21992, 21998, 21999, 22000
AZZARO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	21992 22003, 22004, 22005, 22010
CANESTRI	21961
CAPRARA	21998, 21999, 22000
CARRARA SUTOUR	21928
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	21948
GATTI	21967

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

	PAG.		PAG.
LATTANZI	21953	Interrogazioni (Annunzio)	21919
LIBERTINI, <i>Relatore di minoranza</i> . .	21960		
	21992, 21993, 22005	Per lo svolgimento di interrogazioni:	
LUZZATTO	21991	PRESIDENTE	22010, 22011, 22012, 22013
MENICACCI	21972	CAPRARA	22011, 22012
NATOLI	21998	CICCARDINI	22010
NICCOLAI GIUSEPPE	21984	LIBERTINI	22012
SANNA	21977	NATOLI	22012
TODROS	21944	RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i> . .	22011, 22012
Proposta di legge (Annunzio)	21919	SCALFARO	22013
Proposta di legge (Seguito della discussione):		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	22016
FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (<i>Modificata dal Senato</i>) (1-B)	21919	Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE	21919, 21922, 21928	PRESIDENTE	22013, 22014, 22016
BARZINI	21919	ANDREOTTI	22014, 22015, 22016
DE MARIA	21923	NATOLI	22013, 22014, 22015
		Ordine del giorno della seduta di domani . .	22016

La seduta comincia alle 9.

MONTANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 novembre 1970.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Mitterdorfer e Musotto.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

VILLA ed altri: « Modifica dell'articolo 68 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, in materia di targa-zione veicoli a motore » (2840).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato) (1-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

È iscritto a parlare l'onorevole Barzini. Ne ha facoltà.

BARZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con un certo imbarazzo che prendo

la parola quest'oggi, per quello che sarà certamente incluso fra i miei « monologhi » parlamentari (perché mi pare che sia difficile adoperare il termine « discorsi »), fra gli ultimi a parlare in questo lunghissimo dibattito che è durato un anno. Lo faccio comunque solo per mettere agli atti e per far sapere e far leggere ai miei figli che anch'io, come tutti i membri del mio partito e i colleghi del gruppo liberale, sono favorevole al divorzio. Cosa ovvia, ma comunque necessaria.

È inutile quindi che io rievochi e riassuma tutti gli argomenti che in tutti questi mesi sono stati così lucidamente, così chiaramente e così eruditamente esposti dall'una e dall'altra parte. Mi limiterò a dire che la società italiana si trasforma sotto i nostri occhi, si trasforma praticamente di mese in mese e, come si trasformano tutte le abitudini (l'Italia sta diventando un paese prevalentemente urbano e non più rurale), così la famiglia antica, patriarcale, la famiglia della nostra infanzia, la famiglia dei padri e dei nonni, sta trasformandosi se non proprio scomparendo.

Credo che questo sia ormai pacifico ed accettato da tutte le parti. E la legge sul divorzio, come già è stato detto da molti, non si presenta come la panacea universale, il rimedio di tutti i mali; semplicemente, vuole attenuare alcune delle più gravi conseguenze — non tutte — non dico della decadenza della famiglia, perché nulla decade quando si trasforma, ma della trasformazione della famiglia, dalla antica, patriarcale famiglia italiana alla famiglia urbana di una società industrializzata.

Quindi, la legge tenta soltanto di rendere legali, legittime e rispettabili situazioni che sono, purtroppo, scandalose di per sé, ma inevitabili; cioè tenta di ridare una nuova sistemazione alla nuova famiglia che si sta creando o si crea; la nuova famiglia che, anche senza la legge, si sta creando.

Alcuni degli oratori, i cui interventi ho letto, hanno discettato con erudizione e con conoscenza sul problema se la legge sul divorzio ed anche l'annullamento della Sacra Rota si possano considerare cose per ricchi o per poveri. Si è detto che i poveri siano insensibili o, comunque, non abbiano bisogno della legge sul divorzio come, d'altra parte, non potevano avere accesso alla Sacra Rota. Io penso invece che il numero delle situazioni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

irregolari tra i poveri sia percentualmente pressappoco lo stesso che tra i ricchi, forse superiore. Basta aver fatto, come ho fatto io, il cronista di cronaca nera in una grande città per accorgersi che i matrimoni distrutti e ricostruiti senza l'usbergo della legge nelle famiglie degli operai sono percentualmente forse quasi nella stessa misura che nelle famiglie della buona borghesia.

Quindi è, a mio giudizio, una deviazione inutile scervere se questa legge interessi i poveri o li interessi quanto o più dei ricchi. Mi sembra soprattutto che interessi i cittadini italiani, perché davanti alla legge non si dividono fra poveri e ricchi. Di fronte alla legge tutti i cittadini sono, o dovrebbero essere, uguali.

Ci interessa osservare che in quasi tutti i paesi prevalentemente cattolici vige già il divorzio. Solo il Portogallo, il Brasile e Andorra non hanno una legge sul divorzio, mentre ve ne è una in Francia, in Austria, in Irlanda, e c'è stata anche in Italia in due casi (mi pare): nel Regno di Napoli, quando vigeva il codice napoleonico, fra il 1804 e il 1812 (o 1813 o 1814), e nella città di Fiume, dove è rimasta in vigore, per molto tempo, la legislazione ungherese.

Io mi sono interessato — come del resto molti dei colleghi che hanno già parlato — di quell'atteggiamento che la Chiesa ha tenuto nei paesi cattolici dove si proponeva o dove vigeva o dove vige il divorzio; ed ho visto che, curiosamente, l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche in quasi tutti questi paesi, se non è stato conciliante, è stato cionondimeno un atteggiamento molto meno accanito e ostinato di quanto non sia oggi in Italia.

Una piccola conversazione che ho avuto con teologi mi ha rivelato perché i cattolici fuori d'Italia non sono così ostili ad una legge sul divorzio. Prima cosa (e tocco sia pur di sfuggita questo argomento, perché è importantissimo) è che per il buon cattolico ci deve essere, per salvare la sua anima, un atto di volontà: e quindi la Chiesa, alcuni moralisti o teologi della Chiesa considerano un aiuto a scervere il buono dal cattivo cattolico la legge sul divorzio. In un paese in cui esista tale legge, il buon cattolico può con un atto fermo di volontà dimostrare la sua fede nella indissolubilità del suo matrimonio; mentre in un paese dove sciogliere l'unità familiare è proibito dai carabinieri e dal giudice, il buon cattolico non può dimostrare la fermezza della propria fede (pre-scindendo dal fatto che, com'è noto, qui non

si sta discutendo della indissolubilità di un matrimonio religioso, ma semplicemente della possibilità di sciogliere il vincolo civile derivante da un matrimonio religioso). Quindi la Chiesa, per ragioni teologiche e morali, non è così contraria al divorzio nei paesi cattolici fuori dell'Italia dove la legge è già stata proposta o dove essa vige.

E allora perché — ci domandiamo — in Italia questa lotta così tenace? Perché questa difesa d'una piccola trincea dopo l'altra, una a pochi metri dall'altra? Perché questa perdita di tempo, quando ormai tutti sono persuasi che qualche cosa va fatta per far fronte alla nuova condizione della famiglia italiana, tanto che gli stessi colleghi di parte democristiana hanno proposto dei palliativi di carattere vagamente ipocrita? Perché — ripeto — questa tenace resistenza e, soprattutto, perché la minaccia di un *referendum*?

Non vi è qui nessuno che non sappia quali gravi conseguenze porterebbe in Italia un *referendum* su questo tema.

Chiaramente (e qui potrei dilungarmi assai) il divorzio ha un valore. La battaglia sul divorzio è la battaglia per la difesa di alcuni valori politici temporali a cui la Chiesa non crede di poter rinunciare. Mi rifaccio — e qui vorrei citare il latino caro all'onorevole Andreotti — al padre del pensiero politico cattolico, il beato Giacomo Capocci, da Viterbo, professore alla Sorbona e più tardi arcivescovo di Napoli, il quale ebbe a scrivere: « *Nulla communitas dicitur vera respublica nisi ecclesiastica, quia in ea sola est vera iustitia et vera utilitas et vera communio* ». Io posso citare un grande ideale qualche volta raggiunto nella storia passata, ma che è sempre additato come meta, giustamente, ai cattolici più ferventi.

ANDREOTTI. Non augurabile...

BARZINI. Prendo atto del realismo politico, dell'aconfessionalismo dell'onorevole Andreotti. Quella citata è, comunque, la frase che forse un giorno sarà scolpita nel legno al posto della rievocazione sabauda, per ricordare agli italiani le origini della loro nuova Repubblica.

È inutile che io ricordi per gli ascoltatori, che pur non essendo numerosi sono tutti colti e preparati nella storia d'Italia, che questa lotta degli italiani contro le due facce della Chiesa — la spirituale e la temporale — è alla base di tutte le sciagure nazionali. Antichissima è la lotta contro le interferenze temporali della Chiesa, che servivano ad imporre, a difendere, a potenziare il potere

spirituale di quest'ultima, e, viceversa, contro le minacce di scomunica e di interdizione che servivano ad allargarne la sfera del potere temporale. È la storia d'Italia, se non proprio dalla caduta dell'impero romano, dalla discesa di Carlo VIII; è la storia di Venezia, in continua lotta contro questa doppia faccia dei pontefici. Il vescovo di Roma, il vicario di Cristo, il capo della Chiesa universale, il capo della più grande forza spirituale del mondo, è al tempo stesso un principe italiano che fa della politica realistica, o della *Realpolitik*, con i mezzi che, di secolo in secolo, il suo potere temporale gli ha messo a disposizione, per far avanzare il potere spirituale della Chiesa ed altresì quello temporale, *ad maiorem Dei gloriam*.

Di questo sono piene le biblioteche. È forse inutile che io citi i passi più salienti, cominciando da quello del Machiavelli, ladove dice: « E perché molti sono d'opinione che il bene essere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana, voglio contro essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono e ne alleggerò due potentissime le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione ». E la seconda: « Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo di essere diventati senza religione e cattivi. Ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è seconda cagione della rovina nostra: questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa e veramente alcuna provincia non fu mai unita e felice se non la diede tutta all'obbedienza di una repubblica o di un principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in questo medesimo termine, né abbia anch'ella una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa ».

Le citazioni potrebbero proseguire e, per consolare gli amici di parte democristiana, vorrei continuare a citare Machiavelli, dove dice che i preti non perdono mai i loro principati. « Costoro » — i principi ecclesiastici, cioè — « soli hanno Stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, né pensano, né possono alienarsi da loro ».

Questo grave problema della doppia faccia e del doppio compito della Chiesa in Italia non è stato soltanto un problema per lo sviluppo civile degli italiani, ma è stato di

grande imbarazzo anche per la Chiesa, come ha lasciato capire Paolo VI in un'intervista, la sola intervista, credo, nella storia, concessa da un Papa ad un giornalista. Io credo effettivamente che gli italiani, popolo insubordinato, ribelle, pieno di ingegnosità, di cavilli e di possibilità e incapace di un'obbedienza cieca ed assoluta — come è stato provato d'altra parte anche recentemente in campo laico — debbono essere stati una specie di letto di bragia ardente per la Santa Sede.

Senza dubbio tutto ciò ha ritardato il progresso civile in Italia e tutto ciò ha preciso riferimento con il dibattito sulla legge del divorzio. Ma quello che è più grave, quello che pochi autori sottolineano, è questo: non è per la presenza della Chiesa in Italia, o perché l'Italia è un paese cattolico al 98 per cento, che tutti questi problemi si presentano. Il vero problema è che non esiste una Chiesa in Italia.

Cioè, in Francia esiste la Chiesa di Francia col suo primate, l'arcivescovo di Parigi; in Irlanda esiste la Chiesa irlandese; in Polonia la Chiesa polacca col suo primate Wiszynsky: tutte queste Chiese (non nomino le altre) sono state di volta in volta la difesa, nei momenti gravi della storia, della identità morale e spirituale del loro popolo e hanno anche affrontato il nemico, l'oppressore, quando era necessario, come ha fatto Wiszynsky e come hanno fatto gli arcivescovi irlandesi sotto il dominio inglese. In Italia, viceversa, noi non abbiamo mai avuto una Chiesa italiana che interpretasse le supreme esigenze spirituali del popolo italiano e talvolta anche parlasse politicamente per il popolo italiano, perché la Chiesa da noi è sempre stata la Chiesa universale.

Questo è stato provato infinite volte, e voglio citare un solo esempio. Quando Pio IX concesse ai sudditi degli Stati pontifici la costituzione, egli concesse tutte quelle agevolazioni moderne e democratiche che si consideravano indispensabili nel secolo diciannovesimo, tra cui una burocrazia laica, un parlamento, un governo responsabile di fronte al parlamento, la libertà di stampa, ecc. Una sola cosa non poté concedere ai sudditi degli Stati pontifici: un ministero degli esteri, perché non poteva egli disgiungere giustamente gli interessi supremi della Chiesa universale da quelli che sono gli interessi dei cittadini di Fano, Ancona, Bologna, Civitavecchia, ecc.

È qui il punto nodale. Io cito solo il caso della costituzione di Pio IX, ma i punti in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

cui gli interessi della Chiesa universale sono in contrasto con l'Italia e quindi anche in contrasto con quella che poteva essere la Chiesa italiana sono infiniti. Citerò soltanto un altro caso: nel 1509 la Chiesa organizza la lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia e i veneziani sono sconfitti ad Agnadello gridando non « San Marco », cioè la difesa della loro repubblica, ma: « Italia, Italia! libertà, libertà! ».

Questo mio monologo potrebbe continuare, credo, per alcune settimane se dovessi citare i casi in cui era chiaro nella mente degli italiani che gli interessi della Chiesa universale erano contrari agli interessi dell'Italia come Stato civile, nazione anche divisa in molti principati, e di quella Chiesa italiana della quale gli italiani sono sempre stati privati per ragioni storiche.

Tutto ciò ha senza dubbio ritardato il progresso civile in Italia, ha tormentato gli animi, ha tolto serenità a tutti. I liberali sono stati e sono cattolici, quanto meno religiosi; e lo erano certamente nel secolo XIX, durante il Risorgimento. E' anche da parte cattolica c'erano patrioti che soffrivano per il fatto di dover essere divisi dai loro concittadini.

Ricorderò un solo esempio citando Pio IX, anche per fare omaggio all'amico Andreotti che ha pubblicato uno studio su quel Pontefice. Pio IX aveva ricevuto l'ambasciatore di Prussia immediatamente dopo l'unità d'Italia perché quell'ambasciatore, su ordine di Bismarck, cercava di accattivarsi le simpatie del Pontefice facendo profezie di collasso dell'Italia e promettendo vagamente l'aiuto prussiano per la riconquista degli Stati pontifici. Quando il ministro prussiano si congedò, Pio IX si voltò verso uno dei suoi monsignori e disse: « Ma quell'uomo non ha capito niente dell'etica del Risorgimento italiano ».

Quindi Pio IX stesso, vittima ufficiale del Risorgimento, non poteva non sentire l'anelito di una gran parte di italiani e l'anelito che, senza dubbio, era in parte anche suo. Tanto più che nel 1846, quando fu eletto, era stato considerato uno dei possibili fautori dell'unità d'Italia.

Tutto ciò, come ho detto, ha ritardato il progresso civile in Italia e ha diviso gli animi. Credo che dopo tanti secoli di esperienza, dopo tanti secoli di tentativi di questa nostra Chiesa universale rinchiusa tra noi per fermare in Italia la storia dello sviluppo civile in tutti i modi, non siano necessarie ulteriori spiegazioni. Basti ricordare ancora una volta Pio IX e il Sillabo del 1864.

Credo perciò che a questo punto sia dovere di ogni buon cittadino italiano, liberale o cattolico, di ammettere che, se una legge sul divorzio vi è nei paesi cattolici, dove una Chiesa nazionale con un proprio primate può talvolta anche far fronte al Vaticano, ammettere — dicevo — che, se in quasi tutti i paesi cattolici vige una legge del divorzio, essa può essere utilmente introdotta anche nell'ordinamento giuridico italiano. Una tale legge per i cattolici non è intollerabile, in quanto il buon cattolico vive la sua vita guidato dalla sua coscienza, dalla sua fede e dalle norme della sua Chiesa. Solo il laico, l'ateo, l'empio, l'eretico o colui che appartiene ad altre religioni potrà acconciarsi a chiedere aiuto alla legge sul divorzio.

Ma bisogna ammettere obiettivamente anche che si tratta di una necessità che si fa sentire in Italia.

È opportuno che gli italiani si considerino cittadini di una società moderna non meno degli austriaci, dei francesi o dei sudamericani di varia nazionalità, e ciascuno, restando nella propria fede religiosa e obbedendo agli imperativi della propria coscienza, accetti l'esistenza di una legge sul divorzio in Italia.

Naturalmente la legge sul divorzio — corretta, oso dire, anche utilmente dal Senato — presenterà negli anni a venire degli inconvenienti che ancora non conosciamo. I nostri colleghi di parte antidivorzista hanno voluto indicarne qualcuno, nelle brume del futuro; senza dubbio ve ne saranno anche altri, che noi non abbiamo neanche intuito. Il nostro, onorevoli colleghi, è un libero Parlamento, e fino a che lo sarà potrà indubbiamente, di volta in volta, correggere quegli errori che si saranno manifestati, così come è avvenuto per tutte le leggi, o quasi tutte le leggi passate in quest'aula.

Nel concludere questo mio breve intervento, desidero solennemente dichiarare che per ragioni storiche, morali, spirituali, politiche ed anche di altro genere, io sono — e forse era inutile specificarlo — chiaramente, fermamente favorevole, come del resto tutti i colleghi del mio gruppo, alla legge per la introduzione del divorzio in Italia, così come è stata proposta dagli onorevoli Fortuna e Baslini ed emendata dal Senato. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Maria. Ne ha facoltà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

DE MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del collega Barzini; egli ha una preparazione letteraria e storica della quale desideriamo rendergli ampio omaggio. Mi permetto però di osservare che il suo *excursus* sul potere temporale e sulla politica dei papi è stato estremamente interessante, ma l'aggiungimento di esso con il discorso odierno, con il dibattito sul divorzio, è molto discutibile. Il mio intervento sarà impostato su tutt'altra base, su una base che vorrà assolutamente prescindere dai motivi religiosi, storici, che il collega Barzini ha ritenuto di invocare.

Il 10 novembre 1969, intervenendo in quest'aula, trattavo dei riflessi negativi, da un punto di vista medico-sociale, del divorzio, nei paesi in cui esso è riconosciuto come istituto giuridico; trattavo dell'influenza progressivamente negativa di esso sull'esistenza stessa dell'istituto del matrimonio, sulla psicologia di tutti i nubendi e dei figli dei divorziati, con conseguente aumento dei disadattati sociali e della delinquenza minorile. Trattavo anche dell'influenza del divorzio sull'aumento degli illegittimi, dei reati comuni; e concludevo con alcune proposte positive in difesa della stabilità dell'istituto familiare, della preparazione al matrimonio, dell'obbligatorietà della visita prematrimoniale, dell'istituzione di consultori prematrimoniali e matrimoniali.

Ora, la legge approvata in questa Camera da uno schieramento difficilmente catalogabile da un punto di vista politico, certo polimorfo e multicolore, torna a noi dopo essere stata emendata dal Senato. Sono stati tuttavia respinti alcuni emendamenti sostanziali, che, a nostro avviso, avrebbero reso meno disumano il volto di questo divorzio, e che non sono stati accettati né al Senato, né alla Commissione giustizia di questa Camera.

È stato anche respinto quell'emendamento che consentiva al giudice di non pronunciare la sentenza di divorzio, qualora questo pregiudicasse l'interesse dei figli minori: principio accolto dalle legislazioni comuniste, ma respinto in Italia dai colleghi marxisti. È rimasto il principio aberrante in base al quale uno dei coniugi può avvantaggiarsi della sua stessa colpa, avendo diritto al divorzio dopo essere stato la causa del fallimento del matrimonio.

E poiché si è parlato da parte di qualcuno, sia sulla stampa, sia, mi pare, anche in quest'aula, d'una proposta di legge che diventerebbe Leone-Fortuna-Baslini, sia chiaro che il partito cui mi onoro di appartenere, pur trattando su alcuni emendamenti per rendere

più giuridicamente accettabile, e socialmente meno dannosa, la proposta di legge Fortuna-Baslini, non ha mai ammainato la bandiera antidivorzista; come disse il segretario del nostro partito Forlani, a conclusione del dibattito in quest'aula, noi siamo contro il divorzio, di qualunque matrimonio si tratti, perché vi è un bene generale connesso con la stabilità dell'istituto familiare.

Il divorzio, come ebbe a precisare il presidente Roosevelt, con la sua non comune esperienza di governo in un paese divorzista, « è una sciagura per la società, ed una minaccia permanente contro la famiglia ».

Si è tentato numerose volte di introdurre il divorzio nel nostro paese, e molte volte di questo problema si è parlato anche in quest'aula; avrei quasi la tentazione di fare un brevissimo *excursus* storico, come ha fatto il collega Barzini per altri aspetti, ma mi esimo dal farlo. Vorrei solo ricordare che nel 1902 fu annunciato nel discorso della Corona un disegno di legge governativo per l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana; era allora ministro guardasigilli Cocco Ortù e primo ministro l'onorevole Zanardelli. Ma la Unione popolare, in realtà l'antefatto della Azione cattolica del tempo, raccolse, in breve volgere di tempo, circa un milione di firme e il divorzio non venne introdotto nella legislazione italiana.

Noi riteniamo che l'introduzione del divorzio sia un operato impopolare del Parlamento e dei partiti. Essi, nella campagna elettorale che ha preparato i comizi elettorali del 1968 ed ha dato vita a questo Parlamento, non hanno trattato affatto, o solo di sfuggita e raramente, questo argomento fondamentale, che interessa potenzialmente la totalità delle famiglie italiane, e soprattutto i giovani delle future generazioni.

È necessario perciò rivendicare ad ogni italiano il diritto di decidere sulle sorti della famiglia italiana e della futura società mediante il *referendum* abrogativo previsto dalla Costituzione. Ognuno si batterà per la scelta che riterrà giusta, e secondo il bene pubblico, civile e sociale.

Ognuno, in un regime democratico, è tenuto a dare il proprio contributo per il bene della comunità di cui è parte integrante e per il futuro assetto della società. Si tratta di decidere delle sorti della famiglia, cellula fondamentale della società.

Questa società italiana ha tratto origine dal diritto romano, che ha codificato l'unità della famiglia migliaia di anni fa, e si regge oggi sulla base della Costituzione, che, anche indi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

pendentemente dall'articolo 7, è tutta informata al principio dell'unità della famiglia, che fondamentalmente è garantita dall'indissolubilità del matrimonio.

Noi non parliamo di guerra di religione per il *referendum*. Qui non si ricorre ad elementi confessionali o religiosi. Il *referendum* è appello diretto alla coscienza del paese. Ci riferiamo a temi così intimi e delicati che è giusto che ciascuno possa decidere per conto proprio, non come democristiano, socialista, liberale o comunista, ma come uomo. Si tratta di decidere della sorte dell'unità della famiglia e del futuro della vita sociale italiana nei suoi vari aspetti, in seguito all'introduzione del divorzio ed alle sue conseguenze. Il *referendum* è un civile confronto di opinioni, non uno scontro armato di fazioni.

Come ha scritto il Ligi in un suo articolo, qualche giorno fa, « la paura di spezzare il paese in due è una fantasia di chi ispira la propria vita alla regola della paura ». In Svizzera si ricorre al *referendum* anche per costruire un ponte: ricordo che qualche anno fa ero a Berna, dove si votava appunto per decidere la costruzione di un certo ponte di cui si discuteva da venti anni. Si tratta di uno strumento di democrazia diretta, largamente collaudato in numerosi paesi, sempre più richiesto da quella esigenza di partecipazione popolare al potere che si va diffondendo in tutto il mondo.

Il tema, ripeto, non è né confessionale né religioso; è umano, sociale, giuridico, è attinente ad un principio civile che riguarda l'ordinamento dello Stato. La famiglia e il matrimonio sono valori umani. Chi ha una fede religiosa ha una impostazione di questi temi che dipende anche da quella fede, da cui tuttavia noi ora prescindiamo.

Dal 1870 al 1929, per 59 anni, il Parlamento del Risorgimento, laicista, ha detto sempre di no al divorzio. Con il *referendum* si decidono le sorti della società, a nostro avviso, in base a due ordini di motivi: motivi di libertà e motivi di civiltà; non fanatismo, intransigenza o fretta.

Occorre una diversa e più prudente considerazione del problema del divorzio. Per noi, esso è un attentato alla libertà vera. L'onorevole Barzini poco fa ha parlato di urbanizzazione della società, della sua trasformazione in una società industriale. Siamo d'accordo; ma vi sono dei principi immutabili, dipendenti dalla stessa natura umana, che devono governare la società umana in qualunque tempo, per il raggiungimento nel

modo migliore dei suoi stessi fini. Altri paesi cattolici hanno il divorzio, è verissimo; ma perché, se altrove vi è un sisma che danneggia la società, dobbiamo vagheggiarlo anche noi?

La libertà non è sofferenza del bene comune, non è limitazione della libertà altrui. La libertà è possibilità di fare meritoriamente il bene; la libertà è conquista per sé, per gli altri, per la società. La civiltà è conquista dell'uomo e dei suoi valori; rende l'uomo sempre più responsabile ed accresce così i suoi valori umani. Il divorzio lede questi principi e questa affermazione dei valori umani; è la visione materialistica dell'uomo che porta all'egoismo del divorzio, mentre la dimensione spirituale dell'uomo è difesa dell'integrità della famiglia, dell'indissolubilità del matrimonio. È l'interesse e il diritto dei figli che occorre tutelare. L'esperienza dimostra la non verità anzi — mi si permetta di usare la parola più appropriata — la falsità della frase del collega Lenoci, contenuta nella sua relazione per la maggioranza: « le basi morali divengono più libere ed elevate, con il divorzio, in confronto al matrimonio indissolubile ».

Noi rispondiamo: la libertà è conquista irreversibile dello spirito, è responsabilità e virtù, è legge morale, non — usiamo le parole vere al di là degli eufemismi — schiavitù dei sensi e premio alla colpa. Non si può chiamare morale ciò che è immorale, chiamare libertà dello spirito il servaggio all'edonismo.

Il divorzio non è sentito dalle masse lavoratrici; diciamo il vero, esso è orpello del ricco borghese che vuole legalizzare la trasgressione alla legge, cioè la colpa commessa. La libertà di scelta è irreversibile, proprio perché libera e responsabile; « essa è vanificata dalla legge che, introducendo il divorzio nel matrimonio civile, dispone poi anche la cessazione degli effetti civili del matrimonio religioso, liberamente prescelto » (Baccari, docente di diritto canonico all'università di Bari, in un articolo su *L'Ora del Salento*, n. 25).

L'attuale ibrida maggioranza mostra di aver dimenticato la triste esperienza di 50 anni fa, portando offesa alla libertà religiosa dei cattolici, i quali, credendo alla indissolubilità del matrimonio, devono subire gli effetti del divorzio in angoscia di coscienza. A tanto non era giunto neanche il fascismo, che, con l'infame legge razziale, vietò la trascrizione del matrimonio canonico celebrato tra un cittadino italiano di razza ariana e una persona appartenente ad altra razza (artico-

li 1 e 6 del regio decreto-legge 19 novembre 1938, n. 1728), ma non tolse gli effetti civili a matrimoni che li avevano conseguiti. Oggi la libertà religiosa, con il divorzio, è gravemente offesa. E questo mi si permetta di dire anche in risposta ad alcune osservazioni avanzate poco fa dal collega Barzini.

Oggi il legislatore viene ad interferire, secondo la peggiore forma di giurisdizionalismo, sull'unico e indivisibile matrimonio religioso, riproducendo altresì gli inconvenienti, che si vollero evitare, della duplicità del vincolo: di persone, cioè, sposate religiosamente con una e civilmente con un'altra persona. Con tale manovra si è creata una pericolosa breccia anche nel campo della libertà religiosa, prima garanzia di una civile convivenza in uno Stato democratico (Baccari, nell'articolo citato).

Ottengono un effetto contrario a quello che dicono di voler raggiungere, i colleghi divorzisti: o per finzione o per ingenuità. Bisogna chiedersi se i paesi che hanno accettato il divorzio abbiano così trovato un rimedio ai mali della famiglia, o non piuttosto uno stimolo che ne aiuta il dissolvimento. In Svezia, ai primi di settembre, ho avuto occasione di fare una chiacchierata con un alto funzionario del Ministero della sanità e della previdenza. Mi diceva: abbiamo risolto i problemi economici, ma dobbiamo ricostruire la famiglia e creare l'osmosi fra tre generazioni; abbiamo risolto i problemi economici, ma siamo civilmente carenti dell'aspetto umano dei nostri problemi sociali.

Il collega Lenoci, nella sua relazione della maggioranza, dice ancora che lo scioglimento del matrimonio non porrà certamente in crisi la famiglia italiana (ma noi diciamo che aumenterà la crisi, posto che esista). « Le cause disgregatrici dell'istituto familiare sono soprattutto di ordine sociale: si rende ormai indispensabile affrontare una nuova politica sociale per la famiglia, che assicuri un intervento più serio e penetrante del potere pubblico, istituisca i consultori » (mi si scusi, la relativa proposta di legge porta per prima la mia firma), « definisca un sistema più moderno di assistenza, salvaguardi dalle lacerazioni provocate dall'emigrazione, favorisca l'unità tra i coniugi a livello di orari di lavoro, di legislazione urbanistica, ponga fine ad ogni discriminazione tra figli legittimi e illegittimi, in definitiva tenda al superamento degli attuali squilibri stabilendo quel nuovo costume e quelle basi morali più libere ed elevate sulle quali soltanto può fondarsi una nuova legislazione familiare ».

Siamo perfettamente d'accordo su questi temi; ma riteniamo che i mezzi invocati con questa legge siano assolutamente controproducenti, come dimostra l'esperienza dei paesi divorzisti.

Continua il relatore per la maggioranza: « A trarne beneficio saranno i più direttamente interessati: i coniugi; i coniugi, infatti, che credono all'unità del loro vincolo, potranno realizzarla in maniera sempre più profonda, nella misura in cui essa non sarà più l'effetto di una regola legale, ma sarà da loro liberamente vissuta ed attuata ». È il tema su cui ha insistito anche pochi minuti fa il collega Barzini.

Noi rispondiamo che l'unità vera è quella degli animi, ma la legge deve tutelarla, ed esserne la custode; non deve mettere la premessa di una vulnerazione. La legge sul divorzio influisce sulla psicologia di tutti i nubendi (lo abbiamo dimostrato nell'altro intervento che abbiamo avuto l'onore di tenere in questa Camera). Inoltre, nulla di più libero e fatale del matrimonio, nulla di più individuale; ma, una volta contratto, le conseguenze, oltre che individuali, sono eminentemente di natura sociale. Da ciò anche la legge dell'indissolubilità, che deve essere la custodia dell'unità vera, quella degli spiriti, legge che garantisce i coniugi e la prole.

Né si dica di sanare disarmonie esistenti. Per sanare alcune di esse, il legislatore mette le premesse per nuove e più numerose disarmonie, come dimostrano l'esperienza e le statistiche delle crescenti disunioni coniugali nei paesi divorzisti. Si tratta di un tessuto sociale, il matrimonio, in cui guai a fare uno strappo: questo sarà inevitabilmente destinato ad allargarsi. Ed invano, come nei paesi già da lungo tempo divorzisti, si tenterà di bloccare la marea montante delle disarmonie legalizzate nei divorzi.

Il bene di tutti esige il sacrificio di qualcuno. Il legislatore oculato deve tendere a realizzare il bene comune, il quale può anche non coincidere con l'interesse del singolo.

Né si dica che la famiglia oggi in Italia è disintegrata. Noi riteniamo che l'istituto familiare oggi in Italia sia molto saldo, certo più che in qualunque altro paese. Con ciò condividiamo i provvedimenti auspicati dal collega Lenoci alla fine della sua relazione, primi fra tutti la riforma del diritto di famiglia e, a mio avviso, l'istituzione dei consultori prematrimoniali e matrimoniali, per prevenire e curare le disarmonie coniugali e le loro cause psico-fisiche.

Occorre una adeguata preparazione dei nubendi, per rendere sempre meno frequenti i matrimoni avventati, che, come diceva il divorzista Léon Blum, sono « l'inevitabile anticamera del divorzio ». Ma non si affermi che si sanano le famiglie dissestate con l'introduzione del divorzio, con ciò ponendo le premesse per il dissesto di altre e più numerose famiglie. Si leggano gli atti della *Royal Commission* (vedi *Divorce reform act*, 1969), evidentemente preoccupata delle conseguenze in Inghilterra del divorzio sulla struttura sociale in genere e familiare in particolare: « È nostra speranza che l'effettivo potenziamento della educazione, della istruzione prematrimoniale, dei consultori prematrimoniali freni la tendenza a ricorrere troppo facilmente e leggermente al divorzio. Finché una tale tendenza non sia frenata, c'è il reale pericolo che la concezione del matrimonio, comunione di un uomo e di una donna, vada per sempre perduta. Sarebbe questa una perdita irreparabile per la comunità. Ci sono fra noi alcuni, i quali pensano che, qualora questa tendenza continuasse senza freno, potrebbe rendersi necessario riconsiderare se la società nel suo insieme non sarebbe più felice e più stabile, abolendo il divorzio e accettando le inevitabili difficoltà, che ciò comporta ».

Ci si permetta di ricordare che l'Inghilterra è uno dei paesi che da lungo tempo hanno introdotto nella loro legislazione l'istituto del divorzio.

Il collega Lenoci nella sua relazione della maggioranza si domanda: « In qual modo il divorzio andrà ad incidere nell'apparato e nell'ambito familiare una volta introdotto? Come non si è rimediato alla crisi della famiglia attraverso il principio dell'indissolubilità, così non si potrà pretendere di rimediare a quella crisi attraverso la pura e semplice approvazione dell'attuale proposta di legge. Una buona legge sul divorzio costituisce solo il primo passo in questa direzione ».

Rispondiamo: l'introduzione del divorzio, come abbondantemente e inconfutabilmente dati universalmente accertati dimostrano (si leggano gli ultimi dati pubblicati dall'organizzazione delle Nazioni Unite per il 1968), genera o aumenta profondi turbamenti negativi nell'apparato sociale e familiare, provoca l'aumento della dissoluzione nelle famiglie con un progredire inarrestabile di casi di divorzio, con carenze affettive e disturbi caratteriali nei figli (con conseguente aumento della delinquenza minorile), l'aumento dei reati comuni, della prostituzione.

Abolendo il principio dell'indissolubilità, non si rimedierebbe alla crisi attuale (ammesso che ci sia) della famiglia, che ha molteplici cause di ordine sociologico, tecnologico e di altro genere, ma si aggiungerebbero, alle cause già operanti, altre più gravi, di maggiori disarmonie coniugali e familiari e di più gravi danni sociali.

Il rimedio va cercato, a nostro avviso, nella riforma del diritto di famiglia, in una più attenta preparazione al matrimonio, con una adeguata educazione, con l'istituzione dei consultori prematrimoniali e matrimoniali, con un maggiore intervento dello Stato a favore della famiglia.

In tale direzione non costituisce il primo passo una buona legge sul divorzio, che, essendo di sua natura dissolutrice, non può essere legge buona; essa può rimanere tale solo nelle intenzioni astratte del legislatore. L'introduzione del divorzio è destinata ad accrescere i mali sociali, a mettere le premesse di future disarmonie coniugali, con lo specioso motivo di sanare quelle esistenti. L'istituto familiare supera e trascende gli interessi individuali dei singoli membri, i quali interessi possono talvolta, e devono, essere sacrificati a quelli della comunità. Qualunque legge, per buona che sia, ha sempre le sue vittime. L'interesse dei figli è elevato ad interesse superiore, cui l'interesse individuale, le passioni e gli egoismi dei genitori devono venire sacrificati, come si osserva nella relazione di minoranza, a pagina 9.

La scala di priorità dei valori recepitata dalla Carta costituzionale non può essere capovolta, a pena di sconfinare nell'arbitrio della illegittimità, dal verdetto di alcuna maggioranza: si legge ancora nella relazione di minoranza.

Il divorzio, una volta introdotto — ha osservato il professor Lombardi nel corso di una trasmissione sul terzo programma della radio, il 1° ottobre 1970 — cambia la fisionomia della famiglia italiana, offre a coloro che stanno per sposarsi un modello di matrimonio provvisorio. Questa è la scelta di civiltà che è dinanzi al popolo italiano: se il matrimonio sia e debba essere o no un impegno per tutta la vita. E questa responsabilità che impegna per la vita deve essere appoggiata da una norma giuridica: questo è il valore del diritto, dell'ordinamento e degli istituti giuridici, come modelli che si offrono al costume.

All'articolo 1 della proposta di legge si afferma che il giudice « pronuncia lo scioglimento del matrimonio » quando accerta che « la comunione spirituale e materiale tra i co-

niugi* non può essere mantenuta o ricostituita». Qui si mostra di ignorare la psicologia umana. Come medico, devo ricordare che, oggi soprattutto, con l'aumento degli *stress* psichici, vi sono numerosissimi stati transeuntti, che durano anche degli anni, i quali danno luogo a disarmonie che spesso vengono composte, dopo una separazione temporanea, con adeguata terapia. In questi casi il divorzio offre il mezzo di attuare una irreparabile rottura.

La struttura giuridica ha un valore di modello, ha un valore pedagogico. Affermano gli onorevoli Baslini e Fortuna che il divorzio è il riconoscimento di un dato di fatto; ma la legge non è fatta per sistemare i casi passati: è fatta per il futuro, per chiarire ai cittadini i modelli di comportamento in ordine ai singoli problemi. Ecco perché una legge che introduce il divorzio influisce su tutti i matrimoni, soprattutto futuri, e influisce sulla psicologia di tutti i nubendi; non ricostituisce famiglie ma disintegra, in atto o in potenza, qualsiasi famiglia.

Come rilevava ancora il professor Lombardi nella citata trasmissione, il divorzio è un elemento dirompente, un elemento esplosivo che muta la fisionomia della famiglia quale viene presentata agli italiani.

Oggi la società italiana richiama i giovani, con l'attuale modello di matrimonio, alla loro responsabilità per un impegno che assumono per tutta la vita.

Il divorzio non è un rimedio contro le disunioni, ma, come è ampiamente dimostrato da tutta una vasta letteratura in proposito, diventa di fatto causa ed occasione di disunione e di disgregazione: è estinzione giuridica delle garanzie, da parte della società, della morale coniugale.

In Svezia dall'istituto del divorzio si sta passando all'abolizione del matrimonio ed analoghe tendenze si registrano anche in Olanda. D'altronde, perché contrarre un matrimonio che si può sciogliere in qualsiasi momento?

Divorzio chiama divorzio: è una legge incontrovertibile. Accade così che oggi molti paesi, fra cui la stessa Svezia, vorrebbero fare marcia indietro, ma non vi riescono. Significative sono, al riguardo, alcune ammissioni fatte da personalità svedesi molto qualificate, al cui pensiero accennavo un momento fa. Mi diceva infatti un alto funzionario del ministero svedese dell'assistenza e della sanità che in Svezia si avverte il bisogno di ricostituire l'unità della famiglia.

Dicono i presentatori della proposta di legge che il divorzio è previsto solo in limitati casi; ma l'esperienza storica dimostra che allo scardinamento della famiglia si arriva comunque, sia con una normativa ampia sia con una inizialmente più ristretta. Le vicende di tutti i paesi d'Europa che hanno introdotto il divorzio lo dimostrano. Da pochi casi limitati siamo arrivati alla legge dello Stato americano del Nevada, ove sono previsti diciotto casi di scioglimento del matrimonio e bastano, per ottenere il divorzio, sei mesi di separazione.

Si cade così nella contraddizione in cui è incorso il collega Bozzi, nella già citata trasmissione radiofonica del 1° ottobre: di attendere cioè, con il divorzio, di fatto, a quei principi di tutela dell'integrità e dell'unità della famiglia che a parole si continua a dichiarare irrinunciabili.

Come ricordava infatti in quest'aula, nel corso del precedente dibattito, l'onorevole Forlani, « l'indissolubilità rappresenta, quando il principio viene rispettato come tale, la estrema testimonianza della verità e del dovere, è un'invincibile speranza di riconquista e di ritorno ».

Il valore dell'indissolubilità, ferito dal divorzio, non sarà recuperato, contrariamente a quanto mostra di ritenere nella sua relazione il collega Lenoci. Come è già avvenuto in paesi divorzisti, il divorzio, contro ogni buona intenzione, non sarà fattore di stabilità della famiglia e di crescita della società civile, secondo gli auspici del relatore per la maggioranza, ma sarà causa di involuzione morale e sociale.

È vero che la legge non fa il costume; ma, come in questo caso, essa può ferire l'ordine che esiste nelle coscienze prima che nelle gazzette ufficiali; ed in questo caso tale ordine è turbato da norme inique.

Non si può, per risolvere alcuni casi pietosi, sopprimere e avviliti i principi, l'avvilimento dei quali determina una catena di danni assai maggiori di quelli provocati dalla mancata soluzione di quei casi. Mutando i principi, secondo la casistica, si lede l'uomo nella sua dignità.

Perciò questa è una battaglia che noi continueremo a combattere anche dopo un voto eventualmente negativo. Sono infatti in gioco per noi principi irrinunciabili. Il divorzio è una piaga sociale. La legge divorzista, anziché essere uno strumento di sanatoria, diventa causa di innumerevoli altre rotture familiari, dall'aumento dei figli illegittimi a quello dei ragazzi disadattati e avviati alla delinquenza. La legge divorzista è infatti elemento determinante della rovina del co-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

stume e dell'ambiente: ciò è dimostrato, come dicevo, da una letteratura ormai vasta e documentata su tale argomento.

Se la famiglia soffre, il divorzio accelera i processi di disfacimento e di corruzione: non li ferma.

Assistiamo a manovre frettolose e superficiali, demagogiche anziché no; a mancanza di seri argomenti da parte dei divorzisti; a strane buffonate, mi si permetta di aggiungere: infatti qualche minuto fa, entrando nel palazzo di Montecitorio, ho letto un cartello indirizzato evidentemente a noi deputati: « Fatela finita, votate per il divorzio — 2° giorno di digiuno della Lega italiana per il divorzio ». Ebbene, cari colleghi, se qualcuno ha bisogno di conservare la linea è affare suo privato; ma questo non ha nulla che fare con argomenti così gravi e seri come quello che stiamo trattando.

Tutto ciò, dunque, unito ai motivi sostanziali già accennati, rende più che mai necessario e democraticamente corretto il ricorso al *referendum*. È il popolo che deve decidere, con maturità e con responsabilità, in questa materia.

Il *referendum* non sarà — come si va dicendo, falsando la realtà — una guerra di religione, bensì una battaglia, come ho detto, di libertà e di civiltà che dividerà i cittadini non in base alle loro convinzioni religiose, ma in ordine al bene comune, umano e civile, che ognuno può vedere differentemente tutelato da un determinato istituto giuridico e per il quale lecitamente e democraticamente combatte, in coerenza con le proprie idee.

Non si tratta di nessuno « storico steccato ». È ridicolo parlare di scontro tra clericali ed anticlericali: si tratta invece di una difesa umana e civile dell'integrità della famiglia italiana.

Non si può dire che in quest'aula abbiano assunto un atteggiamento fazioso i democristiani e coloro che sono contro il divorzio: gli steccati sopravvivono malinconicamente nell'animo di coloro che hanno sporto denuncia penale contro due avvocati dello Stato che, adempiendo il loro dovere, hanno agito secondo la propria coscienza. Essi, ovviamente, non erano legati ad argomentazioni politiche di parte: erano nel pieno diritto di sostenere la legittimità del matrimonio concordatario. Ma si è voluto interferire nella piena autonomia di un qualificato organo di Stato di natura giuridica: qui sì che vi sono apriorismi e steccati.

Così, tutto il nostro popolo sarà chiamato a decidere delle sorti della famiglia. Ritengo

che questa decisione possa essere espressiva dell'intima convinzione e concezione della vita democratica che deve essere in ognuno di noi, che sediamo qui in quest'aula, e che diventa parte sostanziale del nostro pensiero e conseguentemente motivo della nostra azione.

La vita della famiglia e conseguentemente della società sarà diversa se a base di essa resterà un matrimonio indissolubile o invece vulnerabile, come avverrà con il divorzio; se l'unità della famiglia sarà tutelata rigorosamente dalla legge o se tale garanzia non esisterà più.

Il *referendum*, infine, sarà, non decisione di partiti nel chiuso delle aule parlamentari, ma espressione della volontà dell'intero corpo elettorale ed autentica interpretazione dei bisogni dell'intera collettività nazionale.

Saranno così le famiglie italiane a decidere delle sorti loro, e quindi della società, nei tempi che verranno.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione, secondo le precedenti intese, è rinviato ad altra seduta. Passiamo pertanto al secondo punto dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621; delle concorrenti pro-

poste di legge: Tambroni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947; Lattanzi ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa; Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

È iscritto a parlare l'onorevole Carrara Sutour. Ne ha facoltà.

CARRARA SUTOUR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla pregiudiziale di incostituzionalità ha già chiarito, evidentemente sotto il profilo formale, ma con argomenti di sostanza, la natura non straordinaria dei provvedimenti portati al nostro esame per la conversione; una straordinarietà che manca per il difetto delle componenti cui nel dettato costituzionale è correlata, cioè la necessità e l'urgenza, secondo i concetti giuridicamente rilevanti dell'una e dell'altra. È evidente che soggettivamente tale terminologia può essere oggetto di abuso e che una valutazione politica di particolare opportunità, in un particolare momento, può tentare di imporre una interpretazione forzata del dettato costituzionale.

Noi abbiamo sollevato, in tutte le sue implicazioni, la questione di legittimità costituzionale; ma vorrei altresì che fosse ben chiaro che non ci meraviglia in sé e per sé il ricorso alla decretazione d'urgenza, che il Governo ha ritenuto di dover operare in questa vicenda.

Noi sappiamo di poterci attendere da questo Governo atti di forzatura del dettato co-

stituzionale e possiamo benissimo prospettarci l'ipotesi che questo Governo contraddica ad impegni di principio e di sostanza presi da altri governi o da singoli ministri, come è avvenuto nel caso antecedente in cui un decreto-legge decaduto è stato reiterato, dicendosi, però, da parte del ministro interessato che l'episodio non poteva assolutamente costituire un precedente. Quindi, noi ci attendevamo questa contraddizione rispetto ad impegni (perché era un impegno che quel ministro aveva assunto) presi da singoli ministri o da interi governi che hanno preceduto l'attuale (non vorremmo, però, che questa circostanza che si trattava di altri governi potesse essere assunta come un alibi: perché sentiamo ogni volta nei discorsi di investitura rinnovare il richiamo alla continuità dei principi e allo sviluppo dei programmi delle precedenti *équipes* governative).

Dunque, noi partiamo da un'analisi obiettiva dei meccanismi che il Governo, data la formula politica cui si richiama, è costretto a gestire e ci rendiamo perfettamente conto delle contraddizioni, anche formali, che tali meccanismi impongono ad una gestione che voglia essere pronta e funzionale alle loro esigenze. Ma il nostro dovere di oppositori a chi predica la Costituzione ed infarcisce le proprie formule politiche dei cosiddetti principi costituzionali, là dove gli siano più facilmente mistificabili, per poi rigettarne la sostanza quando non vi possa ricondurre gli strumenti di cui si serve nella gestione degli affari di Stato, il nostro dovere — dicevo — è quello di rendere palese fino in fondo tutta la contraddizione, di dimostrare come il dettato costituzionale venga accantonato, se ciò accomoda, e di chiederne ragione dal punto di vista politico e costituzionale.

Abbiamo ascoltato con sincero rincrescimento un insigne giurista, l'onorevole Lucifredi, negare ogni valore al richiamo (sono parole sue) allo spirito della Costituzione; usare (ed in una sede politica ciò è ancora più grave) della propria dottrina per sostenere la tesi dell'interpretazione letterale della norma giuridica, presentata come la sola valida; e porre nel nulla uno dei cardini dell'ermeneutica giuridica, cioè il ricorso alla *ratio legis*: a parte il fatto che anche con tali limitazioni, come è già stato abbondantemente argomentato da altri, si è ben lontani dalle possibilità interpretative tentate dall'onorevole Lucifredi.

Resta un dato di fatto, rispetto al quale veramente la riflessione di un semplice alunno

di diritto, quale io potrei essere, diventa triste e sconsolante. Che avverrà mai se, quando la legge si fa vita, i principi a cui essa è informata a nulla valgono, a nulla vale la storia della quale essa è prodotta, a nulla valgono i dibattiti dei costituenti, a nulla valgono volumi e volumi di dottrina, a nulla valgono anni di lotta, a nulla valgono tutte queste cose?

È possibile che questi concetti siano espressi da un insigne giurista? Se dovessi fondarmi solo sui canoni cui sono stati informati i miei studi universitari, ciò provocherebbe in me un certo dramma. Ma evidentemente mi salva la valutazione politica, perché la mia dottrina politica mi insegna che la legge è uno strumento di potere, ed anche un insigne giurista può, e forse anche deve, usare di interpretazioni spregiudicate se è un politico e se fa politica. Dal suo punto di vista ciò gli serve per la causa nella quale crede, ed è quindi inutile levare lamenti. Occorre però prendere atto di questa realtà e chiedere che se ne traggano le conseguenze, positive o negative che siano, sino in fondo.

Il « decretone-bis » apre la strada evidentemente all'ipotesi di un « decretone-ter », di un « decretone-quater », di un « decretone-quinquies », giacché non si vede perché, sulla strada per cui ci si è messi, la presentazione di successivi decreti non possa essere di volta in volta ripetuta. Se può essere fatto un « decretone-bis », può essere fatto anche un « decretone-ter », e così via; può anche essere svuotato il Parlamento della sua potestà di legiferare.

Vediamo dunque una serie di disposizioni la cui analisi già di per sé porta ad escludere l'esistenza dei presupposti giuridico-costituzionali richiesti; siamo di fronte ad un provvedimento complesso, con disposizioni relative ad oggetti formalmente disparati: dico « formalmente » perché nulla di ciò che riguarda la disciplina dei rapporti sociali, di quello che avviene nella società, è disparato o sconnesso; ma formalmente è così: formalmente sono disperate le materie oggetto del decreto, dati i canoni a cui deve essere informata la legislazione e il tipo di connessione stabilito tra le varie norme. Una serie di disposizioni, dunque, dove il riguardo a scelte economiche a favore del rilancio dei grandi gruppi privati dovrebbe essere controbilanciato con il riguardo ad una pressione sociale che si tenta di alleggerire. Ho parlato di scelte economiche perché di questo si tratta: si calpesta qualsiasi cosa, la Costituzione, i principi, ma in fondo è solamente di questo che si tratta. In un mo-

mento comprensibile di irritazione l'onorevole ministro Ferrari Aggradi ha detto: ma l'economia salta se non passa il « decretone »! Dunque si ha riguardo a scelte economiche e solo a scelte economiche. Ebbene, se questo concetto fosse valido ad eliminare ogni raffronto, ogni ubbidienza ai principi costituzionali, allora potremmo sostenere che, siccome un principio economico molto coerente e molto logico è quello della pianificazione generale, non vi è dubbio alcuno che si possa nel nostro ordinamento ricorrere alla pianificazione generale con la eliminazione di ogni decisione privata; anche se vi è una Costituzione che non lo autorizzerebbe in base ad alcuni principi di salvaguardia della proprietà che essa contiene. Non si può, infatti, sfuggire alla logica quando si fanno certe affermazioni.

Dicevo che si tratta di un complesso di norme ove si cerca di bilanciare le scelte economiche per il rilancio dei grandi gruppi privati di gestione con il tentativo di alleggerimento della pressione sociale. È un disegno politico, e va preso per quello che è, evidentemente.

In questo secondo settore, quello dell'alleggerimento, si opera con la tecnica del rinvio: di un rinvio più corposo, più rispettoso della delicatezza della materia — questo si può riconoscere — e allo stesso tempo più idoneo a lasciare un intervallo di respiro per lo studio a tavolino di soluzioni che ancora non saltano fuori, nonostante le promesse e gli impegni in prima persona di ministri, di interi Governi, di deputati di maggioranza, di presidenze di commissioni speciali, nonostante studi, dibattiti, indagini conoscitive, proposte di legge (si veda il caso delle locazioni).

Contemporaneamente si è tentato di alimentare la speculazione edilizia introducendo una norma che si sperava di far passare quasi inosservata, e si sono inserite disposizioni per prorogare esenzioni inique, per continuare a legittimare l'evasione fiscale, quella solida, quella che rende, che è potere, quella di sistema e di struttura, che permette poi all'onorevole Orlandi e al suo partito di giocare al giustiziere, mascherandosi dietro i casi individuali, presentando interrogazioni per i Riva e per i Casati: casi per i quali, per altro, basterebbe che la nostra burocrazia facesse capolino uscendo un attimo dalla sclerotizzazione di stampo borbonico — che anch'essa fa comodo, evidentemente — in cui prolifera, e da cui diffonde la propria coscienza inefficienza.

Certo, si fa lo scandalo dei casi individuali; ci si copre, ci si maschera con queste

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

cose; e poi si concedono esenzioni, che sono grandi evasioni legittimate. Il ministro Preti mena grande scandalo per il caso di Assisi, e afferma che ci sono state delle esenzioni enormi, vere e proprie evasioni autorizzate, che vanno repressi. C'è però una proposta di legge in Commissione finanze e tesoro, che concerne la vicenda di Assisi, ed in Commissione i deputati del suo gruppo fanno quadrato per difendere la possibilità che i grandi evasori riescano a mantenere i privilegi che hanno.

Non vale predicare bene se poi si razzola male. Se il ministro Preti, che è evidentemente un politico, ha forza politica all'interno del proprio partito, non doveva trovarsi in contraddizione con i deputati della Commissione finanze del suo gruppo e del suo partito. Non si può dire una cosa e farne un'altra.

Vano è anche ogni tentativo di richiamo alla provvisorietà del provvedimento, altra componente costituzionale necessaria per la legittimazione del decreto-legge. Per i maggiori prelievi ed oneri tributari non è previsto infatti un limite, un termine. Dov'è quindi la provvisorietà?

Nella Germania ovest, per esempio (non è un mistero per nessuno; lo hanno scritto anche gli onorevoli senatori Fada e Formica nella loro relazione al Senato sul primo « decretone »), di fronte ad una situazione congiunturale pericolosa per la presenza di tensioni inflazionistiche (secondo il giudizio naturalmente del governo federale) si è ritenuto di dover provvedere in ben altro modo. Il governo cioè ha detto: cari concittadini, state dando vita ad un volume di domanda eccessivo ed anche ad un troppo ampio consumo di generi di cui ora non è opportuno espandere la produzione; dunque vi tolgo un po' di moneta, tanto quanto basti a riequilibrare la situazione, facciamo un 10 per cento; ve la restituirò quando la situazione sarà migliore e comunque entro due anni.

Questo è un provvedimento provvisorio per affrontare una congiuntura. Si è disposta così, sebbene con altri provvedimenti di natura tributaria, una sovrimposta sui redditi delle persone e delle società: quell'imposta che da noi non si può imporre, altrimenti l'economia va a farsi benedire!

Si dice che le società non devono pagare, perché se le società pagano, se dove si creano le grandi fonti di profitto si cerca di trarre risorse (e non so da dove si debbano trarre risorse se non laddove c'è la formazione del capitale e del profitto), l'economia italiana va in malora; mentre, invece, è chiaro che essa è

sempre andata molto bene, va molto bene, quindi non si sa da dove vengano le crisi (non è però che non si facciano delle valutazioni sulle cause delle crisi: poi vedremo che sostanza hanno). Comunque le società non si toccano. In Germania ovest, invece, come dicevo, si è ricorso ad una sovrimposta sui redditi delle persone fisiche e giuridiche del 10 per cento, da restituire in due anni.

Balza subito all'attenzione una cosa: e cioè il fatto che in Germania ovest — in un paese, dunque, a sistema capitalistico come il nostro — il passo fondamentale, quello principale, lo si fa in direzione dell'imposizione diretta e non già della imposizione indiretta, così come invece, ancora una volta, senza voler commettere un peccato di fantasia, si fa da noi.

È di moda lo *slogan*: « la fantasia al potere »; ma questo, evidentemente, è un fatto che non ci riguarda nel modo più assoluto, che non riguarda il nostro Governo. Chissà, sarà anche un bene, perché, se ragionandoci si fanno le cose così, non so che cosa si farebbe se si lavorasse di fantasia. Però qualche volta si può anche peccare di fantasia, è un peccato simpatico e perdonabile. Per questo Governo di centro-sinistra questo pericolo non si corre. Si batte ancora sull'imposta indiretta.

Ma c'è ancora da osservare come effettivamente il provvedimento che è stato preso nella Germania ovest abbia quell'aspetto formale di provvisorietà che manca assolutamente al « decretone » n. 1, al « decretone-bis » e, chissà, mancherà magari, anche per ragioni di successione temporale nella emanazione dei provvedimenti, in un eventuale « decretone-ter », teoricamente del tutto possibile.

D'altra parte, un provvedimento che si presenta come atto fondamentale, come la piattaforma operativa e di intervento di un governo, il « la » del Governo Colombo dopo la crisi tuttora da spiegare del Governo Rumor, un provvedimento quindi che doveva dare in concreto la misura delle ragioni di consistenza e di sussistenza di un Governo come l'attuale, sorto dopo una crisi per definire la quale parlare di « crisi di palazzo » è usare termini eufemistici, non poteva avere un aspetto di provvisorietà, se non nei limiti in cui tale provvisorietà fosse dichiarata dello stesso Governo che lo promanava.

Nulla da vedere dunque con il tipo di provvedimento previsto dall'articolo 77 della Costituzione repubblicana per quanto concerne la sostanza; e tutto l'*iter* legislativo ne è stato coinvolto: cominciando dal primo disegno di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

legge di conversione, contenente in realtà un corpo di norme aggiuntive, ora recepite e incorporate nel « decretone » n. 2. Sono tutte cose che per chi abbia una sensibilità giuridica (io probabilmente l'ho abbastanza scarsa) sono, come si dice nel linguaggio forense, dei *monstra*: il primo disegno di legge di conversione, infatti, incorpora, da un lato, norme che devono avere un carattere di urgenza, e dall'altro, in un secondo tempo, quando il decreto era già emesso, inserisce disposizioni che hanno evidentemente perduto il loro carattere di urgenza e provvisorietà. Poi, a un certo momento, addirittura tutte queste contraddizioni, prese ed inflatate nel « decretone » n. 2, si ammantano, in modo formale, di urgenza e provvisorietà. E tutto quanto ho detto attiene alla lettera: perché poi questa è la lettera della norma!

L'onorevole Lucifredi, mio maestro all'università di Genova, diceva (e ho già espresso le mie valutazioni su questi suoi argomenti) che l'interpretazione della norma costituzionale è strettamente letterale. L'onorevole Lucifredi è assente in questo momento e me ne dispiace, anche se comprendo bene che egli non ha interesse a seguire questo dibattito. È chiaro comunque che l'interpretazione letterale non conforta affatto le tesi da lui esposte quando ha parlato contro la pregiudiziale di incostituzionalità di questo procedimento: direi che addirittura, se c'è qualcosa che non le conforta, è proprio l'interpretazione letterale.

Vediamo dunque tutta la vicenda di questi « decretone », vicenda che è cominciata in agosto e non si sa quando finirà, perché, fra l'altro, prevede, al suo interno, scadenze iniziali posticipate. Un altro *monstrum* giuridico! Francamente mi stupisco di questi insigni giuristi, maestri di università, che insegnano la formazione storica delle leggi e poi, come legislatori, si dimenticano di tutto e addirittura pretendono in sede politica e in sede legiferante — nemmeno in sede esecutiva — di mettere da parte i loro insegnamenti.

Questa, evidentemente, è tutta materia — dicevo prima — di notevole riflessione; non tanto per me, marxista, quanto per chi marxista non è. Questa legge diventa una specie di muro di gomma; questi concetti che vengono propinati, nei quali si esaltano le ideologie dei maestri del nostro diritto — un diritto naturalmente che proviene dalla civiltà romana — danno molto a pensare. Io invito coloro i quali ci credono a rifletterci molto.

Alle modificazioni apportate nel nuovo decreto, in genere migliorative di quello originario, si è pervenuti quasi sempre su emen-

damenti dell'opposizione, per tacitare richieste, evidentemente anche per costituire alibi.

La nostra azione contro questo provvedimento, condotta con tutta la forza politica di cui disponiamo, non è fine a se stessa; noi proponiamo soluzioni alternative alla linea del Governo, troppo evidente e trasparente perché si possa nascondere che essa si risolve a tutto beneficio delle classi padronali e a danno dei lavoratori.

Questo atto che oggi è di nuovo di fronte al Parlamento, questo « decretone », o « decreto-tasse », come diceva bene un collega del mio gruppo, che non è giuridicamente né straordinario, né urgente, né necessario, né provvisorio, ma è invece un atto politico qualificante dell'attuale maggioranza di Governo, si colloca funzionalmente al centro di un discorso che vede il Governo, questo Governo, in posizione di mediatore e unificatore del fronte padronale per ristabilire i rapporti di potere tra lavoratori ed impresa, scossi a favore dei primi dalle lotte d'autunno. Questo decreto cioè vorrebbe rilanciare la incentivazione del profitto a salvaguardia del meccanismo di sviluppo condizionato dal capitale, di cui sono in atto le ultime contraddizioni e le profonde lacerazioni che esplodono nel tessuto sociale, nel territorio, nell'occupazione, nelle stesse istituzioni.

È una linea vecchia; ma oggi, dopo il movimento del 1968 e 1969 (ed io non credo che il movimento del 1968 si possa considerare superato: è un grande fatto e, come tutti i grandi fatti, esso avrà il suo riflesso un po' più in là dell'immediato. Questi valori non cadranno, così come si vorrebbe, ma sono suscettibili ancora di svilupparsi) tale linea viene proposta anche per uno scopo punitivo e repressivo.

Non c'è documento di governo che non faccia riferimento all'autunno del 1969 e in particolare agli strumenti di lotta operaia allora affermatasi come a una delle componenti causali delle difficoltà economiche congiunturali del paese. Nessun uomo di governo accusa mai gli imprenditori, i *managers* delle grandi società di avere effettuato un vero e proprio sabotaggio della produzione resistendo ad oltranza alle giuste rivendicazioni operaie.

Si parla sempre di eccessiva espansione della domanda nei primi mesi del 1970 e non si analizza mai la relazione fra tale domanda e la precedente decurtazione dei salari derivante dalla lunga lotta d'autunno: a meno che il Governo (come quella vec-

chietta che un giorno in piazza mi si è avvicinata e mi ha detto: ma io vorrei sapere chi li paga gli operai quando scioperano) non creda anch'esso che, quando la gente sciopera, ci sia qualcuno che gli passa ugualmente il salario o lo stipendio. Non si parla mai di questo fatto, e si dice che c'è una domanda che cresce enormemente: ma come stupirsene, con due mesi di lotta e di decurtazione salariale che gli onerai avevano alle loro spalle?

Queste visioni a senso unico non depongono certo a favore delle tesi di coloro che vedono il Governo come un organo obiettivo, asettico, non contaminato dalla lotta sociale, che cerca le mediazioni più favorevoli alla maggioranza dei cittadini, cioè ai lavoratori.

La situazione dunque è ben diversa. Il Governo evidenzia tutta la sua « obiettività » tentando di dimostrare l'inutilità, per non dir peggio, della lotta operaia,* insinuando implicitamente che le conquiste sindacali e sociali si ritorcono obiettivamente contro le masse e che, se si vogliono alcune riforme e persino quando esse altro non sono che razionalizzazioni di istituti macerati dall'inefficienza, il prezzo deve essere pagato dai lavoratori.

Sarebbe interessante, tra l'altro, analizzare questo famoso polverone che viene avanti sotto la tesi della politica delle riforme; queste riforme si fanno sempre senza guardare le cause che provocano i fatti dai quali sorge la necessità di mutamenti sostanziali. I mutamenti, in realtà, vengono ridotti a mutamenti formali, e chiamati riforme.

È curioso il linguaggio usato dal Governo Colombo; e l'apporto socialista a questo linguaggio, se la radice del partito è marxista, come credo, è un apporto veramente scarso, per non dire nullo. L'onorevole Colombo, quando si rivolge anche direttamente agli italiani, come abbiamo visto in questi ultimi tempi, anche attraverso la radio e la televisione, afferma che è richiesto un sacrificio alla collettività. Queste sono le parole dell'onorevole Colombo: si chiede un sacrificio alla collettività, al paese, alla comunità. Dice l'onorevole Colombo: tutti si sacrificano per queste disposizioni, e quindi si tratta di un provvedimento giusto; noi lo chiediamo a tutti, il sacrificio. E con queste parole abbraccia tutti gli italiani.

Vorrei che mi si spiegasse che genere di sacrificio comporti il « decretone » per uno che abbia un reddito netto mensile, poniamo, di un milione di lire, e quale tipo di prelievo comporti il « decretone » che non sia compati-

bile con il mantenimento del suo tenore di vita, che lo preoccupi per le necessità del proprio bilancio di sopravvivenza. Vorrei che mi si spiegasse tutto questo.

Un quotidiano, che certamente non è affetto da quella terribile malattia che si chiama sinistrismo, il *Resto del Carlino*, ha fatto dei conti — che noi stessi abbiamo ripreso su *Mondo nuovo* — in relazione al « decretone » numero uno, conti che non considerano gli aumenti del costo della vita indotti, provocati dalle singole disposizioni. Questi conti, comunque, in larga parte possono essere assunti a base di discussione. Si trattava di vedere quale aggravio derivasse per il bilancio di una famiglia-tipo da queste nuove disposizioni, da queste nuove tasse. Ci piace questo modo di procedere.

Dicono che noi siamo massimalisti intellettuali (è una bella parola « intellettuale », e magari non lo siamo affatto), ma noi vogliamo semplicemente vedere quanto pesi sul tenore di vita di un cittadino questa tassazione. Questi sono i nostri massimalismi, queste sono le nostre astrattezze.

La piccola statistica pubblicata dal giornale che ho poc'anzi menzionato ci ha interessato moltissimo e le abbiamo dato molto rilievo. Si dice: per la benzina, 2.400 lire di più al mese, per le patenti ed i passaporti 665 lire, telefono 100 lire, scommesse 200 lire. Sì, perché le scommesse sono considerate un genere di lusso; il « totocalcio » per l'onorevole Colombo, è un lusso. Ed anche i cosmetici sono considerati un genere di lusso: grazie a Dio, oggi le donne proprio per l'uso dei cosmetici sono più piacevoli a vedersi, ma questo forse Colombo non lo vuole.

Ho avuto occasione, nel corso di un dibattito, di sentirmi domandare da un esponente della sinistra democristiana: « ella si lamenta delle imposte contemplate dal " decretone ", come ad esempio, quella sui cosmetici; non crede che, invece, la vostra funzione sarebbe quella di educare le masse a non spendere inutilmente i soldi nei cosmetici o nella benzina »? Dunque, si è determinato una specie di atteggiamento punitivo contro questi consumi; noi riteniamo, al contrario, che queste siano conquiste civili, né borghesi né socialiste; noi riteniamo che ad un certo momento sia bene arrivare ad una considerazione della propria persona, nei rapporti di relazione, tale che anche queste cose abbiano la loro importanza e diventino popolari (non populistiche, ma popolari nel senso vero della parola, cioè nel senso che tutti vi hanno diritto e anche, forse, il dovere).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

I cosmetici, dunque, rappresentano un prodotto incredibilmente di lusso, per l'onorevole Colombo.

Per tornare al *Resto del Carlino*, in totale, secondo quei calcoli, l'incidenza diretta di questa tassazione sulla famiglia media del lavoratore italiano può essere valutata in lire 6.365.

Naturalmente, se si aumenta la benzina, si aumentano anche i generi che sono trasportati con i mezzi che vanno a benzina. Perciò, tenendo conto degli sviluppi di questa tassazione, si può orientativamente arrivare alle 10 mila lire.

Ripeto allora la domanda che ho già fatto. L'onorevole Colombo dice di chiedere un sacrificio a tutta la collettività, ma queste 10 mila lire (senza poi fare il calcolo economico di tutte le successive incidenze e di tutti i costi indotti) da chi sono pagate? Chi fa il sacrificio? Chi ha un reddito netto di un milione di lire al mese o chi invece ha un salario di 100 mila lire al mese? Questo vorrei che mi si dicesse quando si parla di sacrificio della collettività. Si tratta del sacrificio di una parte della collettività, dei lavoratori, non di tutta la collettività. Facciamo tutti dei sacrifici, rimbocchiamoci le maniche tutti, lavoriamo insieme; su con la bandiera italiana, ed è contro la patria chi ne parla male!

Finiamola, signori del Governo, con queste cose, perché non le « beve » più nessuno; quando chiedete un sacrificio ad una parte della comunità, dite a chi lo chiedete, ci farete più bella figura. Chissà che i lavoratori, facendo una valutazione a volte distorta e a volte obiettiva, non dicano: bene, siamo anche disposti a fare un sacrificio quando si sa (e non è questo il caso) che il frutto si coglie nello stesso settore in cui il sacrificio è operato.

Il sacrificio, dunque, è chiesto ai lavoratori, alle fasce di cosiddetto reddito di lavoro dipendente (soprattutto ai salariati), agli artigiani, ai piccoli commercianti: ecco le classi colpite, e non già nei propri programmi di azienda, ma nel proprio bilancio familiare, nel conto della spesa, quello di tutti i giorni, necessario per vivere, anzi, per sopravvivere. Qui incidono le 10 mila lire al mese, e anche le 5 mila lire, se è il caso. Qui incidono gli aumenti del costo della vita indotti dall'aumento della benzina, delle banane, di quei « formidabili » prodotti di lusso che sono i cosmetici e le macchine fotografiche, per non parlare dei dischi e della televisione.

Non so quanto sia variegata nell'ambito nazionale la cosiddetta sinistra. Ormai abbia-

mo tanto abusato della terminologia di definizione e di collocazione, che i destri e i sinistri, con un po' di fantasia ed anche senza, si possono scoprire dappertutto. Credo comunque non sia difficile accordarsi su un principio molto generale, e cioè che chi si richiama alla sinistra debba avere, almeno per potersi così qualificare, una politica che definisce quale proprio obiettivo la ricerca di migliori condizioni di vita per i lavoratori.

Non pretendo nemmeno quella « scelta di campo » che evidentemente esprime un concetto di lotta avanzato dalle ACLI. Se questo è il minimo, nel quadro politico in cui si colloca il « decretone », le responsabilità che nel Governo si assumono il PSI e la sinistra democristiana sono di una portata eccezionale. Se essi rappresentano l'ala progressista della coalizione di centro-sinistra, il loro distacco dalla problematica apertasi negli ultimi anni è innegabile, ed anzi esso, anziché diminuire, si dovrebbe pensare che aumenti. La loro copertura, anzi il loro ruolo attivo in scelte economiche come quelle che stanno a fondamento del « decretone », offrono ancora maggiore spazio e legittimazione (ecco la « bandiera italiana » impugnata dall'onorevole Ferrari Aggradi, il quale afferma che con il nostro ostruzionismo — diciamolo fra noi: è fatto sul velluto — mettiamo in pericolo la patria) ai grandi gruppi capitalistici, con tutte le connessioni di carattere internazionale che ne conseguono, offrono maggiore spazio al loro crescente potere, ai loro programmi di consolidamento e di rilancio.

Dal punto di vista politico — lo abbiamo detto — ci pare di poter tranquillamente dichiarare che questo si traduce in un fatto del quale occorre prendere atto, e cioè nel fallimento della politica dei condizionamenti. Nella persistenza delle direttrici di una simile politica vi è però l'assunzione della responsabilità diretta della gestione di un campo di azione contrario ai lavoratori, nel quale procede il tentativo di batterne la forza e di soffocarne l'autonomia politica, mascherato dal gioco dei rapporti a livello parlamentare e di vertice.

Non è certo il « decretone » a muoversi lungo la linea della redistribuzione del reddito; o meglio, se vi si muove, lo fa alla rovescia, perché redistribuisce il reddito dei lavoratori al capitale. Ci pare di poter dire con molta chiarezza, franchezza e, potrei anche dire, fraternamente: questa è un'occasione per la sinistra interna della maggioranza per qualificarsi o squalificarsi; non credo

che i termini siano eccessivi. Mi pare che il sostanzioso dibattito, che credo la nostra ferma opposizione abbia contribuito a stimolare non poco, lasci ampio spazio alla verifica di una tale presenza. Aspettiamo dunque, se la situazione è fluida come si dice, che tale presenza si faccia sentire. Si tratta di interessi concreti: non vogliamo che si barattino queste cose per creare nuove formule politiche o per realizzare lontane o vicine convergenze. Crediamo di avere il diritto di chiederlo alla sinistra interna della maggioranza di Governo. E possiamo anche dire che, in un certo senso, vi sono stati risultati positivi, proprio perché questa sinistra si è mossa. Lo possiamo dire tranquillamente: sono però risultati parziali, marginali, non ancora consolidati. Ora viene il difficile, ora viene la prova, secondo noi, di che cosa e come si possa fare.

Dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* del 13 ottobre scorso si può tranquillamente rilevare, nell'intervento del ministro Ferrari Aggradi dinanzi alla Commissione VI, un colpo di piccone dato ai presupposti del « decretone », così come sono stati dichiarati dal Governo: perché, se quelli non sono i presupposti, le cose cambiano. Però, noi crediamo di avere diritto a che si smetta con la logica dei due linguaggi. Vi è, infatti, un linguaggio esterno, non solo per il paese, ma anche per il Parlamento: siamo arrivati all'incredibile situazione che occorre sempre leggere tra le righe e non c'è mai una dichiarazione chiara. Ma, se i presupposti del « decretone » erano quelli dichiarati dal Governo, non c'è dubbio alcuno che il ministro con queste novelle dichiarazioni alla Commissione vi abbia dato un grosso colpo di piccone. Evidentemente i presupposti non erano quelli. Questo bisogna dirlo, perché dobbiamo cercare di applicare la logica anche nelle strane cose di questo mondo, in cui si dicono sempre cose che vanno lette con un codice di decifrazione in mano, che faccia capire cosa si intenda dire chiaramente.

Il ministro ha ammesso, per quanto riguarda le entrate fiscali, che l'andamento del gettito è notevolmente migliorato negli ultimi mesi, che il problema delle incentivazioni deve essere riconsiderato. Secondo il resoconto della seduta della Commissione finanze e tesoro, il ministro dice: « Non si può contestare, infatti, che, così com'è, il meccanismo di incentivazione non ha contribuito a stimolare lo sviluppo economico, se non in misura limitata ». Le parole « se non in misura limitata » evidentemente sono oppor-

tune per un Governo che ha sempre seguito la via dell'incentivazione.

Credo che di più non si potesse chiedere al ministro Ferrari Aggradi, quando nega ogni validità alla politica dell'incentivazione.

Il ministro poi prosegue: « permane la lievitazione dei prezzi al consumo, mentre i prezzi all'ingrosso manifestano un andamento più favorevole di quanto la situazione economica internazionale lasciasse temere ». Vi è quindi un riferimento alla situazione economica internazionale e il riconoscimento di questa famosa crisi nell'ambito capitalistico, dovuta a ragioni di carattere internazionale, sulle quali noi ci siamo dilungati, che abbiamo analizzato in più riprese e in più interventi.

Vi è questo fatto dell'incentivazione, vi è il riconoscimento della lievitazione dei prezzi; ma non si comprende allora perché mai, se si fanno queste affermazioni, e cioè che sostanzialmente l'economia va meglio, e se si riconosce di fatto che i presupposti del « decretone » sono venuti meno, si debba persistere in un provvedimento i cui presupposti sono messi in seria crisi dalle stesse dichiarazioni del ministro.

Se il gettito fiscale è notevolmente aumentato, se il sistema di incentivazione è errato, se i prezzi al consumo continuano a crescere, non si comprende perché mai si debba aumentare il costo della benzina, delle banane, dei cosmetici, dei dischi e così via, richiedendo così un ulteriore aumento di un gettito che di per sé è tale da contribuire ad aggravare ancora la lievitazione dei prezzi, i quali già manifestano una tendenza all'aumento. Ancor meno si comprende perché, attraverso esoneri fiscali indiscriminati a favore dell'accumulazione di capitali e di investimenti incontrollati e speculativi, si continui nel sistema delle incentivazioni così duramente criticato dal ministro del tesoro.

Bisogna che il Governo si metta d'accordo con se stesso, prima di venire qui a strillare contro le opposizioni, sostenendo la tesi che crollerebbe l'economia se non passasse il « decretone » ! Bisogna che cadano le polemiche e le contrapposizioni e soprattutto occorre cercare che il Governo chiarisca al suo interno il proprio atteggiamento, prima di accusare le opposizioni.

La verità è che il Governo e le forze di maggioranza hanno scatenato nel paese una campagna allarmistica di cui i due « decreti » sono il derivato e il condensato, rappresentando, pur attraverso una serie di contraddizioni e di errori di previsione, un ele-

mento di rilievo nella linea generale di tendenza espressa da questo come dai precedenti governi.

Siamo di fronte ad un evidente tentativo di gestire un auspicato riflusso del movimento di classe nel paese imbrigliando, con una serie di manovre di vertice, l'opposizione dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori. In questa linea il provvedimento si è mostrato e si mostra per altro uno strumento scarso e inefficiente (ecco perché su di esso si manifestano così vivaci contrasti) se non addirittura un grosso errore politico.

In effetti è saltato subito l'aggancio fra i decreti e le riforme tentato fin dall'origine e tenacemente dichiarato anche oggi che ormai la mistificazione si è rivelata in tutta la sua entità per merito del dibattito portato avanti nel paese dal nostro partito e dal partito comunista italiano e per la posizione assunta dai sindacati e in particolare dalla CGIL con il documento approvato e reso noto il 9 settembre scorso.

Certo, il Governo ha dovuto parlare delle riforme, trattare per le riforme, porre sul tappeto subito alcune risposte alla domanda pressante che il paese e le forze del lavoro rilanciavano come ipotesi minima, come obiettivo non più rinviabile di impegno e di intervento. Ma ciò dimostrava una volta ancora, o meglio metteva in evidenza, l'assoluta estraneità del « decretone » ad un serio programma minimo di riforme.

In questo la denuncia del sindacato era categorica, e il documento della segreteria della CGIL del 9 settembre la prospettava in modo che certo non può dirsi, sotto questo profilo, equivoco. Dice quel documento: « Il rilevante aumento del livello generale dei prezzi e del costo della vita; il mancato avvio a soluzione di alcuni problemi sociali che pesano gravemente sulla condizione dei lavoratori (quali la casa, la scuola, l'assistenza sanitaria e i trasporti di massa), acuiscono le difficoltà dei lavoratori italiani e delle loro famiglie. I lavoratori rivendicano con energia un radicale mutamento di indirizzi, capace di rendere possibile la soluzione dei loro problemi di lavoro e di vita nell'azienda e nella società. D'altra parte, il sostanziale ristagno degli investimenti privati e pubblici, che ha inciso anche sugli annunciati investimenti nel Mezzogiorno; il blocco indifferenziato della spesa pubblica; le restrizioni creditizie a danno della piccola e media impresa, hanno fortemente indebolito i ritmi di sviluppo dell'economia italiana ed impedito

lo sviluppo dell'occupazione nei diversi settori ».

« In questo quadro » — continua il documento della CGIL — « la politica economica prospettata dal nuovo Governo, mentre colpisce i consumi popolari, rischia di produrre ulteriori aumenti dei prezzi e diminuzioni del potere d'acquisto dei lavoratori. D'altra parte, essa non offre alcuna garanzia di superamento dei vecchi schemi della politica congiunturale e quindi di apertura verso reali, profondi processi di riforma ».

Dunque, la ferma presa di posizione del sindacato e dei partiti operai e il movimento di opinione pubblica sorto nel paese erano valsi a porre in luce, in tutta la sua portata, come il provvedimento non finanziasse affatto l'avvio alle riforme. Certo, se bastassero i titoli della legge per avviare e finanziare le riforme, sarebbe questo un provvedimento meraviglioso (leggiamo infatti: « avvio della riforma sanitaria »); se bastasse questo a fare la riforma sanitaria, il provvedimento mi sembrerebbe una eccessiva...

AVOLIO. Per la propaganda va bene, però !

CARRARA SUTOUR. Per la propaganda va bene, però anche qui si sbaglia, perché si crede che alla gente bastino queste dichiarazioni; ma lo sappiamo tutti, ormai, che alla gente le dichiarazioni non bastano, che tutti sono in grado di vedere e di sentire i fatti.

Era dunque chiaro che questo provvedimento non finanziava affatto l'avvio alla riforma: finanziava invece la scandalosa gestione delle mutue e gli industriali privati. Questa era la sostanza del provvedimento, al di là delle dichiarazioni platoniche, dalle quali nessuno, per fortuna, si lascia più incantare.

La nostra battaglia politica ha ottenuto un primo risultato tangibile — in effetti ha ottenuto dei risultati e, intendiamoci bene, non li vogliamo sottovalutare — con l'apertura del discorso sulla riforma sanitaria, che il Governo è stato costretto ad affrontare ben diversamente da come voleva e dalle condizioni in cui lo aveva posto. In forza dunque di questa battaglia il Governo è stato costretto ad affrontare un discorso più ampio, e non soltanto in questa materia: anche in alcune modifiche formali alla dizione degli articoli relativi al ripianamento dei debiti degli istituti mutualistici.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

Ma ciò evidentemente, onorevoli colleghi, è assolutamente insufficiente e rischia di divenire ancor più mistificatorio, se non si lega subito alla costituzione degli strumenti necessari ed indispensabili per l'avvio della riforma stessa, che la mia parte politica ha indicato in una serie articolata di emendamenti che concretano una linea di intervento, in cui si deve esplicitare l'effettiva volontà di mutare le cose, e i tempi ed i termini in cui queste debbano essere cambiate.

Ma che significato ha parlare di riforma sanitaria, ad esempio, se non si affrontano fino in fondo i problemi dell'industria farmaceutica? Noi abbiamo formulato una serie di proposte positive, in questo senso. Si dice: avete presentato 500 emendamenti! Ma certo, possiamo formularne anche 2 mila, restando sempre nella sostanza degli argomenti. Se si pongono questi problemi, voi lo capite (sono anni che se ne parla), si potrebbero presentare proposte di legge con un articolato veramente complesso. E ci si rinfaccia, invece, di aver presentato molti emendamenti! Siamo stati molto sintetici, invece, perché siamo riusciti a formulare, con uno sforzo non comune di lavoro, proposte precise di riforma condensate in pochi emendamenti per ogni settore.

Si pongono i problemi e poi si vuole forse che l'opposizione non li discuta? In fondo, abbiamo fatto ciò che è normale fare, ciò che si dovrebbe sempre fare. E lo stesso abbiamo fatto anche per tutta la problematica connessa con il « decretone », sviluppando una opposizione che non si accontenta di ostacolare le manovre avversarie, ma propone una alternativa (era nostro dovere farlo, oltre che nostro diritto) che può essere una piattaforma di dibattito e di convergenza per tutta la sinistra.

Che senso ha, dunque, continuare a ripetere che il « decretone » è necessario per avviare le riforme? Ma di quali riforme, di quali contenuti di riforme si parla, quando si fanno questi accenni generici tendenti poi a dimostrare con un rozzo sillogismo che l'opposizione, combattendo contro il « decretone », ostacola in sostanza le riforme stesse? Sarebbe molto più onesto, invece di affermare stereotipatamente, come si fa attraverso i grandi mezzi di comunicazione, che « il " decretone " serve al rilancio dell'economia e all'avvio delle riforme », dire con qualche parola in più ed in modo più concreto che cosa si intenda con questa espressione e quali siano i mezzi approntati.

È bensì vero che quasi nessuno crede ormai all'obiettività delle valutazioni politiche dei mezzi di informazione; ma la correttezza, anche solo formale, dovrebbe essere un metodo attraverso il quale cercare, senza pretendere di far mutare parere agli avversari, quanto meno di argomentare con maggiore puntualità le proprie posizioni.

Alcuni membri del Governo hanno voluto intavolare in particolare il discorso dell'aggancio decreto-riforma tributaria. Questo accostamento è certamente uno dei più infelici: e non per ragioni formali — perché è vero che c'è un aggancio decreto-riforma tributaria — ma per ragioni sostanziali, perché pone in evidenza un fatto di grande rilievo, e cioè che anche la riforma tributaria, che è la bandiera dell'onorevole Preti, oggi all'ordine del giorno di questa Camera, così come è articolata, è una grossa mistificazione. Del resto, non è un mistero per nessuno quale sia stata e sia la nostra posizione in merito.

Abbiamo già espresso ed esprimeremo ancora in sede di dibattito sugli articoli e sugli emendamenti, come pure in sede di voto sul disegno di legge, la nostra contrarietà alle linee fondamentali della cosiddetta riforma nei termini in cui è presentata; e cerchiamo ancora una volta, con una serie di proposte positive e alternative, di offrire altri indirizzi, altre scelte a fronte di quelli che stanno a fondamento del disegno di legge-delega per la riforma tributaria. Il « decretone », per altro, convalida le nostre tesi e rende vieppiù evidente la direzione in cui si muovono il Governo e la maggioranza. La sistematica dei prelievi operati con il provvedimento in discussione costituisce una vera e propria controriforma, se per riforma intendiamo ciò che tutti intendiamo, cioè una diversa distribuzione del carico contributivo tra le varie classi sociali.

Ma non è una controriforma rispetto al provvedimento già dinanzi a questa Camera, perché neppure esso merita sostanzialmente la qualifica di « riforma ». Infatti secondo noi, se è vero come è vero che in Italia il gettito tributario è coperto per il 70 per cento dall'imposizione indiretta, una riforma dovrebbe porsi come primo obiettivo il rovesciamento sostanziale di tale impostazione. E quando dico sostanziale, evidentemente non mi formalizzo sul tipo d'imposta: vi può essere un'imposta indiretta che gravi su classi diverse, per cui, essendo così discriminata, provoca ugualmente questo rovesciamento. Quindi non è questione di formalizzarci sulla terminologia o sugli strumenti. Ma il fatto è che si procede

aggravando ancora la tendenza a tale tipo di imposizione nel senso che sostanzialmente lo ha caratterizzato in tutti questi anni e da sempre; e si propone di curare le falle della pubblica finanza ponendo l'onere relativo ancora una volta esclusivamente sulle spalle delle classi lavoratrici.

Di quale riforma, dunque, si vuole parlare? Che cosa cambia? Perché questo è quello che ci interessa quando parliamo di riforma. Cambia il numero degli sportelli, il numero delle gabelle? Questo ci fa piacere; saremo sempre gli ultimi a negare che anche ciò abbia il suo valore, e che rendere l'apparato dello Stato meno noioso, meno angosciante, meno complicato e vessatorio nei confronti del cittadino sia una cosa utile. Ma questo dovrebbe rientrare nei comuni criteri di gestione di un esecutivo efficiente ed essere cosa ovvia e conseguente.

Non si mascheri, però, una sostanziale conservazione, anzi, un sostanziale consolidamento dei criteri con cui si colpisce il contribuente con tali atti di migliore e più efficace definizione tributaria per affermare che si fa una riforma; e soprattutto non si vadano a cercare rapporti « decretone »-riforma — che evidentemente si ritorcono contro il Governo, perché, se questi rapporti vi sono, sono negativi nel senso che si collegano ad una tendenza da tutti denunciata e il cui cambiamento è ritenuto ormai un atto dovuto — per poi ribadire invece questa linea intramontabile di tendenza del nostro sistema.

Credo che un'opposizione che usi gli strumenti a sua disposizione — e speriamo che la opinabilità della Costituzione non arrivi fino al punto da discutere anche se l'opposizione abbia diritto a questi strumenti; noi non ci stupiremmo nemmeno di questo, ma non lo accetteremmo con tanta tranquillità — che sia dunque veramente tale e soprattutto che non si ponga problemi non suoi e faccia fino in fondo il suo dovere, possa, collegandosi alle forze del lavoro e alle masse popolari, costringere anche una coalizione come l'attuale, incredibilmente attestata su posizioni e su scelte divergenti dalle esigenze del paese, a modificare il proprio atteggiamento e a maturare una linea politica la cui problematica quanto meno non sia mistificatoria e dove le esigenze dei lavoratori diventino questione pregiudiziale e prioritaria.

Così le nostre proposte in materia fiscale e la battaglia, che non è solo dimostrativa, che le accompagna mirano a sopprimere il nuovo prelievo fiscale sui lavoratori e a realizzarlo sugli alti redditi, tassando le società, i patri-

moni, la speculazione sulle aree fabbricabili, le case di lusso, introducendo meccanismi efficaci per ridurre le evasioni fiscali dei più abbienti. Non sono cose rivoluzionarie; ne sentiamo tutto il limite; sono fatti però che hanno rilievo politico e che costringono la maggioranza a rispondere.

Teniamo ben presenti, nella formulazione delle nostre proposte alternative, anche le esigenze delle categorie dei lavoratori autonomi, direttamente o indirettamente implicati nella « torchiatura » con cui il « decretone » — questo provvedimento di tassazione — si prefigge di spremere denaro e sacrifici alle classi popolari.

Ci sembra che alcune osservazioni avanzate dai commercianti in merito, ad esempio, all'aumento dell'imposta generale sull'entrata gravante su molti prodotti e all'aumento dell'imposta di fabbricazione sugli alcolici, vadano attentamente valutate. Si è lamentato che le riduzioni delle aliquote nelle esigue misure determinate dalla Commissione finanze e tesoro del Senato, in un primo tempo, ed il mancato accoglimento della richiesta di contemporanea istituzione del regime *una tantum* per i prodotti colpiti dall'aumento, facciano permanere i pericoli denunciati dalle categorie appena dopo l'emanazione del decreto-legge.

Si veda, in proposito, quanto accade per l'incremento del commercio abusivo e per l'accrescersi del volume delle vendite fatte direttamente al pubblico da grosse catene di organizzazioni non sempre, tra l'altro, facilmente individuabili (vendita per corrispondenza, di porta in porta, eccetera).

Si osserva, inoltre, da parte dei commercianti, come su molti dei prodotti colpiti dall'aumento dell'IGE incida già pesantemente l'imposta comunale di consumo, del che evidentemente si è tenuto ben poco conto nello studio del provvedimento. Le profumerie, ad esempio, dovranno scontare il 15 per cento di IGE ad ogni passaggio e il 22,50 per cento sul prezzo medio di vendita al minuto agli effetti dell'imposta di consumo. Gli apparecchi radio, radiogrammofoni e simili l'8 per cento di IGE ed il 15 per cento di imposta di consumo.

Si fa, altresì, osservare come il commerciante al dettaglio dovrà effettuare la traslazione dell'imposta magari dopo 3-4 passaggi.

Ci si rende allora conto agevolmente, calcolando l'incidenza dei due tributi indiretti, di quali conseguenze tutto ciò viene ad arrecare sul livello dei prezzi al consumo o di quale onere resta accollato alle piccole aziende

al dettaglio qualora la situazione di mercato non consentisse la rivalsa. In ogni caso, l'incidenza generale delle misure fiscali assunte comporta una lievitazione dei prezzi o dei costi, con riflessi negativi in tutta una gamma di prodotti di consumo popolare.

Anche l'onorevole ministro ha dovuto ammettere in Commissione, contrariamente a quanto aveva originariamente dichiarato il Presidente del Consiglio onorevole Colombo (di cui tutti con stupefazione ricordiamo le prime dichiarazioni nelle quali, dopo aver detto che in fondo l'imposta fondamentale è quella sulla benzina, soggiungeva che essa non colpisce i consumi popolari; poi ci sono state delle correzioni); anche l'onorevole ministro — dicevo — ha dovuto ammettere che il carburante è un genere di consumo popolare, anche se ha poi aggiunto che è tra i consumi popolari quello più ritoccabile perché il suo consumo non si contrae (ecco la posizione punitiva, la anelasticità). Ma qual è l'alternativa per il cittadino? Se deve usare l'automobile, deve spendere questi soldi per la benzina, quindi deve pagare; non può non spendere se deve circolare.

Dire che quell'imposta non scatena l'aumento dei prezzi è una cosa che dal punto di vista popolare non ha senso. Ma anche tenendo per buona la dichiarazione, che invece noi contestiamo, i casi sono due: o aumentano i prezzi oppure diminuiscono gli incassi di chi, lavorando, è costretto a bruciare carburante. Per quest'ultimo i prezzi aumentano anche se stanno nominalmente fermi, perché diminuisce il suo potere di acquisto. Alla gente interessa questo: cosa le resta in tasca, non i grandi concetti economici. Ma il ministro, che quanto meno ha ristretto le incredibili definizioni di consumo non popolare avanzate dal Presidente del Consiglio nella sortita estiva di agosto (evidentemente sperava che la gente fosse intontita dal sole), dovrebbe spiegarci perché mai non ritiene popolari i consumi come i cosmetici, i piccoli prodotti in oro. Chi non regala una medaglia al proprio figliuolo? È questo un consumo di lusso (sotto un certo prezzo, naturalmente)? Abbiamo tenuto presente anche questo nelle nostre proposte: abbiamo cioè considerato che, sotto un certo prezzo, non è un prodotto di lusso neppure l'oggetto in oro. I dischi, i televisori, i giradischi (potrei leggere interessanti dichiarazioni che ci sono pervenute e sono pervenute a tutti) sono oggetti di lusso?

Altre e certamente non minori preoccupazioni sono derivate dalle decisioni relative al-

l'imposta di fabbricazione sui prodotti alcolici. È evidente che non è questa la strada per combattere la lievitazione dei prezzi né per muoversi verso una diversa incidenza dell'imposizione indiretta. È anzi evidente che, al contrario, ci si muove in una direzione completamente opposta e quindi in contrasto con le esigenze di sostanziali riforme avvertite dal paese e alle quali poi si fa continuamente riferimento, nel tentativo di ottenere un avallo per i soliti provvedimenti riequilibratori degli interessi del capitale, con i quali si tende a scaricare completamente sulle masse lavoratrici l'onere di tale riequilibrio, del rilancio di un meccanismo di accumulazione gestito dai grandi gruppi contro gli interessi popolari, per scelte neppure minimamente condizionate, poi, con idonei strumenti.

Che senso ha far gravare su tutta una serie di prodotti l'imposta a cascata — l'imposta generale sull'entrata — nel momento stesso in cui se ne propone e dispone il superamento e quindi la soppressione e la sostituzione con la nuova imposta sul valore aggiunto? Imposta che, per altro, per la delicatezza, per la struttura, per l'incidenza delle aliquote è già sotto analisi critica. Recentemente è apparsa sulla stampa una recensione contenente dichiarazioni, avvertenze del professor Cosciani sulla prevista applicazione dell'IVA e sulle scosse che la nuova tecnica di prelievo può comportare sul livello dei prezzi. Donde la necessità di un approfondimento idoneo ad articolarne l'incidenza al fine, appunto, di evitare tale deprecabile risultato.

Codeste possono apparire come questioni di secondo ordine se non addirittura astratte ad un esecutivo cui, purtroppo, per delega sarà affidata l'emanazione delle nuove norme in materia tributaria, e che già fin d'ora non solo non tende ad evitare l'appesantimento dell'imposizione indiretta, ma anzi provvede ad aumentarla con i vecchi strumenti, come la IGE, in via di superamento.

Anche questo, dunque, vuole essere un modo di andare verso la riforma? Si può rispondere affermativamente solo se per riforma si intenda un consolidamento — come già prima dicevo — sul piano dell'efficienza del sistema attuale. Eppure anche *Mondo economico*, una rivista che certamente non soffre di sinistrismi, nel commentare il bilancio 1971, attualmente all'attenzione del Parlamento francese, e la riforma fiscale cui ha messo mano in queste settimane il governo francese, notava che: « Il punto essenziale del progetto è la progressiva riduzione della aliquota IVA su molti prodotti, al lodevole

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

fine » — sono parole della rivista — « di eliminare una delle più condannate caratteristiche del sistema fiscale francese, che anch'esso trae i nove decimi delle entrate dalla imposizione indiretta, e di gettare le basi di una più equa ripartizione del carico fiscale ».

Tra i nostri emendamenti al disegno di legge di delega per la riforma tributaria, ve ne sono anche di relativi alla riduzione dell'aliquota IVA su molti generi popolari e di prima necessità. Vedremo se, almeno in quella sede, e facendo caso alla esperienza degli altri paesi che hanno già adottato la nuova imposta, questa maggioranza vorrà provvedere, accogliendo in tutto o in parte i nostri emendamenti. Siamo certi, però, che dovrà prescindere dalla logica che sta a base del decreto-legge in discussione, logica che costituisce in ogni caso un gran passo indietro. Del resto, lo stesso onorevole relatore sul disegno di legge di riforma tributaria ha scritto e ripetuto che il nostro sistema fiscale è il grande ed unico imputato ed è in condizioni tali da non poter recepire rattoppi o rappezature. Ed ha accusato il ritardo con cui si affronta il problema della riforma.

Ora, a me pare — e sulla materia mi sono ampiamente soffermato nel corso della discussione generale sul disegno di legge in questione — che le imputazioni e le responsabilità vadano soggettivate, poiché altrimenti tutto sembra caduto dal cielo e si potrebbe pensare che un sistema siffatto sia stato imposto e mantenuto da una qualche entità maligna, al di fuori e al di sopra di tutti noi. Mi pare, quindi, che lo sforzo di chi critica questo stato di cose debba estendersi ad analizzare le ragioni e le cause di questa situazione nonché i motivi di un tanto grave ritardo.

Resta per altro certo che le indicazioni e le norme che il provvedimento in discussione sovrappone al corso degli ipotizzati mutamenti in sede di legge di delega, non sono conseguenti neppure al discorso efficientistico che la maggioranza avanza con il suo progetto di riforma fiscale. Si denuncia il male cronico delle evasioni, e poi si cerca di fare in modo che non vi sia necessità di ricorrevi, per la grande speculazione, offrendole migliori e più limpidi canali di esenzione; e si rilancia il carico contributivo sulle masse popolari. Si afferma la carenza ed il carattere vessatorio degli strumenti fiscali in vigore, e poi non si esita a farne uso ed abuso, e direi anche affrettatamente, senza ponderazione tecnica.

Oggi siamo nuovamente di fronte ad una scadenza. Si sollecita la Camera ad esaurire in pochi giorni un dibattito che investe una congerie enorme di problemi e di interessi (basti pensare che, oltre al suo contenuto specifico, il « decretone » assorbe quattro proposte di legge e tre disegni di legge) e ci si avvede, poi, che i dati sui quali si era costruito l'elefantico provvedimento sono diversi dalla realtà.

Si guardi agli ultimi dati della congiuntura. Sarà bene che l'onorevole Rognoni ne prenda nota, visto che per lui la congiuntura — come ebbe a dire nel corso dell'esame del primo « decretone », in occasione della pregiudiziale di incostituzionalità — è l'elemento basilare che giustifica e dà corpo alla straordinarietà, all'urgenza e alla necessità del provvedimento: sarà bene — dicevo — tener presente, a proposito delle entrate tributarie — le quali evidentemente non possono non avere rilevanza nella valutazione del momento congiunturale — che, secondo le dichiarazioni del ministro delle finanze onorevole Preti, nei primi otto mesi dell'anno, le entrate tributarie sono aumentate a 6.634 miliardi, con una differenza di 513 miliardi in più rispetto al 1969. Sono dichiarazioni di cui vi risparmio la lettura, perché sono atti ufficiali. Parla l'onorevole Preti, in queste dichiarazioni, dell'incidenza che sulle valutazioni precedenti aveva avuto lo sciopero degli addetti alle imposte dirette. Quello che io non sono mai riuscito a comprendere è perché si sia a suo tempo lasciata maturare una situazione così grave, come quella dell'agitazione degli impiegati delle imposte dirette, e poi non se ne siano valutate e previste le conseguenze, minimizzandone la portata, prima, e ingigantendola dopo.

In ogni caso, il varo del decreto-legge trova scarsa giustificazione anche in tali fatti, se attentamente valutati, e non ne trova poi nessuna per tutte quelle misure ad inizio differito che, come è stato già esaurientemente illustrato, sono elementi tra i più palesi di incostituzionalità del provvedimento.

Ma se il settore del prelievo appare tanto contraddittorio e scomposto, non minori contraddizioni ed insufficienze reca il settore delle disposizioni per il sistema creditizio, mentre il campo delle esenzioni, poi, definisce i termini strutturali del provvedimento e le sue linee tutt'altro che contingenti o congiunturali che dir si voglia.

Che cosa significa aumentare il fondo di dotazione dell'Artigiancassa di soli 5 miliardi per il 1970 e il 1971, quando si sa che le

richieste istruite positivamente o invece sono di molto superiori? O si dà a questo settore la possibilità di sopravvivere e di svolgere le proprie insostituibili e peculiari funzioni, e si riconosce (in questa come nelle altre occasioni, che non sono mancate e non mancano, dalla detassazione dei redditi di lavoro alla proposta di legge organica relativa all'azienda artigiana) il grande rilievo che gli artigiani hanno nel contesto economico della nostra società, oppure li si pone in condizioni marginali, con soluzioni solo nominalmente favorevoli ma sostanzialmente a loro contrarie, che scaricano sulle loro spalle, come su quelle dei lavoratori dipendenti, il prezzo della ristrutturazione capitalistica e del rilancio di un meccanismo di sviluppo condizionato da scelte a loro contrarie.

Anche per gli artigiani, è inammissibile che si continui con la vecchia tecnica dell'aiuto alla categoria bisognosa, fatto poi a parole, e in un contesto come questo, con una normativa disorganica, fatta per « decreti », tanto per tacitare un po' la categoria, e non si affronti invece la problematica di collocazione e di funzione, di lavoro e di contributo, la problematica dei diritti della categoria insomma, in un contesto economico e sociale in cui essa non è né seconda né terza ma dove è invece elemento fondamentale e non sostituibile di produzione. Questa è la realtà italiana. Da una parte si prelevano (vedi con la benzina) in quantità notevole contributi che vengono a pesare particolarmente su tale categoria di lavoratori, dall'altra si finge un intervento a favore che non risolverà nulla se non diverrà quantitativamente e qualitativamente diverso.

Di ben diversa ed efficace portata sono le disposizioni relative alle esenzioni e agevolazioni fiscali per le società. Qui si va a percentuale, e più le società guadagnano più lucrano in esenzioni.

A tale proposito, confesso che la mia breve esperienza parlamentare non mi consente di affermare se il metodo seguito dal Governo Colombo, di immettere cioè in un provvedimento emanato come decreto-legge il contenuto di un disegno di legge già pendente di fronte ad una Camera, sottraendolo così al suo normale *iter* parlamentare, sia ammissibile. La gravità del fatto sotto il profilo costituzionale è evidente, come è stato già rilevato. Non è chi non veda come l'invadenza dell'esecutivo nel campo del legislativo, quasi come nell'esercizio di un potere di avocazione, sconfini travalicando ogni ragionevole limite, sconvolgendo l'ordine e le prio-

rità dei lavori del potere legislativo e traducendosi, in ultima analisi, in una specie di minaccia permanente alla cosiddetta e tanto decantata sovranità del Parlamento.

Certo, il decreto deve ben tornare di fronte alle Camere, ma — oggi ne abbiamo la riprova — ad una serena ed obiettiva valutazione, ad un dibattito politico, si sostituisce la corsa alla salvaguardia dei termini di conversione, la sudditanza ai legami precostituiti di maggioranza, il peso di tutta una situazione nella quale il giudizio sulla proposta è sommerso dalla triste ed umiliante considerazione di valutazioni magari negative da parte di gruppi di maggioranza i quali, a loro volta, devono accogliere acriticamente decisioni alla cui formazione non hanno contribuito, o alle quali sono addirittura contrari.

Così il Governo ha preso il disegno di legge n. 1823, contenente « agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alle quotazioni in borsa » (al quale noi e non solamente noi siamo fieramente contrari) e lo ha infilato (un termine più elegante per simili operazioni non riesco a trovarlo) nel « decreto », in linea — questa volta sì — con la cosiddetta riforma tributaria, per la quale appunto si è calcolato che le società pagheranno addirittura meno di oggi.

In mezzo alle altre agevolazioni ed esenzioni per il capitale, le disposizioni di quel disegno di legge stanno al loro posto ed è chiaro per il Governo che tutti i lavoratori e le lavoratrici che dovranno pagare di più per la benzina, per la patente, per il passaporto, per il telefono, per la carta bollata, ecc., avranno la massima consolazione nell'apprendere che i ministri non hanno esitato ad alimentare con le tasse che hanno loro imposto il profitto privato e l'accumulazione societaria per mantenere e potenziare la crescita di un potere privato e monopolistico controllatore e non controllato, nonché le distorsioni che esso ha comportato e comporta nello stesso sviluppo, nell'occupazione, nella democrazia.

In tanta confusione formale e sostanziale, questa è una scelta chiara e senza scampo. Ma c'è tuttavia un grave errore anche qui, un errore di valutazione: quello di credere che i lavoratori non afferrino, non comprendano bene come stanno veramente le cose; e poi ce ne è anche un altro, quello di credere che le forze politiche di sinistra siano prima o poi disposte a farsi mediatrici di questa linea; e poi ce ne è un altro ancora, quello di credere che anche quelle forze di sinistra che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

fossero disposte a tale mediazione la potrebbero in concreto condurre in porto.

In tale contesto veramente non si comprende che senso, che significato possano mai avere le dichiarazioni dell'onorevole ministro Ferrari Aggradi, pubblicate con grande rilievo dalla stampa confindustriale, con le quali si afferma che il decreto non ricalca le linee tradizionali e deve considerarsi innovativo perché — dice il ministro — non è intervenuto solo per spostare risorse dai consumi agli investimenti, ma per esaltare all'interno dei consumi quelli che sono socialmente più utili (« socialmente » più utili vorrà dire « per le società per azioni » non « per la società », per la comunità nazionale, penso io).

Il ministro ha continuato nelle sue dichiarazioni dicendo: « Si è cioè provveduto attraverso la manovra fiscale a favorire i consumi sociali a preferenza di alcuni consumi privati. Così facendo, si è nello stesso tempo liberato il mercato finanziario aprendo una nuova prospettiva per la ripresa degli investimenti necessari » — per carità ! « a non vanificare le conquiste normative ottenute dai lavoratori nell'autunno scorso » (sia ben chiaro che tutto questo si fa per il bene delle classi lavoratrici, ci mancherebbe altro !) « e garantendo ai cittadini la stessa dimensione totale dei consumi » (questa poi è una cosa tutta da spiegare, ci si potrebbe fare tutta un'analisi di linguaggio: dice che bisogna contrarre i consumi e aggiunge che però essi conservano la stessa dimensione totale). « Il complesso delle misure adottate tende pertanto non solo a favorire il risparmio, ma principalmente a convogliarlo verso gli impieghi socialmente più utili ».

A parte il fatto che non si comprende come si possa contemporaneamente spostare risorse dai consumi agli investimenti e valorizzare i consumi utili (quali sono questi consumi ?), da una parte e garantire la stessa dimensione totale dei consumi, dall'altra, non è ammissibile, da nessun punto di vista, tracciare una linea di rilancio poggiante sulle agevolazioni ed esenzioni a favore delle società senza contemporaneamente provvedere ad un adeguato schema operativo che impegni i pubblici poteri in prima persona in modo coordinato, globale e prioritario, e non in modo succedaneo, rovesciando le linee dell'attuale intervento economico di collocazione subordinata della grande impresa pubblica, se, ammesso che le parole debbano avere un senso, non si vuole cadere in una serie di proposte e di indicazioni puramente velleitarie. e come del resto il fal-

limento della prima programmazione quinquennale ha abbondantemente dimostrato.

Ciò è stato denunciato anche al Consiglio nazionale della economia e del lavoro nel corso di ampi dibattiti. « La rottura dei tradizionali equilibri » — ha detto il CNEL — « richiede un disegno operativo globale e precisi interventi costruttivi per far fronte alla nuova realtà.

« Nel settore industriale » — sostiene sempre il CNEL — « la classe imprenditoriale non si è adeguatamente organizzata, ma tenta di risolvere i problemi con strumenti marginali che sollecitano il lavoro al limite estremo. Per questo si assiste oggi ad una denuncia dei sistemi di cottimo, di incentivi al lavoro, di straordinario, ecc. e si chiede di intervenire su un piano di riorganizzazione adeguata del lavoro secondo una misura umana ». Queste sono le parole dette durante una discussione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Facciamo grazia dei gravi equivoci che stanno alla base di queste valutazioni, dalle quali si potrebbe dedurre che vi sono degli imprenditori lenti a capire i quali non hanno — chissà mai perché — provveduto a riorganizzarsi: ma si salta a piè pari, così ragionando, tutta l'analisi della gerarchia delle scelte che il capitalismo fa all'interno dei propri schemi, nonché l'analisi delle leggi del profitto che stanno alla base dello stesso modo di organizzazione dell'impresa (il profitto, legge suprema del sistema non lascia spazio a soluzioni di continuità all'interno della sua logica se non per una diversa logica scavata dalla lotta di classe; a meno che che non si voglia fare della poesia filantropica che serve ad una copertura reazionaria ed interessa ben poco i lavoratori).

A dispetto di questi equivoci, dunque, che vanno chiariti, il dibattito all'interno del CNEL pone in luce come non sia assolutamente credibile parlare di rilancio economico senza affrontare questa problematica che sta al centro di una impostazione corretta della politica degli investimenti. Tutto il resto altro non è che un alibi, una vuota e fatua e mistificatoria fraseologia dove i richiami al linguaggio riformistico fungono da cortina fumogena per una sostanza vecchia e non coordinata di norme e disposizioni con cui si comprime il reddito delle masse popolari dandone i frutti ai manipolatori del sistema economico.

Il modo con cui il Governo ha legiferato, come dicevo all'inizio — con un decreto-legge

ampiamente inficiato di vizi formali e sostanziali; con un primo disegno di legge di conversione dove la complessità e il non coordinamento, l'incredibile disordine normativo, si mescolavano con il tentativo di dare una qualche risposta a pressanti domande che il paese avanza anche per l'approssimarsi delle scadenze del 31 dicembre 1970; con la reiterazione assorbente di entrambi i provvedimenti nel « decretone-bis » — ha condotto alla formulazione di una serie di disposizioni (relative alle materie agricola, montana, di locazione e di edilizia) affrettate, insufficienti e non certamente rispettose dei solenni impegni più volte presi su tale oggetto dal Governo e dalla maggioranza specialmente nella Commissione speciale dei fitti. Mi riferisco ai provvedimenti previsti dall'articolo 56.

Nemmeno su questo punto ci si può ritenere soddisfatti. Anche qui si è portata avanti una gran mistificazione. Si è parlato dappertutto, sulla stampa e attraverso i grandi mezzi di comunicazione, del blocco generale degli affitti, ma si è evitato di dire chiaramente di che cosa si tratta.

Da una parte, infatti, c'è il blocco dei canoni: che, come tutti noi sappiamo, non serve a nulla, perché non difende il conduttore. Solo con il blocco del contratto il conduttore è garantito, perché sa di non poter essere sfrattato.

Si è dunque disposto un blocco generale dei canoni per tre anni, e un blocco dei contratti per le case di abitazione che si è potuto formulare, grazie alla lotta sindacale e politica, in termini abbastanza avanzati, dal momento che esso è stabilito per tutti coloro per i quali sia stato accertato un imponente, ai fini della complementare, di 2 milioni e 500 mila lire.

Questo è un progresso, sia pure da un punto di vista provvisorio (per questo aspetto veramente si può dire che il provvedimento è provvisorio!). Tuttavia non è previsto alcun blocco dei contratti per gli esercizi commerciali e per tutte le locazioni che non riguardino le case di abitazione.

Per questi casi non c'è alcun blocco se non quello disposto per le locazioni anteriori al 1947; queste cose bisogna dirle: non c'è alcuna tutela per tutte queste categorie, che sono molte e sono categorie produttive. C'è solo il blocco dei canoni — che non tutela nulla, come nulla tutela la legge del 1963 sull'avviamento commerciale, e lo sappiamo molto bene.

Non si parli, quindi, di blocco generale degli affitti, che non vuol dire nulla; si parli di blocco dei canoni, e di blocco dei contratti

solo per le abitazioni e fino ai limiti di cui ho parlato prima. Per il resto non c'è alcuna tutela, e non sono stati rispettati gli impegni che erano stati presi in sede di Commissione speciale fitti dal governo di allora. Per il principio della continuità, gli impegni di quel governo sono gli impegni del Governo di oggi; si era detto che entro l'anno si sarebbero affrontati questi problemi, fra cui quello dell'equo canone.

Su questo problema noi stiamo maturando una posizione critica, e vedremo quali proposte fare e come articolare.

Si era detto, però, che entro l'anno queste cose sarebbero state definite, e tra di esse ci sarebbe stata la nuova legge per l'avviamento commerciale e per la tutela delle conduzioni di carattere commerciale ed artigianale. Tutto questo non è ancora avvenuto, anche se — è vero — il progetto riguardante gli esercizi commerciali è già ad una fase avanzata di discussione; non sappiamo tuttavia cosa avverrà ora.

Deve essere ben chiaro, quindi, che con queste disposizioni, che sono provvisorie e non rispecchiano gli impegni che erano stati presi, non c'è un blocco generale dei contratti. E non si dica questo, quindi, attraverso la stampa o attraverso i grandi mezzi di comunicazione, mistificando le cose in un modo così brutale e disonesto. Su questo punto noi abbiamo avanzato alcune precise proposte; una di queste riguarda il blocco generale dei contratti per tutti, salvo per le abitazioni in cui ci siano redditi molto alti del conduttore. Abbiamo anche avanzato una proposta alla quale teniamo molto, perché investe gli argomenti di fondo del problema dell'edilizia: accenno solamente a questo problema, che è quello della riduzione dei canoni in corso. È un problema che va affrontato; se ci vogliamo avvicinare veramente nel tempo ad una possibile soluzione che vada incontro alle esigenze delle masse popolari, dobbiamo deciderci a ridurre i canoni in corso, a far cadere questa grossa speculazione, a far cessare questo grosso furto che viene operato in danno delle masse popolari attraverso il canone di affitto. Questo furto è stato consumato, e si può cercare di farlo terminare con la riduzione obbligatoria di tutti i canoni in corso.

AVOLIO. A cominciare dagli enti pubblici.

CARRARA SUTOUR. Certo, a cominciare dagli enti pubblici. Questo è un problema sul quale noi evidentemente, in sede di emendamenti, apriremo un'ampia discussione.

Per tutti questi motivi, che ho sommariamente esposto, per quelli che hanno esposto i

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

compagni che mi hanno preceduto, e che saranno ripresi anche da coloro che mi seguiranno in questa discussione, noi restiamo della nostra opinione, e dichiariamo di essere contrari in modo categorico a questo provvedimento. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Todros. Ne ha facoltà.

TODROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei dovuto parlare alla fine del dibattito sul primo decreto-legge — il Presidente di turno lo ricorda — in un'aula rumorosa, ma affollata di colleghi. Per una anticipazione nella ripresa della seduta interrotta, il collega Raucci ebbe a sostituirmi. Parlo oggi, invece, in un'aula vuota e silenziosa.

Non è che questo contrasto mi disturbi; anzi, preferisco affrontare così gli argomenti che desidero porre all'attenzione dei colleghi, anche se con rammarico debbo constatare l'assenza persino dei membri del Comitato dei 9, ai quali soprattutto mi volevo rivolgere per la discussione in corso su alcuni emendamenti da apportare al decreto-legge.

PRESIDENTE. Onorevole Todros, le faccio presente che il Comitato dei 9 — e quindi anche i relatori — non è presente perché, convocatosi sabato, si è riunito nuovamente stamane, secondo l'intesa intercorsa tra i capigruppo.

AVOLIO. La seduta poteva anche essere rinviata, signor Presidente. Comunque, non ne faccio richiesta formale.

PRESIDENTE. Onorevole Avolio, non è stato questo l'accordo preso dai presidenti dei gruppi.

TODROS. Onorevoli colleghi, comprendete comunque che non è facile, a questo punto del dibattito, intervenire — come io intendo fare — dando per acquisito il discorso critico alle finalità e agli obiettivi anche del secondo decreto-legge, ma nello stesso tempo recependo quanto di nuovo è avvenuto in quest'aula per i processi maturati all'interno degli schieramenti politici, anche di maggioranza, per le posizioni prese da colleghi dei diversi gruppi che hanno caratterizzato un tipo di discorso politico nuovo, che va maturando celermente nel Parlamento e nel paese.

È vero che bisogna anche prendere atto che, nonostante ciò, il Governo con il suo atteggiamento non ha dato, né nel precedente dibattito al Senato e alla Camera né nella discussione sul nuovo decreto-legge, la sen-

sazione di voler scegliere una strada coerente tra obiettivi indicati e contenuti proposti. Anzi, ha dimostrato chiaramente di voler proseguire la strada della politica economica tradizionale, ostacolando le scelte capaci di capovolgere l'attuale rapporto tra problemi congiunturali e strutturali attraverso una politica, anche in prospettiva, di organiche riforme.

Di fatto, dobbiamo constatare, ed è noto anche e soprattutto al Governo, che i provvedimenti sono nati in un contesto ed in una fase dello sviluppo economico in rapida evoluzione, con mutamenti sostanziali che dovevano determinare scelte diverse, anche perché su di esse è in atto una modifica di atteggiamento di gran parte delle forze politiche di sinistra (il recente comitato centrale del partito socialista ne è una conferma). Invece, si è continuato a difendere i provvedimenti presi, senza alcun cambiamento di indirizzo, così come doveva essere imposto invece dalla mutata situazione. Ciò appare in modo stridente per l'atteggiamento tenuto dalla maggioranza in uno dei settori sui quali presto dovrà avvenire il confronto e, se necessario, lo scontro: mi riferisco alla riforma, definita prioritaria, necessaria per avviare nel paese una politica nuova della casa e del territorio. È proprio su questo argomento che vorrei incentrare il mio intervento e l'interesse dei colleghi.

Nel primo decreto-legge presentato, il collegamento con una politica di riforme era puramente casuale e indiretto. Nell'articolo 20 del titolo « disposizioni di carattere tributario » vi era la previsione di un aumento sino al 7,50 per cento dell'imposta di registro per i trasferimenti di proprietà di aree destinate alle costruzioni qualificate di lusso e per i trasferimenti delle case stesse. Appariva subito strano che il Governo puntasse su una entrata che, in verità, prevede un gettito modesto, con un prelevamento fondato su una classificazione delle abitazioni di lusso che è da anni criticata e deve rapidamente scomparire.

Dopo la lunga battaglia sostenuta dall'opposizione, al Senato e alla Camera, si è strappato un parziale risultato. Va infatti ricordato che durante il dibattito al Senato fu inserito nel disegno di legge di conversione del decreto l'articolo 7 (blocco contratti e affitti), controbilanciato subito dall'articolo 9 (proroga indiscriminata delle agevolazioni fiscali alla edilizia che hanno una scadenza imminente, cioè il 31 dicembre di quest'anno). Ciò evidenzia intanto un atteggiamento contraddittorio, tendente appunto a controbilanciare le concessioni fatte alle opposizioni di sinistra

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

(blocco dei contratti e degli affitti) con quelle tese a soddisfare richieste avanzate da destra (proroga delle agevolazioni fiscali).

Con la ripresentazione del decreto rimane invariato l'articolo 20 (aumento dell'imposta di registro) che diventa l'articolo 9; l'articolo 9 del disegno di legge di conversione del primo « decretone » (blocco degli affitti e dei contratti) diventa l'articolo 56 e vengono introdotti gli articoli 64 e 65 con l'accoglimento degli impegni che, in modo generico e con nostre profonde riserve, erano stati concordati dal Comitato dei nove, relativi alla proroga delle agevolazioni tributarie (per correggere gli errori di cui al citato articolo 9) e al rilancio della legge n. 167 attraverso norme miranti ad assicurarne il finanziamento. Vedremo in seguito come è avvenuto tale accoglimento.

Questa rapida sintesi cronologica dei fatti conferma quanto osservavo all'inizio. Dalla fine di agosto ad oggi molti elementi sono stati acquisiti dal Governo per potere modificare il suo atteggiamento. Cito solo tra l'altro, per memoria: l'incontro e la vertenza aperta con i sindacati e gli impegni presi nell'accordo siglato il 2 ottobre scorso; la minacciata crisi del settore dell'edilizia abitativa privata; l'avvenuto approfondimento dei provvedimenti che vengono qualificati come « pacchetto Lauricella ».

Ciò nonostante il Governo prosegue senza mutare strada, mentre una politica nuova della casa e del territorio diventa uno dei principali nodi da sciogliere per un indirizzo che modifichi la struttura produttiva del nostro sistema. Ciò è ormai un dato acquisito non solo da noi, ma soprattutto da quelli di voi più impegnati a portare avanti l'obiettivo che rivendica per il paese un nuovo processo produttivo. Ricordo che ciò è emerso chiaramente negli interventi sul primo « decretone » e, in particolare, nel dibattito precedente negli interventi degli onorevoli Vittorino Colombo e Riccardo Lombardi; quando per esempio l'onorevole Vittorino Colombo, denunciando le debolezze dell'azione sindacale e il ritardo nell'acquisire in modo nuovo il rapporto tra lotte contrattuali e lotte per le riforme, espresse, in contrapposizione con la linea del decreto, una linea di politica economica che, attraverso la piena occupazione, giungesse ad una reale redistribuzione del reddito, indicando che ciò deve avvenire attraverso la contrapposizione, ad obiettivi produttivi dettati dagli interessi privati e dai profitti enormi, parassitari, dell'accumulazione per l'accumulazione, di obiettivi di sviluppo sociale, di interventi

pubblici qualitativamente qualificanti per un mutamento delle condizioni di potere delle classi lavoratrici.

Dove c'è un contrasto tra noi e queste nuove posizioni che si delineano anche nell'ambito della maggioranza, contrasto che deve essere appianato attraverso lo scontro e il confronto delle posizioni, non è tanto nella analisi che viene esercitata sull'attuale linea di politica economica da necessariamente mutarsi, sulle cause che determinano le crisi ricorrenti, sulle accuse agli attuali indirizzi della politica monetaria, del credito, delle scelte di programmazione. È importante — non lo sottovalutiamo — che noi e molti di voi si giunga ad esami che hanno molti punti in comune, ma ove c'è un dissidio profondo è nella convinzione che l'attuale maggioranza sia ancora capace di esprimere posizioni alternative allo sviluppo economico attuale o nella convinzione, che mi è sembrato di cogliere in alcuni degli interventi della maggioranza, di un certo meccanismo che avrebbe preso la mano alla volontà della maggioranza, alla quale basterebbero scelte importanti ma limitate per riprendere in mano il controllo dei processi produttivi che si svolgono nel paese e per compiere la svolta auspicata.

Quando si eludono i problemi con queste prese di posizione, si assolve una funzione di copertura politica e ideologica di atti e indirizzi di conservazione sociale. Non a caso il Governo con la sua politica e logica vuole rilanciare, in un quadro di stabilità, un tipo di sviluppo che condiziona i consumi sociali, da sempre regolarmente sacrificati al disegno privato. Non a caso si tenta di presentare il problema della casa e del territorio come una sommatoria di interventi settoriali, che non affrontano il rapporto industrializzazione-urbanesimo, ma anzi danno ad esso una risposta tale da convincerci che la maggioranza considera tale rapporto come un dato oggettivo e universale. A questo stregua, basterebbe affrontare gli scarti più evidenti tra il ritmo dello sviluppo economico e quello dello sviluppo sociale e civile, per ottenere un equilibrio e una razionalizzazione che si risolvono in un mero rimedio quantitativo, incapace di per sé di correggere le cause che hanno determinato gli effetti gravi che si vanno riscontrando.

Facciamo alcune esemplificazioni in riferimento agli ultimi fatti. Il Governo prende atto delle tensioni esistenti nel paese sul problema dell'assetto territoriale, della carenza dei servizi a tutti i livelli, degli alti costi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

della casa, della insufficienza strutturale della pubblica amministrazione, della vetustà della struttura legislativa. Il Governo, costretto dalle lotte dei lavoratori, prende contatto con le loro organizzazioni, apre una trattativa, giunge ad un accordo, che per la sua genericità e la sua ambiguità denuncia chiaramente la volontà politica della maggioranza di prendere tempo, di fare promesse incerte, di usare formulazioni ambivalenti. Tale volontà trova poi riscontro nella discussione sui problemi parziali e settoriali, così come è stata portata avanti in questi giorni. Dice l'accordo che il Governo predisporrà successivamente un disegno di legge-cornice per l'urbanistica, così da consentire alle regioni di legiferare in un contesto chiaro di principi. Quali sono questi principi? Quali i contenuti della legge-cornice? Quali gli obiettivi che ci proponiamo? Quali i tempi previsti come impegno programmatico? Su tutto ciò silenzio ed equivoco: il che non è casuale, perché non manca una scelta politica nuova, capace di caratterizzare la portata riformatrice di una legge-cornice che si proponga di cambiare l'attuale linea politica.

È chiaro che, dal modo con il quale si imposteranno i rapporti tra pianificazione urbanistica e programmazione economica, dal modo come si affronteranno i rapporti nuovi con le regioni nella elaborazione e definizione degli obiettivi del programma economico nazionale, dal modo come questa definizione sarà disaggregata a livello regionale, dai poteri che alle regioni saranno attribuiti per tradurre sul territorio gli obiettivi generali di sviluppo, dipenderà il contenuto di riforma della legge urbanistica. E tale contenuto sarà caratterizzato dal modo con cui si affronterà il problema del regime giuridico dei suoli in relazione all'edificazione, non solo in vista dell'assorbimento totale, da parte della collettività, della rendita parassitaria, ma per le decisioni pubbliche relative all'uso del territorio, sia concernenti la localizzazione degli investimenti residenziali e industriali sia concernenti la decisione dei modi e dei tempi di tutti gli interventi pubblici e privati.

Quello che sta succedendo in questi giorni nell'Italia del nord, a Torino e a Milano, cioè la continua espansione industriale, la continua creazione di centri di lavoro, la ripresa del flusso migratorio, indica che se non si incide profondamente in questo campo è inutile continuare a parlare di soluzione dei problemi del meridione e delle zone depresse.

Sempre ai fini di una dimostrazione esemplificativa della linea perseguita dal Governo,

vediamo altri punti del comunicato Governo-sindacati: blocco dei canoni e dei contratti per un triennio. Ma il Governo contemporaneamente si riserva di approfondire successivamente la proposta dei sindacati in materia di equo canone.

Ecco la scelta determinante! Infatti, mentre nell'attuale articolo 56 si ripropone l'emendamento accolto al Senato, che prevede il blocco degli affitti e dei contratti sino ad un certo livello di reddito del conduttore ai fini della complementare e che modifica le caratteristiche del blocco, allargando il numero degli alloggi bloccati, attraverso la diminuzione dell'indice di affollamento da 1 a 0,75 e attraverso la soppressione del limite dei cinque vani abitabili previsti dalla legge n. 833, si fa chiaramente capire che l'equo canone, inteso come riduzione dei canoni, è difficilmente accettabile dal nostro sistema.

Onorevoli colleghi, noi consideriamo positivo il blocco degli affitti e dei contratti, anche se esso non è generalizzato come avremmo voluto; ma riteniamo che esso non sia determinante per l'avvio di una politica nuova della casa e del territorio.

Sono almeno sette anni che si dibatte nell'aula e nella Commissione speciale a suo tempo costituita il problema della validità di misure di blocco non accompagnate da una politica diversa dell'intervento pubblico nel settore dell'abitazione. A che cosa serve l'«approfondimento» che ancora chiede il Governo? La più facile modalità di intervento da parte dell'operatore pubblico, nel campo degli alloggi, è costituita da provvedimenti regolamentatori dei contratti di locazione, volti a bloccare ad un certo livello i canoni di affitto operanti in un determinato momento. È da tutti però affermato che questa strada, senza una politica pubblica della casa diversa, non può che rappresentare una soluzione parziale e transitoria, caratterizzata da notevoli elementi negativi. È stata proprio la maggioranza a dichiarare nel passato che con la legge n. 833 dell'ottobre scorso si intendeva porre fine a misure transitorie di blocco.

Basterà ricordare gli interventi del relatore De Poli e di tutti i colleghi della maggioranza che parlarono su tale questione. Di lì avrebbe dovuto prendere l'avvio una politica nuova della casa che da una parte vedesse raggiunto l'obiettivo della regolamentazione degli affitti privati attraverso la loro riduzione (quello che, impropriamente, viene chiamato « equo canone ») e dall'altra vedesse impegnato lo Stato ad attuare una politica nuova della casa e del territorio, capace di capovol-

gere nel tempo, sia pure gradualmente, il ruolo dell'intervento pubblico e di modificare quello dell'intervento privato nell'intero settore dell'edilizia abitativa. Ricordo, a questo proposito, gli interventi degli onorevoli Cucchi, De Poli, Pennacchini ed altri, che allora rappresentavano la maggioranza nella Commissione speciale sul problema dei fitti.

Non si è fatto nulla. Si è impedito alla Commissione speciale di approfondire l'esame di una nostra proposta di legge. In sette anni di lavoro non si è avviato neppure un provvedimento capace di indicare la strada attraverso la quale modificare le condizioni del settore, in un quadro di politica economica diverso.

Partendo dalle considerazioni sin qui svolte, il nostro gruppo non può accontentarsi del blocco dei contratti e dei canoni per tre anni, anche perché i lavoratori vogliono vedere ridotti gli affitti, che hanno raggiunto un livello non più sopportabile, e non solo bloccati i contratti; vogliono vedere avviata una politica nuova dei canoni, vogliono non provvedimenti transitori di effetto limitato, ma misure concrete e definitive, misure di riforma.

Sono in corso, in tutto il paese, lotte nei quartieri dell'edilizia popolare, degli istituti autonomi delle case popolari, dell'INCIS e dell'ISES. Abbiamo, nelle scorse settimane, ricevuto anche vari gruppi e delegazioni che venivano dai quartieri popolari di Napoli, dalle baracche romane, da varie città italiane. Abbiamo potuto controllare la drammatica situazione della parte più diseredata della popolazione (vecchi, disoccupati, invalidi, famiglie numerose) che abitano le case popolari dei quartieri napoletani. Abbiamo sentito il grido di disperazione dei ventimila sfrattati da quegli edifici pericolanti costruiti con l'aiuto dello Stato dall'edilizia speculativa privata o degli ottantamila baraccati che vivono a Roma o dei trenta o quarantamila abitanti che vivono nel vecchio centro fatiscente della città di Torino.

La stessa situazione si verifica in tutti i quartieri di Milano e di Bologna, di Torino e di Palermo, dove addirittura gli abitanti di edifici dell'istituto case popolari non pagano l'affitto da quattro o da cinque anni: occupazioni abusive, sfratti, ingiunzioni di pagamento, pignoramenti dei pochi mobili si susseguono, mentre i quartieri degradano e i « ghetti » costruiti sono fatiscenti, senza servizi. La lotta dei lavoratori dei quartieri di edilizia popolare tende a far sì che un patrimonio enorme che lo Stato ha costruito non vada in rovina o non venga alienato, attraverso il

riscatto, a prezzi che permettano gravi forme speculative; e, soprattutto, tende ad eliminare una disparità di trattamento nello stesso quartiere, a seconda di chi ha costruito in applicazione di quelle leggi.

Onorevole sottosegretario, nel nostro paese 250 enti succhiano le poche risorse stanziolate dallo Stato per l'edilizia pubblica. Alloggi identici, costruiti nella stessa zona, dati a lavoratori nelle stesse condizioni, hanno affitti variabili da 10 a 15 mila lire al mese se costruiti dalla GESCAL (che prende i soldi dai lavoratori e fissa un valore convenzionale della costruzione) o invece da altri enti che, attraverso contributi annuali, debbono accendere mutui con istituti di diritto pubblico e perciò impongono affitti pari a 30-40 mila lire al mese.

Ecco una situazione da cambiare subito! Perciò non soltanto blocco, ma regolamentazione anche degli affitti del patrimonio di edilizia pubblica. Per questo abbiamo presentato al Senato un emendamento, che avrebbe dovuto essere accolto, per iniziare questa riduzione degli affitti, cioè per sancire un aumento del contributo dello Stato in modo da poter ridurre gli affitti degli alloggi pubblici occupati dai lavoratori.

Riqualficazione del patrimonio, modifica delle leggi che prevedono l'alienazione degli alloggi popolari, concessione di contributi per ridurre l'affitto, unificazione degli enti, decentramento, regionalizzazione degli interventi e delle gestioni: questi sono elementi, non rivoluzionari, di una politica nuova della casa che almeno metta ordine nel patrimonio dello Stato.

Consideriamo, sempre a titolo di esemplificazione, due altri punti contenuti nella seconda edizione del decreto: le agevolazioni fiscali e il rilancio della legge n. 167.

Ho detto che il decreto, dando per acquisita la definizione delle case di lusso, prevede all'articolo 20 un aumento dell'imposta di registro per i trasferimenti di aree e di case di lusso. Che cosa vuol dire, in cifre, questa norma, onorevole sottosegretario? Un gettito annuo — si è detto — di 500 milioni, che tenendo conto dell'aumento dell'imposta, portata al 7,50 per cento, ci permette di conoscere quante sono mediamente in un anno le camere e le abitazioni classificate di lusso nel nostro paese.

Partendo dal valore di una camera di lusso, pari a circa 300 mila lire il metro quadrato, che è il prezzo dell'edilizia anche non di lusso nelle grandi città (ad esempio a Torino), si ricava che il gettito che deriva dalla differenza

dell'aumento dell'imposta di registro, vale a dire 500 milioni di lire, corrisponde a 1.300 camere. Nel nostro paese, con l'attuale sistema di classificazione delle case di lusso, si costruiscono in un anno 1.300 camere di lusso, pari a circa 150 alloggi. Cioè, su 2 milioni di camere costruite e su 3 mila miliardi di lire investiti dai privati nell'edilizia abitativa, sono di lusso 6 camere ogni 10 mila, 0,6 camere ogni 1.000.

Onorevoli colleghi, questa è una bella e buona presa in giro! Bisognerebbe avere il pudore di non mettere il dito in uno dei fatti più scandalosi degli ultimi vent'anni: la speculazione edilizia è stata incentivata dallo Stato, onorevole Ferrari Aggradi, con una politica di aiuti e di agevolazioni fiscali, oltre che con la politica del credito, che non si è tradotta in un beneficio per gli utenti degli alloggi costruiti dai privati, che ha sottratto ai comuni e allo Stato centinaia di miliardi all'anno, completamente assorbiti dalla speculazione sulle aree fabbricabili.

Ricordo, onorevole ministro, che solo il gettito ridotto ad un quinto dell'imposta sui materiali da costruzione, attraverso questo meccanismo di classificazione delle case di lusso, ha sottratto ai comuni qualcosa come 20 miliardi all'anno e ha sottratto allo Stato, di imposte cumulabili ogni anno, altri 20 miliardi.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Mi permetta un'interruzione. Le è noto, e, comunque, glielo dichiaro io ufficialmente, che, appena acquisita la conversione del decreto per la ripresa economica, è proposito del Governo sottoporre al Parlamento le proprie iniziative legislative per le riforme della sanità e della casa. Se ella crede in ciò che dice e se vuole, quindi, affrontare presto questi problemi, ci aiuti, con il suo gruppo, a portare avanti il « decretone » senza protrarre l'attuale dibattito oltre il tempo necessario.

TODROS. Onorevole ministro, se ella fosse stato presente prima — so che era impegnato nel Comitato dei 9 — avrebbe ascoltato la parte precedente del mio intervento, nella quale ho espresso le nostre posizioni circa questi problemi e, come dirò ancora più avanti, la certezza, desunta dai vostri atteggiamenti, che voi le riforme sulla casa non le volete, come Governo, e sarà il paese ad imporle. Comunque, onorevole ministro, visto che ora è presente, potrà ascoltare alcuni altri elementi che confermeranno questa mia tesi.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Almeno consentiteci il confronto, cioè consentiteci di sottoporvi le riforme. Non tardate ad approvare questo provvedimento, perché fintanto che noi dovremo dedicare il nostro tempo ancora a questo dibattito non potremo dedicarlo, come è nostra volontà, alle riforme.

TODROS. Il confronto può avvenire immediatamente. Vi è un articolo nel decreto-legge, l'articolo 65, che prevede per la legge n. 167 un finanziamento che è stato dichiarato da voi stessi, dal Governo, durante l'indagine conoscitiva fatta dalla Commissione lavori pubblici, incapace di rimettere in moto la « 167 »; ciò è tanto vero che il suo collega di governo Lauricella, nel documento che ha consegnato a me chiamato come esperto per questi problemi, prevede che questo finanziamento per il futuro debba avvenire attraverso l'emissione di obbligazioni (articolo 36 della bozza, che ella conosce, perché sarà stata certamente discussa dal Governo). E allora perché rinviare a misure che forse non verranno mai quello che si può fare subito, illudendo in tal modo i comuni?

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Perché non verranno mai? Ma se noi abbiamo ansia di presentarle! Li risolveremo questi problemi!

TODROS. Non verranno mai, onorevole ministro, perché all'interno del Governo — ella lo sa meglio di me — su questi problemi vi è una grossa frattura, e perché vi è un intervento massiccio del governatore della Banca d'Italia, che non vuole sia sottratta nemmeno una lira attraverso l'emissione di obbligazioni a finanziamento degli alloggi popolari, per lasciare che vada avanti con le cartelle edilizie l'investimento privato speculativo. Questo ella lo sa meglio di me, perché partecipa alle riunioni del Consiglio dei ministri.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Se non fossi qui per la discussione del « decretone », potrei dedicarmi alla riforma della casa, in questo momento. E voi lo sapete.

TODROS. La riforma della casa, se si farà, si farà perché i lavoratori premono in modo tale da far superare queste difficoltà, e non certo perché è intenzione del Governo farla.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Con le vostre lungaggini sul « decretone », voi ritardate le riforme!

TODROS. Incominciamo con l'inserire adesso nel « decretone » quegli elementi che sono necessari per avviare le riforme ! Anche ella, onorevole ministro, nei suoi vari interventi, ha affermato che questo decreto è nella linea e nello spirito delle riforme ed apre la strada delle riforme. La nostra azione tendente a modificare il decreto vuol dare a tale provvedimento proprio questa caratterizzazione.

Riprendendo il discorso sulle agevolazioni fiscali, dopo l'interruzione anche utile dell'onorevole ministro, vorrei dire che è dimostrato ormai da tutti gli studiosi di questi problemi che, là dove la rendita parassitaria (nei grandi centri del nord, nei centri del sud, dove l'attività edilizia riveste un carattere di particolare importanza) assorbe plusvalori che incidono nelle estreme periferie urbane (per esempio, di Torino) per circa un milione di lire per camera, le agevolazioni fiscali (esonero dall'imposta sul materiale da costruzione, esonero per 25 anni dall'imposta sui fabbricati, registrazione a tassa fissa degli atti) non concorrono a mantenere i prezzi delle abitazioni a livelli più bassi e perciò non diventano un vantaggio per l'utente. Allo Stato e ai comuni sono state sottratte in questi anni cifre rilevanti, dell'ordine di centinaia di miliardi all'anno, per un tipo di edilizia che non ha risposto al livello della domanda di case per i lavoratori, ma ha scaricato sulla collettività gli enormi costi di uno sviluppo guidato esclusivamente dal massimo profitto.

Lo Stato ha aiutato ed incentivato un tipo di edilizia che ha sprecato un bene irriproducibile, come il suolo, ha distrutto il patrimonio storico e ambientale ed il paesaggio in tutte le zone del nostro paese, ha congestionato in misura disumanizzante ed irrazionale le aree urbane ipersviluppate e ha degradato e pauperizzato intere zone del paese, con l'abbandono dei tessuti sociali e civili ormai consolidati, e fatto entrare in crisi intere città e tutti i servizi sociali (trasporti, verde, attrezzature scolastiche, ricreative, culturali e sociali) e perfino le attrezzature primarie (fognature e viabilità).

Si è trattato, quindi, di una politica di incentivi che ha impedito di reperire risorse, nell'equilibrio indispensabile del bilancio dello Stato, per dare ai comuni mezzi capaci di soddisfare i bisogni elementari dei cittadini, per dare allo Stato fondi di intervento nell'edilizia abitativa pubblica per l'attuazione dei piani di zona e per attrezzare la pubblica amministrazione a svolgere quei compiti che

lo sviluppo determina, almeno nell'apprestamento degli strumenti di pianificazione dell'uso del territorio. Questo enorme sacrificio sostenuto dalla collettività a favore del privato intervento speculativo non si è neppure tradotto in un beneficio per chi compra l'alloggio e per chi l'affitta: perché il mercato delle abitazioni nel nostro paese non è in regime di libera concorrenza, ma è in regime di monopolio e di oligopolio, nel quale il prezzo non è un dato stabilito dal mercato a cui si debbano adeguare i produttori, ma la dimensione produttiva è stabilita al punto in cui la differenza globale tra ricavi e costi è massima; il prezzo, cioè, che in tale situazione viene fissato è più elevato di quello che si avrebbe in regime di libera concorrenza. Si è inoltre in presenza di ingenti profitti parassitari che vengono pagati dai consumatori, vanificando così i benefici che allo stesso dovrebbero venire dalle agevolazioni che lo Stato concede.

Perché tutto questo, onorevoli colleghi ? Per non turbare il rapporto tra investimenti privati e profitti parassitari, sia fondiari sia immobiliari, che reggono oggi l'intero settore produttivo dell'abitazione, nel timore che un qualsiasi turbamento di questo equilibrio faccia inceppare il meccanismo.

Non altrimenti è possibile interpretare la caparbia resistenza del Governo a modificare anche gli aspetti più macroscopici delle deformazioni del settore. Onorevole ministro, noi non ci possiamo accontentare del rinvio ad un decreto successivo, previsto dall'articolo 64, che il ministro dei lavori pubblici dovrebbe emanare per caratterizzare una selettività delle agevolazioni concesse all'intervento privato. Non comprendiamo perché, dopo le affermazioni del ministro Lauricella contenute in diversi documenti e fatte anche in Commissione lavori pubblici durante il recente dibattito sul bilancio, il « Comitato dei nove » abbia ancora riluttanza ad accettare l'emendamento che la Commissione lavori pubblici quasi all'unanimità ha proposto alla Commissione finanze e tesoro per la modifica dell'articolo 64.

E non ci si venga a dire, onorevole ministro Ferrari Aggradi, che è il ministro Lauricella ad avere dei dubbi su questo emendamento: perché il ministro Lauricella ha presenziato ai lavori della Commissione e nel pomeriggio, quando il comitato ristretto ha steso materialmente l'emendamento, egli ha inviato il suo capo dell'ufficio legislativo, il quale ha accettato l'emendamento così come è proposto. Non comprendo, quindi, perché

mai sabato voi non abbiate accettato questo emendamento, e mi auguro che questa mattina il Comitato dei 9 abbia superato le riserve per l'accettazione della modifica, dal momento che il ministro dei lavori pubblici conosce e, per quello che sa la Commissione lavori pubblici, approva l'emendamento che, ripeto, è stato steso materialmente con la collaborazione del capo del suo ufficio legislativo.

LATTANZI. Il Comitato dei 9 non ha sciolto le riserve.

TODROS. Ecco, questi sono i fatti reali, onorevole ministro; non vale dire: faremo dopo le riforme.

Dell'articolo 64, ripeto, è stata proposta una modifica nel parere della Commissione lavori pubblici; e questa modifica è accolta dal ministro dei lavori pubblici. Come mai, allora, in Comitato dei nove non si procede all'immediata modifica dell'articolo 64? Certo, vi sono resistenze, riserve, all'interno del Governo, che vanno oltre le posizioni del ministro. Ecco perché, onorevole Ferrari Aggradi, onorevoli colleghi, noi conserviamo le nostre perplessità circa la reale volontà del Governo di avviare una politica di riforme in questo campo.

Ma esaminiamo l'ultimo punto: quello relativo all'articolo 65 del decreto-legge, che ripristina — vi è stata precedentemente una simpatica interruzione del ministro a questo proposito — la garanzia dello Stato già prevista dalla legge 29 settembre 1964, n. 847, per i mutui contratti dai comuni per acquisire ed urbanizzare le aree comprese nei piani di zona della « 167 ».

È questa una vecchia posizione già dichiarata insufficiente dall'inchiesta sullo stato attuativo della « 167 » condotta dalla Commissione lavori pubblici; ma il fatto è che anche in ordine a un problema che sembrava già acquisito, quello del finanziamento della « 167 », vi sono ancora delle perplessità; e dico che sembrava acquisito perché esso è perfino compreso nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Colombo, perché esso è compreso nell'accordo siglato con i sindacati (in modo chiaro, questa volta), perché il ministro dei lavori pubblici nel recente dibattito sullo stato di previsione del suo Ministero svoltosi in Commissione ha chiaramente indicato che questo è un punto qualificante dell'azione del Governo.

Perché dunque vi sono tante resistenze? Perché non si vuole costituire un primo fondo di cento miliardi per realizzare i piani di zona della « 167 »? Perché si vuole ritentare

la strada dei mutui che tutti sanno essere una strada inefficace ed inutile, sia per lo stato della Cassa depositi e prestiti, che non ha fondi, che non ha fondi neppure per i suoi compiti istituzionali, sia perché i comuni, tutti i comuni, non hanno mezzi per pagare interessi e ammortamenti, per urbanizzare aree ed espropriare aree anche nell'ambito dei piani di zona?

Se voi foste al corrente, come lo siete, di quello che sta avvenendo nell'Italia del nord, dove il piano straordinario della GESCAL ha un ritardo attuativo perché la GESCAL, che chiede ai comuni la partecipazione negli espropri e nella urbanizzazione delle aree sulle quali costruire le case dei lavoratori, si sente rispondere dai comuni che non c'è una lira neppure per urbanizzare le aree, per costruire le case per i lavoratori, evidentemente non aspettereste, non mettereste altro tempo per l'accettazione di un fondo che metta immediatamente in moto i piani di zona, gli stanziamenti della GESCAL, gli stanziamenti ancora fermi per mancanza di aree urbanizzate.

La risposta c'è ed è data dai contrasti esistenti all'interno del Governo su questo terreno, è data dal prevalere delle tesi del Presidente del Consiglio e del parere del governatore della Banca d'Italia, che non vuole sottrarre credito agli investimenti fondiari e immobiliari privati per interventi capaci di provocare investimenti sociali rapidi, sviluppo del settore dell'edilizia a bassi prezzi per i lavoratori. Ebbene, onorevoli colleghi, io ho apprezzato la critica alla politica del credito fatta dall'onorevole Riccardo Lombardi e dall'onorevole Vittorino Colombo.

A conforto dei colleghi vorrei riferire solo questi dati sulla distribuzione del credito tra settore pubblico e privato nel nostro paese. Essa è la seguente: la Cassa depositi e prestiti ha eseguito dal 1961 al 1969 operazioni che mediamente sono state dell'ordine di 50 miliardi all'anno per tutte le opere pubbliche previste dalle leggi dello Stato, mentre i mutui concessi dagli istituti di credito fondiario ed edilizio ai privati speculatori hanno questo andamento: 1.300 miliardi nel 1962 e 4.400 miliardi nel 1969.

Ecco la politica del credito che determina la possibilità di mutare le cose! Cinquanta miliardi mediamente spesi dalla Cassa depositi e prestiti! Da 1.300 a 4.400 miliardi in sette anni di mutui concessi dagli istituti di credito fondiario agli interventi privati!

Queste le scelte qualificanti della politica del Governo! Queste le tesi sostenute dal dot-

tor Carli negli incontri con il Governo durante la discussione del « pacchetto Lauricella » ! Ed ella sa, onorevole ministro, che in quegli incontri il governatore della Banca d'Italia ha avuto il coraggio addirittura di presentarsi con sue proposte di legge, da presentare al Parlamento, fornitegli da organizzazioni bancarie, il cui nome io non faccio, perché ella certamente lo conosce.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Todros, le debbo rivolgere una preghiera, che è anzi, politicamente, un invito fermo: se ella ha da fare delle critiche, le muova al ministro del tesoro, che intende rispondere per tutto quanto riguarda il suo settore. Io non posso che respingere le critiche che voi fate a persona verso la quale vanno la nostra gratitudine e la nostra stima e che in questa sede non può rispondere. Della sua azione rispondo interamente io.

TODROS. Difatti la mia critica la faccio al Governo.

BARCA. Debbo pensare che ella, signor ministro, condivida le posizioni che Carli ha assunto.

AVOLIO. E che dubbio c'è ?

TODROS. Onorevole Ferrari Aggradi, io spero che ella abbia sentito gli interventi dei colleghi Riccardo Lombardi e Vittorino Colombo, interventi che non si differenziano sostanzialmente dalle critiche che io sto facendo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Non li ho sentiti.

TODROS. Io le ho portato un fatto: è vero o non è vero che il Governo discutendo i provvedimenti per la casa si è reso responsabile di convocare il governatore della Banca d'Italia ? È vero o non è vero che il governatore della Banca d'Italia si è presentato alla riunione del Governo con un suo disegno di legge ? Risponda a queste domande. Io attacco il Governo, non il governatore della Banca d'Italia.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Todros, considero mio dovere ascoltare il governatore della Banca d'Italia. Sarebbe grave se non lo facessi. Sono orgoglioso di averlo ascoltato.

TODROS. Benissimo; questo risponde già alle mie domande e caratterizza il modo con cui il Governo procede.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Todros, vuole forse che io ascolti persone estranee all'amministrazione dello Stato ? È invece mio dovere ascoltare il governatore della Banca d'Italia, di rispettarlo e di difenderlo.

TODROS. Sì, onorevole ministro, ma di ascoltarlo non nelle riunioni ufficiali nelle quali il Governo è chiamato a discutere del « pacchetto Lauricella », bensì nelle consultazioni che ogni ministro del Governo può sempre ritenere di svolgere.

Questo conferma comunque le chiare e precise accuse fatte in quest'aula dagli onorevoli Riccardo Lombardi e Vittorino Colombo e da me riprese per il settore particolare della casa.

Questo indirizzo della politica del credito così come è stata condotta in questi anni spiega in parte l'esistenza al 31 dicembre 1969 nel solo bilancio dei lavori pubblici di 2.400 miliardi di residui passivi, di cui (ella era ministro della pubblica istruzione quando si è discussa la modifica alla legge n. 641) ben 437 per l'edilizia scolastica, i cui programmi sono stati approvati nel 1968. Per converso, alla mancanza di credito per mettere in moto le somme decise dal Parlamento con leggi dello Stato fa riscontro e si aggiunge, da una parte, ogni anno il regalo alla rendita parassitaria di almeno 150 miliardi, dall'altra lo stato di crisi costante della GESCAL.

Come mai in questo provvedimento congiunturale non c'è alcun elemento che tenda a colpire la rendita parassitaria ? Ella sa, onorevole Ferrari Aggradi, che la n. 246 è praticamente una legge inoperante. Come mai con un provvedimento teso ad aumentare le entrate dello Stato non avete colpito i settori più parassitari del campo dell'edilizia abitativa ? Questo è quanto noi riscontriamo di mancanza di volontà di mutare sostanzialmente la politica della casa e del territorio. Ecco perché ci si oppone alla selettività delle agevolazioni tributarie, al fondo di rotazione per attuare la legge n. 167, a misure immediate di espropriazione per pubblica utilità, a valore agricolo, delle aree per tutte le opere pubbliche costruite dallo Stato, dalle regioni, dai comuni e dagli enti pubblici. Ecco un provvedimento congiunturale che avrebbe inciso sulla struttura del settore ed avviato e caratterizzato la volontà di modificare il sistema produttivo, impedendo allo Stato uno sperpero di decine di miliardi all'anno per espropriare quelle aree e per costruire quelle opere finanziate con leggi particolari che su-

biscono, proprio per l'impossibilità di avere le aree in tempo breve e a prezzi bassi, enormi ritardi e creano la massa enorme dei residui passivi.

Onorevoli colleghi, quando si dibattono i problemi di una politica nuova della casa e del territorio, vengono sempre manifestate (e mi risulta che anche nel Comitato dei 9 alcune parti politiche le hanno questa mattina e sabato scorso espresse) gravi perplessità per la situazione di crisi permanente nel settore edilizio. Ciò è avvenuto anche nel 1963, quando l'onorevole Sullo ebbe il coraggio di presentare in questa Camera una riforma urbanistica.

Tutto fu accantonato per la situazione congiunturale e per la crisi del settore; e si disse: niente politica di riforme, prima risolviamo il problema della congiuntura.

È avvenuto poi nel 1965, quando fu emanato il decreto-legge n. 1022 recante norme per la incentivazione dell'attività edilizia (che in una recente relazione del Ministero dei lavori pubblici si dimostra di essere stato inefficiente ed incapace di mettere in moto alcunché e di cambiare qualche cosa nel settore).

È avvenuto nel 1967, quando durante il varo della « legge-ponte » voi della maggioranza avete voluto concedere, attraverso l'articolo 17, un anno di moratoria con il quale si sono introdotti 9 milioni di vani costruiti dagli speculatori sulle aree fabbricabili: il che ha ulteriormente devastato la città e creato un debito potenziale per i comuni di 4 mila miliardi per l'esecuzione delle opere di urbanizzazione per questi 9 milioni di vani che sono in corso di costruzione e per i quali oggi vorreste dare il premio di una proroga delle agevolazioni fiscali e tributarie.

È avvenuto nel 1969, quando è stata varata la legge n. 833; e avviene oggi nel 1970: poiché ella onorevole ministro, ha sentito in Commissione il ricatto della crisi incombente nel settore edilizio, che dovrebbe motivare il nostro assenso alla proroga delle agevolazioni fiscali e tributarie e alla politica creditizia portata avanti finora; il ricatto dell'abbassamento di occupazione in un settore che occupa un milione di lavoratori diretti e un milione di lavoratori indiretti, che costituisce l'attività principale in zone depresse del meridione. Questo ricatto è stato portato avanti ogni volta che si son volute introdurre modifiche sostanziali al meccanismo produttivo dell'edilizia abitativa.

Il fatto è che la crisi del settore è cronica, permanente per le sue caratteristiche: assenza

quasi totale dell'intervento pubblico, passato dal 25,3 per cento del 1951, con 89,5 miliardi su 354, al 6 per cento del 1969, con 214 miliardi su 3 mila; con un aumento sempre costante dell'investimento privato, che è passato dal 22,7 per cento degli investimenti fissi lordi del 1951 al 30 per cento, con oltre 2.700 miliardi sui 7.900 fissi lordi, del 1969. Ma, contemporaneamente a questo aumento dell'investimento privato, vi è una caduta verticale del volume delle costruzioni, che sono passate da 450 mila alloggi costruiti nel 1964, con 2.300 miliardi investiti, a 260 mila alloggi nel 1969, con una massa maggiore di miliardi investiti. Metà delle costruzioni, dunque, con 500 miliardi di investimento in più. Il tutto, in pochi anni. Ciò perché ad un livello sempre sostenuto degli investimenti corrisponde la crescita continua ed impressionante del costo della casa. L'investimento medio per stanza, che nel 1961 era di un milione e 200 mila lire, è passato nel 1969 a 2 milioni e 200 mila.

Siamo in un cerchio chiuso: al bisogno enorme di case corrisponde una qualità di offerta che non coincide con la qualità della domanda. Occorre spezzare questa logica, se non vogliamo fra pochi mesi vedere 300 mila-400 mila edili davanti a Montecitorio fare quel che fecero ad Agrigento, quando con i loro *bulldozers* sfondarono la porta del municipio.

Ma per spezzare tale logica si doveva intervenire già in questa sede. Si deve intervenire con urgenza, con numerosi provvedimenti capaci di realizzare una vera svolta nell'indirizzo produttivo del settore.

La crisi strutturale del settore provocherà drammatiche conseguenze nell'occupazione, se non si procederà alla riduzione del costo della casa per coprire quelle fasce di potenziali acquirenti che non possono oggi venire in possesso della stessa per il livello di costo raggiunto, se non si arriverà a questo attraverso espropriazioni delle aree e l'abbattimento totale della rendita, attraverso una politica nuova dei crediti, una politica selezionata degli incentivi, un apprestamento rapido di aree urbanizzate, attraverso l'impiego accelerato di tutte le risorse disponibili. La crisi è inevitabile se non si muta sostanzialmente la politica del credito che, condotta avanti in questi anni, vede impegnati tutti gli istituti bancari a sostenere attraverso i loro finanziamenti l'edilizia speculativa privata anziché l'investimento serio del risparmio del cittadino per avere una casa a basso prezzo.

Ecco la linea, ecco i filoni d'intervento che già possono essere avviati nel « decretone-bis », in attesa che entro il 31 dicembre il Governo

mantenga l'impegno preso con i sindacati per un insieme di misure organiche, capaci di varare una politica nuova della casa e del territorio. I contrasti all'interno del Governo sugli impegni, anche se generici, presi con i sindacati indicano che ancora una volta, come nel passato, c'è chi tenta di eludere le aspettative dei lavoratori e del paese.

Ciò è chiaro, onorevoli colleghi: quando un Governo appresta provvedimenti congiunturali senza avviare a correzione un settore produttivo importante come quello dell'apprestamento delle case e dell'*habitat* in cui devono sorgere, significa che si vogliono disattendere tutte le promesse fatte dopo le lotte condotte dai lavoratori, dopo gli scioperi unitari del luglio e del novembre scorsi, dopo gli impegni presi con le organizzazioni sindacali.

Noi abbiamo indicato, in recenti dibattiti, come ci si debba muovere in questo delicato momento. Abbiamo fatto proposte alternative a breve, medio e lungo termine. Esse partono dall'utilizzazione del patrimonio edilizio pubblico esistente; vanno avanti con l'adozione dei provvedimenti necessari per la riduzione del costo della casa che si deve costruire e della città che si deve abitare; interessano l'intervento pubblico diretto dello Stato nel settore dell'edilizia abitativa.

Non sto qui a ripetere le proposte in questione: le abbiamo avanzate recentemente, in Commissione bilancio, le abbiamo fatte in cento occasioni. Abbiamo davanti, onorevoli colleghi, tre anni, che sono sufficienti, se esiste la volontà di farlo, ad avviare un processo produttivo di modifica sostanziale del settore, ad arrivare all'adozione di una politica di riforme che trovi l'avvio in provvedimenti coerenti con essa e con gli obiettivi che vogliamo raggiungere e che venga definitivamente sancita con la riforma urbanistica, come legge-quadro per l'adempimento da parte delle regioni dei compiti che ad esse sono assegnati dalla Costituzione e come riforma della proprietà del suolo.

Onorevole ministro e onorevoli colleghi, su questo terreno si sta svolgendo lo scontro tra chi vuole una società capace di rispondere alle tensioni esistenti nel paese, alle richieste portate avanti dalle lotte dei lavoratori, e chi tende a consolidare trasformazioni che non hanno avuto come soggetto l'uomo, ma in cui questo è stato relegato a funzioni di oggetto strumentale del profitto economico. Il punto critico al quale siamo giunti pone le forze politiche di fronte a grandi responsabilità, a scelte generali e particolari nuove e diverse da quelle del passato.

Non illudetevi che, passata la battaglia sul « decretone », si possano eludere gli impegni, le promesse, le aspettative dei lavoratori. I problemi restano e sono diventati nodi da sciogliere per far avanzare la nostra società verso un avvenire diverso: e noi siamo presenti a fianco di milioni di lavoratori per farla avanzare più rapidamente attraverso l'unità che si va creando nel paese tra le masse popolari, le loro organizzazioni sindacali, le forze politiche che credono in un'alternativa democratica.

Avete fissato un appuntamento al 31 dicembre di quest'anno con impegni generici per il futuro. Noi siamo presenti per dare qui in Parlamento contenuti alle richieste che avanzano i lavoratori, che scaturiscono dalle loro drammatiche situazioni. Guai al Parlamento se anche questa volta si eluderanno i problemi !

In questa direzione si manifesta il nostro impegno a proseguire per una strategia globale delle riforme. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lattanzi. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo certamente riprendere e riproporre la questione di incostituzionalità efficacemente proposta e svolta per il mio gruppo dall'onorevole Luzzatto, ma intendo formulare una richiesta formale al Governo affinché risponda in aula prima della conclusione del dibattito.

Ricorderanno i colleghi, ricorderà l'onorevole sottosegretario che già in passato ci siamo trovati di fronte ad un caso analogo a quello che ci ha intrattenuto quando abbiamo discusso sulla costituzionalità del decreto.

Ho sott'occhio il resoconto della seduta del 18 febbraio 1965: discussione del disegno di legge « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1351, concernente l'attuazione del regime dei prelievi nel settore del latte e dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine e del riso ».

Ebbene, fu proposta eccezione di incostituzionalità proprio in quanto si trattava di una decretazione che seguiva una precedente decretazione non convertita in legge nel termine costituzionale dei 60 giorni.

L'onorevole Guidi, che la illustrava, ricordava come nella legislatura precedente un decreto-legge del Governo Fanfani sui mercati generali non era stato approvato e conseguentemente era stato presentato un disegno

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

di legge, e non si era provveduto invece con una reiterazione del decreto.

Ebbene, a conclusione di quella discussione, l'onorevole Scaglia, allora ministro senza portafoglio, fece alcune dichiarazioni importanti, ovviamente a nome del Governo: riconobbe che era una situazione anomala quella in cui si discuteva di quella conversione, e addusse motivi anche comprensibili: che cioè le due Camere erano state occupate e impegnate oltre il previsto per l'elezione del Presidente della Repubblica, contrastata come tutti ricordiamo, che occupò nella imminenza delle festività natalizie il Parlamento.

« L'andamento delle cose » — disse testualmente il ministro Scaglia — « cioè il protrarsi delle sedute comuni delle due Camere fino a tutto il giorno 28, dimostra che quella adottata il 23 dicembre da parte del Governo » (cioè il nuovo decreto) « non è stata che una giustificata misura di prudenza senza la quale non sarebbe stato più possibile arrivare in tempo a stabilire la necessaria continuità nella vigenza della norma ». Ed aggiunge (questo è il punto che intendo sottolineare): « Vorrei pregare la Camera di considerare che, in un complesso di circostanze così eccezionali come quelle che hanno dato luogo a questo secondo decreto-legge, nessuno ha il diritto di pensare che si voglia instaurare una prassi o che l'iniziativa possa costituire un precedente. Ci si è trovati veramente di fronte ad una circostanza eccezionale che non è prevedibile possa ripetersi. Il Governo intende dare ogni assicurazione, ripeto, che non ha alcuna intenzione di costituire con questo un precedente, o di tendere ad instaurare una prassi dalla quale il Parlamento giustamente ha voluto mettere in guardia ».

Il Presidente della seduta si rivolse allora all'onorevole Guidi e disse: « Onorevole Guidi, dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro sulla eccezionalità delle circostanze che hanno dato luogo all'adozione della forma del decreto-legge per questo provvedimento, insiste per la votazione della questione pregiudiziale da lei sollevata? ». E l'onorevole Guidi rispose: « Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro e non insisto ».

È chiaro che noi dobbiamo oggi pretendere — pur rimanendo della nostra opinione circa l'incostituzionalità che abbiamo proposto e sostenuto in quest'aula (e non solo noi, ma altri gruppi) — che anche in relazione a questa conversione che viene richiesta il Governo si pronunci e ci dichiari se costituirà un precedente o se invece, come allora nel 1965,

sia invocata soltanto l'eccezionalità della situazione come tale da giustificare una procedura inconsueta, e certamente secondo noi illegittima.

Io mi auguro che una risposta ci verrà, poiché la nostra è una richiesta formale al Governo affinché ci dichiari se è d'accordo oggi con le dichiarazioni del Governo di allora, o se invece è di diverso avviso.

Mi dispiace che il ministro Ferrari Aggradi sia andato via poco fa, perché ritenevo di dovere conversare un po' con lui in relazione ad un'interruzione da lui fatta sabato scorso durante l'intervento dell'onorevole Lami, del mio gruppo. Interrompendolo, il ministro Ferrari Aggradi, dopo avere sostenuto in una battuta che il PSIUP si stava indubbiamente guadagnando il titolo di « partito della benzina », aggiungeva: « Ma il Governo si è trovato a dovere scegliere tra la benzina da un lato e gli ospedali e il mantenimento dell'occupazione dall'altro. Di fronte a tale dilemma, il Governo ascrive a suo merito avere scelto l'aumento del prezzo della benzina ».

Viene configurata una sorta di stato di necessità nella impostazione di questo dilemma, un dilemma che per altro, a nostro avviso, non esiste.

Il dilemma evidentemente deve avere due corni, deve rappresentare un bivio di fronte al quale sia necessaria una scelta. Ma in questo caso di dilemma non si può proprio parlare perché il « decretone » n. 2, come il suo antecedente, in definitiva stabilisce soltanto un aggravio del prelievo fiscale indiscriminato, del quale assume valore emblematico l'aumento del prezzo della benzina.

D'altra parte, perché possa sussistere il dilemma, nel decreto-legge dovrebbero scorgersi i segni delle riforme o quanto meno di un avvio alle riforme stesse, dovrebbe cioè apparire che l'aggravio fiscale — quest'ultimo si appare chiaramente — è davvero indirizzato verso le riforme o quanto meno, ripeto, verso una politica che ne costituisca l'avvio. Ma di tutto questo non si scorge nulla nel « decretone »; e perciò è necessario concludere che il dilemma non esiste e non esiste nemmeno quella, diciamo così, scelta drammatica di fronte alla quale si sarebbe trovato il Governo.

E poi, questo stato di necessità, questa esigenza da soddisfare con urgenza mediante la forma del decreto-legge, è forse piovuta dal cielo? La situazione si è forse creata così improvvisamente? O può invece essere ricon-

dotta a precise responsabilità? Il Governo, il paese si sono forse imbattuti in questo evento eccezionale, in questa crisi di congiuntura? Oppure questa situazione deve essere considerata il frutto di una politica precedente?

Giustamente il compagno Lami, replicando all'interruzione, ha affermato che in definitiva, anche se il dilemma ci fosse, bisognerebbe individuarne la responsabilità. E la responsabilità ricade senz'altro sul Governo e sulla politica perseguita dal centro-sinistra. Perciò se mai si potrebbe parlare di una necessità indotta, preordinata da una certa politica, fatta di azioni o di omissioni, voluta dal Governo.

L'onorevole Rognoni per il primo « decretone » e l'onorevole Lucifredi per il secondo hanno sostenuto lo stato di necessità. Ma se il Governo ad un certo momento non è in grado o non vuole intervenire, per cui una situazione che appariva all'origine controllabile attraverso le forme normali, via via a causa di queste omissioni, di questo lassismo, di questa mancanza di volontà, di questa situazione che si incancrenisce, si trasforma in uno stato di necessità rendendo indispensabile la forma eccezionale dell'intervento per decretazione d'urgenza o cercando di fare apparire come verosimile il falso dilemma dell'onorevole Ferrari Aggradi, a chi bisogna farne risalire la colpa?

È mai accettabile, così stando le cose, un modo così disinvolto di giustificare una scelta politica che diventa ad un certo punto difficile perché a monte della situazione che si è verificata esiste tutto un retroterra di abbandono e di irresponsabile condotta del Governo e dei partiti che lo compongono? Ma noi diciamo che il dilemma è mal posto, perché nel « decretone » non sono previste riforme; il « decretone » non costituisce un avvio alle riforme.

Intendo soffermarmi brevemente sulla riforma sanitaria, che ha l'onore di essere citata al titolo secondo, là dove si parla appunto dell'avvio della riforma sanitaria.

Della riforma sanitaria si parla ormai da lungo, da troppo tempo. Sono andato ad esaminare i precedenti, e ho visto che di questo problema si è occupata, all'inizio della vita parlamentare dopo la liberazione, in un periodo che risale ormai nella notte dei tempi, la commissione D'Aragona.

Su questo stesso problema nel 1950 si sono avute discussioni polemiche tra i sindacati, tra la CISL e la CGIL; lo stesso CNEL si è occupato della materia, ne ha discusso ed ha prodotto diversi elaborati prima del 1965. Il programma quinquennale del Governo (1965-

1969) trattava il tema della salute e della riforma sanitaria; prevedeva una graduale fusione degli enti mutualistici e degli enti pubblici operanti nel settore, mediante la realizzazione da parte del Ministero della sanità di un servizio nazionale per la sanità articolato a livello comunale, provinciale e regionale, finanziato dai contributi dei cittadini in proporzione alle rispettive capacità contributive. A questo avrebbe fatto parallelamente seguito l'estensione delle prestazioni sanitarie a tutta la popolazione.

Successivamente, la soluzione del problema ha fatto passi avanti, naturalmente sul piano della elaborazione, sotto la spinta delle richieste motivate dei sindacati, sotto la spinta della lotta dei lavoratori e dei dibattiti sviluppatasi in ogni sede tra le forze sociali, sindacali e politiche, di tutte le ispirazioni. Lo stesso Governo ha superato l'impostazione del piano quinquennale, e non ha parlato più di graduale fusione degli enti mutualistici, bensì di superamento del sistema mutualistico, e quindi dello scioglimento delle diverse mutue che operano ancora oggi nel nostro paese.

La *Relazione previsionale e programmatica per il 1971* traccia le linee di quella che dovrebbe essere la riforma nel settore; il Governo si è poi incontrato, di recente, con i sindacati e da tali incontri è venuto fuori un documento che si fonda essenzialmente su alcuni punti focali, per i quali si sarebbe registrato un certo accordo, anche se alcune riserve sono ancora mantenute da parte dei sindacati.

Tali punti essenziali sono: 1) istituzione di un servizio sanitario nazionale che assorba immediatamente le competenze delle mutue e l'assistenza ospedaliera; l'onere finanziario relativo sarà coperto con il trasferimento dalle mutue all'istituendo fondo sanitario nazionale della spesa per l'assistenza ospedaliera, e la copertura residua sarà a carico dello Stato; 2) generalizzazione del servizio ospedaliero; questo tipo di assistenza sarà cioè immediatamente esteso ai pensionati ed agli indigenti; 3) programmazione sanitaria regionale, costituzione delle unità sanitarie regionali; 4) distribuzione, da parte del fondo sanitario nazionale, su base regionale, dei contributi raccolti dall'INPS, unico ente esattore, secondo parametri da stabilire.

Nel colloquio tra il Governo e i sindacati si è parlato anche della creazione di una industria farmaceutica a partecipazione statale, che dovrebbe assumere una funzione di confronto,

Queste sono le linee, discutibili anche sotto il profilo di una certa genericità e mancanza di termini entro cui collocare le varie fasi e la realizzazione di quanto fissato. In ogni caso, questa è la linea della riforma sanitaria, così come è concepita dallo stesso Governo.

Ebbene, cosa ritroviamo di tutto ciò nella prima e nella seconda edizione del « decretone »? Francamente, mi pare difficile non convenire sul fatto che nulla di sostanziale, che possa minimamente giustificare il dichiarato avvio della riforma sanitaria, è contenuto nella normativa del decreto che stiamo esaminando.

Puramente nominalistica è la dizione « avvio della riforma sanitaria », contenuta nel titolo II. Avremmo apprezzato maggiormente che si fosse detto: noi dobbiamo rastrellare urgentemente un certo numero di miliardi; ci dispiace che la leva tributaria della imposizione diretta sia lenta a mettersi in movimento e a portare dei risultati; ricorriamo alla imposizione indiretta, colpiamo la benzina ed altri consumi che, comunque, ci consentono di arrivare immediatamente a raggiungere il nostro obiettivo; ciò risponde ad una esigenza che ci si è presentata. Ognuno di noi avrebbe fatto il discorso delle responsabilità circa la situazione che si era determinata.

Vi sono in Parlamento proposte di legge e disegni di legge che inciderebbero nel vivo dell'avvio effettivo della riforma sanitaria (per rimanere nel settore che sto velocemente trattando). Mettiamo mano subito, in Parlamento, ossia nella sede naturale, all'esame di queste proposte o disegni di legge che mettono concretamente in movimento il problema della riforma sanitaria nel nostro paese. Invece, si è fatto ricorso alla formulazione ipocrita di questo prelievo, fatto passare come « sacrificio per le riforme ».

Ecco riapparire il dilemma di cui parlava l'onorevole Ferrari Aggradi sabato scorso. Non c'è niente che possa minimamente farci pensare ad un avvio effettivo della riforma sanitaria in Italia, sulla base delle stesse indicazioni formulate ripetutamente dal Governo, anche in recenti incontri, come ho ricordato, con le centrali sindacali.

In definitiva, il « decretone » destina 250 miliardi tra il 1970 e il 1971 per il ripiano del *deficit* delle mutue; accantona 320 miliardi nel 1971 per l'avvio della riforma. Ma non sappiamo in che modo, poiché nel « decretone » non sono indicati i meccanismi attraverso i quali ciò dovrebbe avvenire; anzi,

abbiamo legittimamente il forte dubbio che tutto vada molto per le lunghe e ben oltre il 1971.

Sono note a tutti le aspre polemiche tra il ministro Mariotti e il ministro Donat-Cattin in relazione ad un aspetto del tutto iniziale e marginale della riforma sanitaria, della costituzione del servizio sanitario nazionale. Esse hanno bloccato il disegno di legge che il ministro Mariotti intenderebbe proporre: nessuno sa quando e come verrà fuori qualcosa di unitario dall'interno della formazione governativa.

Molto probabilmente quindi i 320 miliardi accantonati nel 1971 per l'avvio della riforma serviranno a dare un altro contributo, a fare una iniezione ricostituente ai bilanci deficitari delle mutue. La logica di questo intervento « tappabuchi », come è stato detto, a favore delle mutue, è quella che abbiamo sentito dichiarare e scrivere da esponenti della maggioranza e governativi: è indispensabile sanare i bilanci delle mutue per concepire un avvio effettivo di riforme; come si fa a incidere in questo corpo malato se non eliminiamo il bubbone maggiore costituito dai debiti delle mutue?

Ma allora questi 320 miliardi accantonati serviranno probabilmente a stabilire un altro momento di intervento dello Stato a favore dei bilanci deficitari delle mutue! Come tutti sanno, vi è stato un precedente intervento, nel 1967, di 476 miliardi. Anche allora si disse che in quel modo si dovevano sanare certe situazioni, altrimenti il discorso sulla riforma sanitaria non si sarebbe potuto avviare: ebbene, a distanza di tre anni, siamo al punto di prima e peggio di prima!

Proprio ieri su un giornale milanese leggevo un ennesimo grido di allarme della FIAIO, la quale denunciava che il debito delle mutue verso gli ospedali ammonta a 600 miliardi. Si tratta di un debito che riguarda non soltanto gli ultimi mesi del 1970, ma anche gli anni 1968 e 1969. È noto infatti che le mutue hanno liquidato le rette ospedaliere di quegli anni, e forse anche quelle dell'inizio del 1970, sulla base di quanto pagavano negli anni precedenti; vi sono quindi dei conguagli da fare, che costituiscono una parte non indifferente del debito generale degli enti mutualistici.

I 250 miliardi dati tra il 1970 e il 1971, quando attualmente sono 600 miliardi i debiti delle mutue verso gli ospedali, a che cosa serviranno? Sono debiti che andranno aumentando in progressione pressoché geometrica in questi mesi, poiché sappiamo che le rette

sono suscettibili di forti incrementi. Sul calcolo delle rette infatti gravano fra l'altro gli interessi passivi che gli ospedali (non avendo in tempo, dalle mutue, i denari loro spettanti) sono costretti a pagare dovendo ricorrere al credito bancario: interessi che sono alti poiché per questo tipo di credito non vi è alcuna agevolazione.

Ebbene, questi interessi passivi sono una componente delle rette che vengono pagate l'anno successivo e quindi gravano in modo preciso sull'incremento della retta, servendo pertanto essi stessi ad aumentare velocemente i crediti degli ospedali e i debiti degli enti mutualistici. Perciò, i 250 miliardi non significano assolutamente nulla nel senso dell'avvio della riforma sanitaria.

Che altro contiene il « decretone »? All'articolo 32 si prevede l'aumento dell'aliquota di sconto sui medicinali acquistati dalle mutue. Dall'attuale 17 per cento si dovrebbe passare al 25 per cento, di cui un 19 per cento a carico delle imprese produttrici e un 6 per cento a carico dei farmacisti.

Parleremo poi brevemente dei farmaci per dire come anche in questa direzione il « decretone » non sposta nulla al di là di questo mutamento di percentuali e non avvia un intervento per dare al sistema sanitario, che si vuol creare, la possibilità di funzionare.

Non si parla nel « decretone » in nessun modo dell'avvio al superamento del sistema mutualistico. Non si accenna neanche al fondo sanitario nazionale, che pur è un primo passo, di cui si parla nell'elaborazione che il Ministero della sanità ha sottoposto all'attenzione del Consiglio dei ministri qualche mese fa e intorno alla quale si è creata la polemica del ministro Donat-Cattin. Il rapporto tra mutue e ospedali rimane così com'è.

Si è parlato, e sembrava possibile, di sganciare gli ospedali dalle mutue, costituendo il fondo sanitario nazionale, che avrebbe direttamente risposto della corresponsione delle rette agli ospedali. Invece, si interviene ancora sui bilanci delle mutue e rimane il rapporto mutue-ospedali nei termini che tutti conosciamo. L'indebitamento sarà inevitabile, nonostante i 140 miliardi che il Governo darà entro il 1970 e gli altri 110 miliardi entro il 1971.

Nel « decretone » non vi è il minimo accenno alla organizzazione della medicina preventiva, essenziale ai fini di una strutturazione efficace, a costi sopportabili, della stessa medicina curativa. Si dice che la tendenza alla degenza ospedaliera è eccessiva nel nostro paese; ma lo è perché manca un siste-

ma qualsiasi di medicina preventiva, che riduca il numero degli ospedalizzati. Non si parla neppure di medicina riabilitativa o di recupero; non c'è alcun cenno al sistema sanitario nazionale, incentrato, come tutti sanno, sulle unità sanitarie locali. Il sistema di sicurezza sociale, che è comprensivo del sistema sanitario, ma non si esaurisce in esso, non trova un minimo di rispondenza nella normativa del decreto.

Esistono proposte di legge che potevano e potrebbero essere discusse, sulle quali il Governo potrebbe intervenire, perché si creino le condizioni della loro approvazione.

Tra queste proposte ve ne è una d'iniziativa della democrazia cristiana, presentata nel 1969, e che ha come primo firmatario l'onorevole Foschi, riguardante l'organizzazione del settore dell'assistenza sociale e interventi per le persone in condizioni o situazioni di incapacità e in particolare per i disadattati psichici, fisici, sensoriali e sociali. Si tratta di una proposta molto interessante, la quale concepisce una unità sociale assistenziale locale che completa l'unità sanitaria locale di cui si parla per il nuovo sistema sanitario nazionale.

Ora tutto questo è ignorato completamente dal decreto-legge, e non so quindi in che termini possa concepirsi quell'orientamento del Governo verso le riforme che troverebbe manifestazione nelle norme del secondo decreto-legge.

Come accennavo poc'anzi, è opportuno, in questo quadro, dire qualcosa anche sul problema dei farmaci, i quali, secondo quanto risulta dalla *Relazione previsionale e programmatica per il 1971*, incidono nella misura del 32 per cento sulla spesa totale degli enti mutualistici. Quando si parla di riduzione o di limitazione delle spese mutualistiche, è indispensabile esaminare anche questo problema, perché sarebbe assurdo ignorare l'incidenza dei prodotti farmaceutici sui bilanci di tali enti.

Innanzitutto noi sosteniamo (e in proposito abbiamo elaborato un nostro emendamento) che il prezzo dei medicinali non soltanto deve essere ridotto per i farmaci venduti agli enti mutualistici, ma può e deve essere ribassato anche per la vendita cosiddetta di banco, per tutti coloro, cioè, che acquistano medicinali nelle farmacie. Questi acquirenti sono oggi sempre più numerosi nel nostro paese, perché il malato, o presunto tale, compra le medicine senza prescrizione medica, influenzato dalla campagna propagandistica e pubblicitaria su vasta scala che viene praticata dall'industria farmaceutica: vi è

quindi una tendenza ad « autocurarsi » attraverso il ricorso a quei prodotti che sono fortemente pubblicizzati.

A proposito della pubblicità, chiamata dall'industria farmaceutica « informazione medica », è bene spendere qualche parola. Vi sono fonti insospettabili, perché provengono dalle stesse industrie farmaceutiche, le quali rivelano quanto sensibile sia l'incidenza sui prezzi dei medicinali delle spese relative appunto alla « informazione medica », come dicono gli industriali del ramo, o alla propaganda e pubblicità, come è più giusto dire.

In Italia verrebbero spediti attualmente 133 milioni di *dépliants* pubblicitari; dicono che oggi tale numero si sia un poco ridotto e si aggiri attorno ai cento milioni.

In ogni caso, 998 *dépliants* per medico sono inviati, in Italia, dalle industrie farmaceutiche. Sul prezzo e sul costo del medicinale incidono in misura notevole la propaganda e la pubblicità. Gli stessi industriali riuniti ammettono che l'incidenza della spesa propagandistica sul fatturato ammonta al 18 per cento.

E vediamo le cose più strane: *dépliants*, riviste di costo elevato — che circolano e vanno a finire poi nelle sale d'attesa dei vari medici o dentisti per far passare il tempo a chi va a farsi visitare — in cui vengono elogiati nuovi medicamenti che poi, se andiamo a vedere, sono per la gran parte vecchissimi.

In Italia — attingo sempre da fonti insospettite — vi sono ben 21.480 confezioni di « specialità », e spesso si tratta di etichette che cambiano. Sappiamo tutti, infatti, come siano assolutamente carenti, in Italia, la ricerca e la sperimentazione in questo campo, cosicché molto spesso le specialità sono medicine o farmaci che vengono dall'estero, da ditte non italiane, imbottigliati e confezionati in Italia: si modifica un elemento nella composizione chimica, e nella sostanza il farmaco è lo stesso, ma assume un'altra denominazione e diventa « specialità ».

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella lo sa bene, onorevole sottosegretario, non è vero?

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lo sappiamo tutti.

LATTANZI. Credo quindi che possiamo tranquillamente tutti convenire che il settore ha bisogno di una regolamentazione e di un intervento particolare, altrimenti è difficile parlare di riforma sanitaria. Pertanto, poiché

il « decretone » si limita soltanto ad una variazione di percentuale di sconto, diciamo che evidentemente non mette affatto il dito sulla piaga, non avvia neppure sotto questo profilo la riforma sanitaria.

Vediamo, concludendo, quali sono le direttrici intorno alle quali noi dobbiamo concepire un intervento nel settore farmaceutico. Qualcosa in tal senso è contenuto negli emendamenti che abbiamo presentato, tra questo mare — come si dice o si è detto — di emendamenti, che non vogliono spostare le virgole bensì modificare la logica (è stato detto ampiamente anche da altri) e costruire una linea alternativa. I diversi emendamenti mirano ad avviare veramente in questa direzione una revisione nel settore della produzione e della distribuzione dei farmaci: brevettabilità dei farmaci per impedire la proliferazione dei prodotti similari (abbiamo prima fornito qualche dato circa il numero spaventoso delle cosiddette « specialità » che circolano in Italia); regolamentazione specifica delle specialità farmaceutiche, per evitarne l'inflazione; limitazione della spesa per la confezione e regolamento della pubblicità, che induce a consumi non necessari; e soprattutto forte presenza dell'industria pubblica nel settore, specialmente per la produzione di largo consumo.

Un nostro emendamento mira proprio a dare questa indicazione. Esiste, per esempio (e credo che il sottosegretario senatore Schietroma ne sia a conoscenza), l'Istituto farmaceutico militare di Firenze, che è dello Stato, e produce una serie di farmaci di base estremamente apprezzabili (antibiotici, vitamine, estratti di fegato, ricostituenti, analgesici, antireumatici, sieri e vaccini, questi ultimi in collaborazione con la Sclavo). Ecco gli esempi di una possibile revisione attraverso un intervento nel settore di base. Non dico che lo Stato debba mettersi a produrre tutti i medicamenti, anche se molti di quelli esistenti potrebbero essere tranquillamente eliminati: ma almeno nel settore di base è possibile e necessario l'intervento. E questo Istituto farmaceutico militare di Firenze, ad esempio, offre già i risultati di una sperimentazione non certo fallimentare, ma apprezzata, sia sul piano del risultato economico, sia sul piano della qualità del prodotto finito.

In definitiva, dobbiamo convenire che la volontà politica di avviare alle riforme non esiste, non è contenuta, non è espressa dai « decretone » primo e secondo, e, quindi, quel famoso corno del dilemma dell'onorevole

Ferrari Aggradi non esiste. Il « decretone » è soltanto lo strumento per aggravare il prelievo fiscale indiscriminato sui lavoratori e sui cittadini; non contiene nulla che possa rappresentare una riforma o un avvio di riforma.

Mi sono fermato all'aspetto relativo alla salute. Poco fa il collega onorevole Todros, del gruppo comunista, si è occupato del problema della casa. Ma perché non esiste questa volontà politica? Perché vi sono resistenze incrostate nella stessa maggioranza, nella situazione generale del nostro paese. Tutti gli enti mutualistici, spalleggiati dal gruppo di pressione capeggiato dall'onorevole Bonomi, non vogliono la riforma sanitaria, una seria e vera riforma sanitaria. Di recente il presidente dell'INAM, Turchetti, ha scritto addirittura un saggio sulla riforma sanitaria, la quale, secondo lui, vedrebbe nell'INAM l'asse del servizio sanitario nazionale. Pensate un po': una riforma del sistema sanitario italiano incentrata sull'INAM! Il direttore generale di quell'istituto, dopo aver vanitato, in aperto contrasto con la realtà, l'efficienza organizzativa e la perfezione dell'INAM, ha dichiarato testualmente: « Quali che siano i modi ed i tempi della riforma, è mia radicata convinzione che l'INAM sarà la base irrefutabile su cui si reggerà il futuro sistema ».

L'industria farmaceutica è una nemica della vera riforma sanitaria, perché ha prosperato e prospera sugli sprechi consentiti dall'attuale anacronistica, superata, inefficiente organizzazione sanitaria. E guardate un po' cosa dicono questi industriali dei farmaci. Dicono (è chiaro come non si oppongano alla riforma sanitaria) che la riforma deve basarsi sull'unificazione degli enti mutualistici e non sulla loro soppressione. E poi aggiungono che bisogna riconoscere che il potere di controllo dell'INAM è stato esercitato in un modo molto positivo, e che si deve sperare che i politici, i pubblici programmatori del Parlamento, nell'organizzare l'ente unitario del servizio sanitario nazionale, decentrato attraverso le unità sanitarie locali, si preoccupino soprattutto — e su questo essi dicono di voler richiamare l'attenzione — affinché il potere di controllo venga mantenuto efficiente e possibilmente reso più umano (che cosa vogliano dire queste parole non si sa), come può renderlo più umano una unità sanitaria locale.

In sostanza costoro sostengono che allo INAM non si può rimproverare nulla; perché, precedentemente, che cosa hanno affermato questi signori? Che la responsabilità della gestione, dell'andamento dell'INAM è dei po-

litici; che l'INAM non ha alcun potere decisionale sia per le entrate sia per le uscite, perché l'ammissione all'assistenza sanitaria, medica, farmaceutica o di altro genere delle varie categorie di cittadini e la relativa copertura attraverso il sistema contributivo dipendono dal Parlamento; che quindi sostanzialmente questo istituto, l'INAM, ha un solo potere, cioè il potere di controllo. E aggiungono quanto prima detto: che cioè il potere di controllo è stato esercitato in modo molto positivo.

Costoro sono quelli che oggi piangono, strillano, urlano perché vi è questo aumento di aliquota, quelli che minacciano di ritirarsi sull'Aventino, di non contribuire minimamente al processo di sviluppo dell'occupazione.

Io vengo dalla provincia che, nella sfera d'azione della Cassa per il mezzogiorno, è collocata più a nord: cioè dalla provincia di Ascoli Piceno. Ebbene, in quel nucleo industriale doveva insediarsi un'iniziativa della Carlo Erba, la quale invece ha sospeso tutto affermando che prima deve vedere come andranno le cose, altrimenti non rispetterà gli impegni da essa assunti nel momento in cui acquisì l'area a condizioni di favore, già urbanizzata, ottenendo per soprappiù mutui da enti finanziatori della Cassa per il mezzogiorno.

Costoro sono avversari della riforma sanitaria, come lo è la Confindustria, il cui presidente Lombardi, dopo aver parlato con il Presidente del Consiglio onorevole Colombo, ha dichiarato: « Nel corso di un'ampia conversazione io ho avuto modo di esporre il nostro pensiero e le nostre riserve sulla riforma sanitaria, concernenti soprattutto le implicazioni economiche ed istituzionali riguardanti il passaggio dell'assistenza sanitaria dall'attuale sistema mutualistico ad una forma vera e propria di servizio di Stato ».

Il consiglio direttivo della stessa Confederazione generale dell'industria italiana aggiunge in proposito: « Il consiglio ha confermato la viva preoccupazione già prospettata in occasione dell'incontro con il Governo circa le implicazioni strutturali, finanziarie ed economiche che l'introduzione in atto degli orientamenti manifestati in sede governativa comporta. Il costo del servizio sanitario nazionale potrebbe facilmente raggiungere, una volta interamente attuata la riforma, i 4 mila miliardi annui. La complessità di tutti i problemi legati ad una tale riforma rende necessario, ad avviso del consiglio, un approfondito esame con il Governo dei problemi

medesimi: esame » (questa affermazione è golare) « che evidentemente non può venire circoscritto ai soli aspetti politici, ma deve pertanto essere proseguito in una più ristretta sede tecnicamente, socialmente ed economicamente qualificata ».

Mi viene in mente quanto diceva poco fa l'onorevole Todros circa le consultazioni, neanche ufficiose ma del tutto ufficiali, del ministro Ferrari Aggradi con il governatore della Banca d'Italia: soltanto mediante consultazioni con questi personaggi le decisioni e le scelte devono essere prese! Allo stesso modo la Confindustria afferma che solo una preventiva consultazione con chi è tecnicamente, socialmente ed economicamente qualificato può dare il senso giusto alla politica della riforma sanitaria in Italia.

Ecco quindi perché la nostra battaglia contro la politica dei « decretone » e contro le scelte in essi contenute non è « un'esercitazione da rivoluzionari dell'emendamento », come un collaboratore di un giornale milanese, pubblico o semipubblico, scrisse tempo fa (mi pare il 13 ottobre), alludendo alla nostra battaglia e al nostro impegno contro il decretone. Né significano questo nostro impegno e questa nostra battaglia che noi siamo i portatori di inutili massimalismi, come un nostro amico ha detto in una recente riunione del suo partito. Credo proprio che non si tratti di questo.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Neppure siamo la « retroguardia » di cui parla l'onorevole Colombo.

LATTANZI. Né la « retroguardia » di cui ha parlato l'onorevole Colombo a Firenze, mi pare ieri; né è una perdita di tempo quella che noi qui realizzeremmo, secondo l'interruzione del ministro Ferrari Aggradi all'onorevole Todros. Il ministro Ferrari Aggradi infatti ha detto: « Se voi ci fate perder tempo con il decretone, noi non possiamo fare le riforme ». Queste sono le parole testuali. È possibile argomentare in questo modo?

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Il Comitato dei 9 questa mattina non ha avuto nemmeno la possibilità di conoscere il parere del Governo sugli emendamenti all'articolo 64. Altro che riforme! Non sono nemmeno pronti a darci un giudizio sulle questioni in atto.

LATTANZI. Quindi non è una perdita di tempo: la nostra è invece una battaglia contro le scelte sbagliate del Governo e per scelte alternative. L'abbiamo detto in ogni occasio-

ne, lo abbiamo detto qui in Parlamento, l'hanno detto i nostri organi statutari di partito. Una battaglia in positivo e non una gara a cronometro. La lotta contro il tempo, per durare, per sopravvivere a se stesso e al suo avvilente fallimento, è il Governo Colombo a condurla, non noi, che facciamo soltanto il nostro dovere di oppositori e di costruttori, con le altre forze della sinistra, del « dopo centro-sinistra ».

Sarebbe oltremodo opportuno che il Governo e i partiti che lo sostengono o quantomeno quei partiti e quei gruppi che si proclamano disponibili per soluzione più avanzate, che garantiscano il momento riformatore, ne prendessero atto, movendo anche dalle traversie del « decretone » (che stanno dimostrandosi una « cartina di tornasole », perché mettono in evidenza contrasti, rotture che sono di altra natura e di altro genere all'interno della coalizione di centro-sinistra, come ricordava giustamente l'onorevole Libertini).

Perché continuare invece, da parte di questi partiti, nell'ipocrisia di addossare a chi fa una sua legittima battaglia, che non è dei « no » ma è della costruzione di tanti « sì » alternativi, la responsabilità del tempo che si perde, delle riforme che non si fanno?

Non voglio aggiungere — e concludo veramente — alle tante riconosciute virtù dell'onorevole Andreotti anche quella profetica: ma è un fatto che all'atto della sua dichiarazione di voto sulla fiducia al Governo Colombo egli disse che era meglio essere bocciato a giugno, come a lui era per avventura — e questa parola evoca inevitabilmente il PSU — capitato, che essere rimandato e bocciato a ottobre. Il Governo Colombo è già, di fatto, in quiescenza, anche se sopravviverà ancora per un po' di tempo da buon pensionato.

E non lo diciamo noi che potremmo essere « allegati a sospetto »; lo dicono sempre più insistentemente forze ed uomini all'interno della coalizione di maggioranza, lo dicono i socialdemocratici per un verso, De Martino ed altri per altro verso; La Malfa, come sempre, aleggia su tutti e non perde occasione per far conoscere l'inclito e il non inclito a chi si interessa delle vicende politiche del nostro paese. (*Commenti*).

Lo provano soprattutto le contraddizioni che anche la nostra serrata, ma serena battaglia sul « decretone » ha contribuito a rivelare e a fare esplodere.

Questa è la situazione nella quale si collocano la nostra posizione, il nostro impegno, la nostra lotta. Noi ci dichiariamo, come sempre abbiamo fatto, pronti e disponibili a collabo-

rare perché si inverta una tendenza, perché si cambi e si modifichi, anche nel contesto di questa normativa che non ci soddisfa e che non condividiamo.

Vedremo se i prossimi giorni daranno ragione a questa nostra scelta e se le discussioni e i dibattiti consentiranno di giungere alla approvazione di un testo che non sia quello del Governo o se, invece, la nostra posizione, la nostra battaglia serrata, come dicevo, non aprirà la strada per la riconferma e la riprova del fallimento delle scelte, anche attraverso il « decretone », del Governo Colombo. *(Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Suspendo la seduta sino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestri. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci stiamo avviando ad una stretta che si può definire, senza esagerare, cruciale per questo dibattito sul decreto economico n. 2 del Governo. E giungiamo a questa stretta con una soltanto apparente caduta della tensione politica in cui si sono finora succeduti gli interventi.

È proprio in questa fase che si stanno preparando conclusioni che non consentiranno a nessuna delle forze in campo di uscire dalla vicenda dei due decreti economici del Governo come vi era entrata. Pensiamo cioè che le conclusioni alle quali ci avviamo peseranno obiettivamente non soltanto sull'economia e sulla società italiana, comunque si risolva la stretta a cui ci stiamo avviando, ma anche — e assai sensibilmente — sugli stessi schieramenti politici, sui loro atteggiamenti, sulla loro vita interna, sullo sviluppo delle loro linee strategiche e tattiche, sia per quanto riguarda i partiti della maggioranza di centro-sinistra, sia per quanto riguarda i partiti dell'opposizione.

A questo punto del dibattito noi possiamo trarre alcune indicazioni, che non consideriamo certamente conclusive ma indubbiamente già evidenti. Senza alcuna presunzione di trarre le somme, io vorrei provare ad esaminare alcuni provvisori dati di fatto.

Il primo sul quale desidero soffermarmi riguarda il modo in cui, noi del partito socialista di unità proletaria, abbiamo finora con-

dotto questa battaglia, prima al Senato e poi alla Camera contro il primo decreto-legge economico, e ora alla Camera contro il secondo. Il punto di partenza della nostra iniziativa è stata un'analisi estremamente puntuale e precisa dei due documenti governativi. Io penso che, qui alla Camera in particolare, tutto si potrà dire delle due relazioni del mio compagno Libertini, meno che egli abbia perso e fatto perdere del tempo in un semplice sforzo di ostruzionismo regolamentare, di ostruzionismo tecnico. Tutto si potrà dire di queste due relazioni che esprimono puntualmente la base di partenza della nostra iniziativa politica, meno che esse non abbiano messo a disposizione di ogni schieramento una ingente massa di dati, di cifre, di prove, di dimostrazioni, oltre che di interpretazioni politiche.

La stessa cosa credo si possa dire per gli interventi dei miei compagni di gruppo: non pochi di essi hanno infatti ulteriormente approfondito la stessa base conoscitiva dei fenomeni e dei processi economici e sociali in atto, ed hanno anche storicizzato (se così mi è consentito dire) i due cosiddetti « decreti » governativi cogliendone tutte le implicazioni e i collegamenti con la storia economica e politica di questi anni e soprattutto con le prospettive economiche e politiche che dipenderanno dalle sorti della battaglia ora in corso. Vorrei dire che per me è addirittura molto facile parlare a questo punto del dibattito, proprio perché posso largamente riferirmi, senza nuovamente citarli, ai dati che i miei compagni hanno finora addotto a sostegno delle nostre posizioni. Credo che si debba dare atto ai compagni finora intervenuti di aver offerto un'articolazione estremamente attenta del discorso, per settori e per fasce specifiche di problemi. Questo non è né vuole essere da parte nostra un atteggiamento trionfalistico, un atteggiamento ispirato a vanteria; ma, proprio senza cadere in un simile atteggiamento, a questo punto del dibattito crediamo di poter affermare che nessuno nello schieramento della maggioranza di Governo ha ancora risposto esaurientemente alle argomentazioni che abbiamo addotto.

Questo giudizio sulle risposte che non ci sono ancora venute, a nostro parere, dalle forze governative, noi lo diamo non tanto riferendoci agli argomenti addotti dai rappresentanti dei partiti dello schieramento governativo intervenuti nel dibattito (proprio perché siamo ben consapevoli del fatto che non esiste una sola verità, assoluta, ma ci sono le diverse verità a seconda della collocazione nel vivo dei fenomeni sociali e nel vivo delle

alternative di classe); diciamo invece che nessuno ci ha ancora risposto esaurientemente proprio perché ai dati, alle cifre, alle prove, alle dimostrazioni che il mio gruppo ha finora rovesciato nel corso di questo dibattito, non sono stati contrapposti altri materiali di analisi su cui fondare in modo robusto interpretazioni antitetiche a quelle che noi abbiamo espresso.

Qual è stato finora l'atteggiamento del Governo, dei suoi rappresentanti in aula? Noi li ascolteremo alla fine di questa discussione generale, ma già ora riteniamo di poterci riferire a certe interruzioni, a certi scatti dello stesso ministro del tesoro, a certe pretese cioè di continuare a parlare di economia *tout court*, di economia « italiana », senza alcuna altra qualificazione né teorica né politica, di una economia cioè che andrebbe incontro ad una crisi generale gravissima se non passasse il decreto-legge n. 2 e se esso cadesse così come è caduto il primo.

Noi pensiamo che non da qui, non da questi dogmatismi, da queste astrazioni, possa venire un contributo alla concretezza del dibattito, alla stessa elevatezza — se mi è consentito — del suo livello culturale, oltre che civile e politico.

D'altra parte, se finora dal Governo ci è venuto soltanto il tentativo di riproporre, in contrapposizione ai nostri discorsi, l'idea astratta e mistificatoria di una economia senza connotazioni di classe e senza implicazioni precise con il destino sociale del nostro paese, se il Governo ha temuto soltanto questo atteggiamento, quali posizioni emergono dalla maggioranza di centro-sinistra? Finora noi rileviamo in maggior misura segni di contraddizione che analisi e risposte fondate; più segni di disagio, più parziali ammissioni che discorsi autenticamente e persuasivamente antagonistici a quelli fatti da noi.

Noi riteniamo non fortuito che i due discorsi più autorevoli finora pronunciati da deputati dello schieramento governativo siano stati estremamente critici e siano stati comunque ricchi di implicazioni contraddittorie. L'uno ha centrato il grosso tema della responsabilità della Banca d'Italia (a conferma che dunque non è stato nel corso di questi anni un semplice *slogan* politico nelle nostre mani), l'esistenza cioè sempre più penetrata e stretta di una linea economica Colombo-Carli. L'altro intervento ha affrontato invece il grande tema del potere, il grande tema della gestione delle riforme, si è collocato sul terreno — sia pure contraddittoriamente — del rifiuto di una considerazione

unanimistica e tecnicistica delle riforme, ponendo invece il problema della gestione sociale e politica delle riforme stesse. Così la posizione del Governo è peggiorata nel corso di questo dibattito. Noi abbiamo detto più volte che il primo « decretone » non è caduto semplicemente per una questione di tempo né per un accidente di tecnica parlamentare, ma è caduto proprio perché la decisione estrema del nostro atteggiamento e l'articolazione del nostro discorso politico hanno incontrato contraddizioni già esistenti e le hanno se mai acuite.

Noi abbiamo detto e ripetuto che i famosi emendamenti approvati in Commissione finanze e tesoro dopo nove votazioni vinte dalle sinistre non sono imputabili ad una semplice distrazione della maggioranza e meno che mai ad un fatto deteriore qual è lo « squagliamento » dei deputati in un momento importante di dibattito e di verifica. Abbiamo detto anche qui, senza esagerare e senza cantare inadeguati inni di vittoria, che lo scollamento delle maggioranze in questi casi assume obiettivamente un valore politico, esprime cioè disagio e obiettive difficoltà. Non solo, ma abbiamo aggiunto, e ripetiamo anche ora, che in questa vicenda, in questo crescere delle difficoltà del Governo, si innestano anche ragioni più oscure di giochi di correnti interne, di « esecuzioni capitali » ancora recenti e di conseguenti rapide vendette, di preparazione, con dispiegamento da grandi manovre, per prossime altissime scadenze istituzionali.

Resta il fatto, dunque, che la situazione del Governo è ancora peggiorata. Dopo le nove votazioni avvenute in Commissione finanze e tesoro, vinte dall'opposizione di sinistra, il Governo oggi si trova nella situazione di dover assumere la responsabilità di cancellare quegli emendamenti: l'abolizione dei massimali con salvaguardia delle aziende artigiane, la concreta possibilità (in seguito all'approvazione di questi emendamenti) di aumenti sostanziali degli assegni familiari, ulteriori finanziamenti ai settori della cooperazione e dell'artigianato.

Il Governo si trova di fronte alla responsabilità di sopprimere una diversa qualificazione degli investimenti in agricoltura nella direzione approvata dalla Commissione finanze e tesoro, e cioè a favore dei lavoratori agricoli e dei coltivatori diretti associati.

In altri termini il Governo si trova nella condizione di respingere emendamenti che non solo, e ovviamente, trovano profondo favore nel paese, ma sono soprattutto importanti

per la loro logica politica. Una logica politica che si esprime nella salvaguardia delle aziende artigiane e nell'affermazione di un principio di proporzionalità diverso nei confronti delle grandi aziende capitalistiche. Una logica che si risolve in uno stimolo al processo della cooperazione, proprio in questi giorni in cui la cronaca ci offre un dato estremamente interessante, quello relativo alla presa di posizione dei sindacati a favore della rete cooperativistica, che consente di diminuire sensibilmente i prezzi di alcuni importanti generi alimentari come la carne ed il burro. È importante — dicevo — la logica di questi emendamenti, perchè essi favoriscono l'associazionismo contadino e intervengono nella crisi dell'agricoltura italiana, indicando — soltanto indicandola, certamente — una linea di marcia che è fondamentale per la trasformazione dell'agricoltura italiana, poiché contrappongono alla soluzione capitalistica, un'altra soluzione, quella che passa attraverso la riforma agraria e la costituzione di aziende agricole gestite dai contadini: soluzione questa che è intrecciata con i poteri degli enti locali e delle associazioni sindacali, e con gli strumenti del controllo politico diretto dei lavoratori delle campagne. L'agricoltura è sempre più forzata a misurarsi con quelle due alternative: un ulteriore processo di penetrazione capitalistica nelle campagne, e un diverso processo che veda invece i contadini divenire protagonisti di una profonda trasformazione del settore. È ancora la cronaca di questi giorni a offrirci fatti significativi: per esempio numerose delegazioni si sono recate in questi giorni presso tutti i gruppi parlamentari della Camera, con la presenza di presidenti e rappresentanti di cantine sociali a denunciare una situazione divenuta sempre più intollerabile, e a porre con forza il problema di nuovi adeguati investimenti da parte dello Stato nella direzione della cooperazione agricola, ed in particolare delle cantine sociali, proprio come unica possibilità per i produttori di organizzarsi, di pesare e decidere nei confronti della politica di rapina condotta dalle grandi aziende vinicole, che impongono i prezzi senza che i contadini abbiano strumenti adeguati di unità, di associazione, con cui resistere, e con cui contrastare efficacemente l'azione delle aziende capitalistiche.

Gli emendamenti apportati dalla Commissione finanze e tesoro sono pochi, e certamente non modificano il senso politico generale del decreto economico governativo. Qualificano tuttavia, più che un discorso di quantità, un discorso di qualità, che chiarisce ancora

di più la parte dalla quale si sta, il versante di classe sul quale ci si colloca. È chiaro, allora, che per il Governo trovarsi nelle condizioni di voler respingere anche questi emendamenti, significa buttare quel pezzetto di maschera che esso ha cercato di tenere disperatamente appiccicata sul volto di una politica economica che piange le sorti della collettività e sceglie gli interessi capitalistici dominanti per sostenerli e rafforzarli a spese dei bisogni e delle esigenze popolari.

C'è di più. Questo dibattito non ha solo acuito contraddizioni e difficoltà all'interno del Governo e dello schieramento di centro-sinistra, ma ha riaperto anche nuovi problemi che già esistevano, e che la battaglia sui decreti economici ha posto di fronte a noi con maggior forza: i problemi, cioè, che riguardano la linea generale della sinistra di opposizione. Questo, naturalmente, ci interessa ancora di più, e su questo vorrei soffermarmi rapidamente verso la conclusione del mio intervento.

Mi resta ancora di mettere in evidenza come finora, in questi mesi e settimane di dibattito, attraverso difficoltà crescenti, il discorso del Governo si sia sempre di più ridotto su un *Leitmotiv* che continua ad insistere sul pericolo di una grave crisi economica, se non si interviene per rispingere la produzione e la produttività e se non si interviene a sostegno della minacciata stabilità della lira. Un ritornello — quello del Governo — che pretende di agganciare a questo discorso le cosiddette riforme, nel senso che la strada alle riforme si aprirebbe operando secondo la logica dei due decreti economici.

Che cosa abbiamo risposto e che cosa continuiamo a rispondere, visto che le analisi da cui siamo partiti non sono ancora state intaccate da risposte adeguate della maggioranza? Abbiamo risposto, innanzitutto, non con una affermazione ideologizzante, ma con i dati e le cifre delle relazioni del compagno Libertini e di altri interventi di deputati del mio gruppo. Abbiamo, cioè, in primo luogo risposto che l'allarmismo evocato nei confronti della situazione economica era largamente strumentale, tanto strumentale da comprendere addirittura un errore di calcolo in agosto, per quanto riguardava l'entrata tributaria e la massa di capitali di cui dispone nella direzione della finanza pubblica e delle cosiddette riforme.

Abbiamo risposto che questa non è una crisi congiunturale, ma è una crisi strutturale, proprio perché ciò che di crisi effettiva esiste viene dal tipo di sviluppo che finora la classe

dirigente ha imposto al paese, dal tipo di sviluppo che — non ho certo bisogno di ricordarlo — ha provocato distorsioni, abnormità, lacerazioni intollerabili nel tessuto economico e sociale, e che si chiamano nord e sud, città e campagna, poli di sviluppo e zone di crescente degradazione economica e civile.

Il tipo di sviluppo finora seguito e imposto dalla classe dirigente, d'altra parte, nel momento stesso in cui genera ed acuisce tutte queste contraddizioni, provoca e sospinge in avanti in un processo generale di proletarianizzazione della società, nuove aggregazioni sociali e politiche, nuove scelte di campo che rappresentano la novità più interessante di questi ultimi due anni di vita politica nazionale.

Abbiamo, quindi, risposto al Governo che non è credibile, neppure sul piano di un ragionamento formale, pretendere di risolvere la crisi in atto rimettendo semplicemente in moto lo stesso meccanismo che ci ha condotti, nel giro di dieci anni, a tre crisi economiche, alle quali la classe dirigente ha risposto sempre secondo un dispositivo che non fa che rimettere in moto, ancora una volta, lo stesso meccanismo, e quindi altre crisi dello stesso segno, con le stesse caratteristiche. Abbiamo risposto al Governo che non è credibile la storia delle riforme che sarebbero preparate dal « pacchetto » previsto da questo decreto. E non è credibile proprio la prima riforma che viene implicata, quella tributaria. Non è credibile cioè un Governo che afferma di volere trasformare i meccanismi fiscali del paese e che poi ricorre, ancora una volta, al solito sistema dell'aumento del prezzo della benzina, contraddicendo quindi ogni principio di superamento di un sistema come quello italiano che per due terzi è ancora impostato sulla imposizione indiretta e su una lunga serie di balzelli medioevali.

A parte il fatto che abbiamo definito risibile la pretesa di rappresentare l'intervento sulla benzina come un atto di disincentivazione della scelta dell'automobile, quando l'economia italiana è ruotata nel corso di questo dopoguerra, e continua a ruotare, intorno alla scelta fondamentale dell'automobile come supporto generale della produzione complessiva del paese; quando lo stesso avvocato Agnelli in questa Camera, presso la Commissione industria, ha spiegato di volere raddoppiare entro il 1978 il parco macchine in Italia, dicendo che per quella data saranno necessari altri 9 mila chilometri di autostrade.

Tutto, quindi, meno che il senso di una riforma tributaria che voglia semplicemente

colpire in senso progressivo il reddito e il patrimonio. Del resto, a questo proposito, abbiamo anche spiegato come i dati forniti dagli uffici competenti e relativi ai conti con l'estero, alla circolazione monetaria, al gettito tributario, dimostrino l'infondatezza delle valutazioni economiche che sono state poste alla base del cosiddetto « decretone ». Sono alcuni dati relativi ai primi nove mesi del 1970 che, come ricorda un recente comunicato del mio partito, attestano che la crisi congiunturale era già del tutto superata a un mese di distanza dal decreto e quando molte misure del decreto erano ancora inoperanti.

In particolare, per quanto riguarda il gettito tributario, abbiamo rilevato come esso nel settembre 1970 superi il dato corrispondente del 1969 del 13,8 per cento. Abbiamo ricordato che non figura nel gettito tributario il nuovo gettito dell'imposta sulla benzina, che viene trattenuto per 6 mesi dalle società petrolifere; che si sa già che il nuovo gettito della benzina, quando affluirà alle casse dello Stato, sarà superiore di circa 40 miliardi annui alle stesse previsioni. Abbiamo discusso — sempre nel documento che sto citando — un articolo dell'onorevole Andreotti su *Concretezza*, il quale rilevava che, a tutto settembre, il gettito tributario era ancora di 250 miliardi inferiore alla cifra del bilancio preventivo. Anche qui abbiamo precisato che il minore gettito appartiene tutto ai primi mesi dell'anno: ora è in atto un recupero assai forte che porterà presumibilmente al pareggio al 31 dicembre. Abbiamo replicato che le previsioni dalle quali si è partiti per il cosiddetto « decretone » non erano, quelle del bilancio preventivo, ma si riferivano alla valutazione di un forte calo del gettito preventivo, rispetto al bilancio, sempre preventivo. E abbiamo concluso che è perciò incontestabile il fatto che lo Stato si trovi in cassa cifre superiori, e non di poco, rispetto a quelle che si prevedevano, allorché si decise una nuova torchiatura tributaria attraverso il decreto.

Abbiamo, in conclusione, osservato che all'interno del gettito avanzano le imposte indirette e si riducono le imposte sui redditi, e abbiamo, quindi, ancora una volta, affermato che questa tendenza sarà accentuata dal decreto economico governativo. Una ragione in più per dire che questa tendenza smentisce ogni discorso secondo il quale le misure fiscali comprese in questo decreto economico aprono la strada ad una riforma tributaria che sia soltanto anche solo accettabile e decente.

Abbiamo anche risposto al Governo che non è neppure credibile la sua pretesa di rappresentare una volontà di riforma sanitaria, quando il minimo da cui si dovrebbe partire è costituito dall'abolizione dei carrozzoni mutualistici ed è l'approccio al problema dell'industria farmaceutica in Italia, mediante un'adeguata iniziativa d'impresa pubblica nel senso che ha ricordato nel suo intervento il mio compagno di gruppo Lattanzi. Abbiamo risposto al Governo che i soldi per l'amministrazione pubblica, il cui dissesto non è fatto tecnico ma un fatto politico intrecciato alle scelte economiche e sociali condotte dalla classe dirigente del paese, non possono venire da un nuovo, ulteriore esonero dei grandi gruppi capitalistici dominanti.

Abbiamo fornito, cioè, una serie di risposte puntuali, sempre documentate, alle ipotesi di partenza su cui si fondano i due decreti del Governo, e abbiamo anche contrapposto un altro discorso che non vuole e non può essere certamente, in questa contingenza, la rivoluzione sociale, economica e politica in Italia. Ma certo esso può consentire l'avvio ad una logica diversa e alternativa, rispetto a quella seguita dal Governo. Abbiamo detto cioè che per le misure fiscali occorre ricorrere all'applicazione di un'addizionale erariale sull'attuale imposta comunale per l'incremento di valore delle aree fabbricabili; su un'imposta complementare, relativa ai redditi imponibili superiori ai 4 milioni, ad una addizionale straordinaria sull'imposta di ricchezza mobile, relativamente sempre ai redditi imponibili superiori ai 4 milioni; all'abolizione dell'esenzione venticinquennale delle imposte sui fabbricati, facendo salvi gli interessi delle categorie meno abbienti; all'istituzione di un rimborso speciale sugli acquisti di autovetture nuove aventi un prezzo di listino superiore al milione e mezzo, sulle imbarcazioni da diporto, all'approvazione di uno stralcio della legge sulle società per azioni, a misure tendenti a colpire le bandiere-ombra e le società fittizie.

Abbiamo indicato un processo di calmierazione dei prezzi agricoli, la costituzione di un comitato politico per il controllo dei prezzi delle industrie di rilievo nazionale, il controllo dei prezzi dei medicinali mediante l'iniziativa pubblica che ricordavo un attimo fa.

Abbiamo dimostrato che i soldi si possono trovare riducendo le spese del Ministero della difesa, le spese per gli apparati repressivi dello Stato, e che i miliardi così ottenuti vanno adoperati non per rimettere in moto lo stesso,

identico meccanismo che ci ha condotti e ci condurrà a nuove crisi cicliche, ma per mettere in moto un meccanismo diverso che preveda, per quanto riguarda l'agricoltura, l'istituzione di enti di sviluppo agricolo controllati dai lavoratori delle campagne; la costituzione di un fondo nazionale per un programma d'intervento rivolto al miglioramento della produzione agricola (dalla conversione delle colture al rinnovamento degli allevamenti); l'istituzione, presso il Ministero delle partecipazioni statali, di un fondo straordinario per costituire enti di gestione regionali operanti nel settore dell'industria nel sud e nelle aree depresse del centro-nord; il rinnovamento e il potenziamento dei trasporti pubblici, a cominciare dalle ferrovie e dalle metropolitane, riducendo drasticamente le spese per le autostrade; provvedimenti per l'assistenza sanitaria e per la casa; misure a favore delle cooperative e dell'artigianato.

Insieme con queste indicazioni immediate, di breve termine, di politica economica, noi abbiamo dato anche un'interpretazione complessiva del senso politico del primo e del secondo decreto economico del Governo. È questo il terreno sul quale noi insistiamo di più, proprio perché non crediamo che i fatti economici siano soltanto fatti tecnici sui quali scontrarsi nell'astrazione cara al Governo che parla, ad ogni pie' sospinto, di economia in dissesto e di pericoli che la collettività tutta intera correrebbe in questo momento.

Noi insistiamo, cioè, su questo terreno dell'interpretazione politica complessiva dei due decreti economici del Governo, proprio perché noi partiamo da un'interpretazione estremamente attenta e precisa dei fatti politici e sociali verificatisi in Italia nel corso degli ultimi tre anni a partire dal 1968 e in particolare nel 1969, fatti che hanno sconvolto profondamente, almeno in ipotesi, la stessa geografia politica del paese; fatti che hanno registrato, con una forza che mai si era rivelata nel corso di questi venticinque anni di storia postbellica, importanti ipotesi di radicale mutamento di tendenza generale.

Le lotte del 1968 e del 1969, nelle scuole e nei luoghi di lavoro, hanno contribuito a porre con estrema chiarezza un dato qualificante e decisivo nella storia politica e sociale di questi ultimi anni; hanno contribuito cioè a porre con chiarezza, pur attraverso una serie inevitabilmente contraddittoria di fatti e di tendenze, i grandi temi del controllo operaio sul processo produttivo, sulle condizioni di lavoro, sui tempi, sulle mansioni, sulle qualifiche: il grande tema, insomma, del controllo

operaio, dentro e fuori il processo produttivo, sui problemi sociali che investono le grandi alternative del paese.

Il 1968 e il 1969 hanno posto in evidenza questo tema così come le lotte studentesche — sia pure, anche qui, attraverso una serie di contraddizioni che noi non abbiamo taciuto e non tacciamo — hanno posto, anche qui con estrema precisione, il problema della non neutralità della scienza, della tecnica e della cultura, introducendo invece termini di classe, e problemi di potere reale.

In virtù di questo processo, nel corso delle lotte che hanno attraversato in particolare gli anni 1968 e 1969, sono entrati in crisi i tradizionali steccati partitici della vita politica, è stata rimessa in discussione la geografia della « piantina » di Montecitorio, con i diversi colori in ciascuna delle tradizionali fette corrispondenti alle forze politiche presenti.

In questo processo è venuta avanti una nuova unità di base tale da produrre contraccolpi profondi negli schieramenti tradizionali. In questo processo sono nati e si sono sviluppati nuovi modi di fare politica, è cresciuto il tema della partecipazione al di là degli stessi equivoci comunitaristici e paternalistici che spesso lo avviluppano. È venuta avanti la ipotesi di nuove aggregazioni di potere politico che sfuggono e possono sfuggire alla logica mediatrice, alla logica assorbente delle istituzioni. Sono venuti avanti processi contraddittori, certo, dei quali non abbiamo mai assunto e non vogliamo neppure ora assumere in modo acritico la bandiera, ma processi che hanno investito lo stesso modo di stare dentro le istituzioni dello Stato borghese, a cominciare dagli enti locali per arrivare sin qui, alle aule parlamentari.

Le lotte di questi anni hanno insomma, a nostro parere, gettato le basi di un discorso davvero alternativo, davvero non assorbibile dal complesso meccanismo di equilibri del sistema capitalistico borghese. E allora era ovvio — lo diciamo senza scandalizzarci, perché il capitalismo non è né buono né cattivo, ma fa il suo mestiere, e perché un personale politico dominante, che è espressione degli interessi capitalistici, non è né buono né cattivo, fa il suo mestiere — che non poteva non derivarne una controffensiva che vede una logica ininterrotta dalle bombe di Milano e di Roma ai due decreti economici del Governo. Una risposta mista di lusinga riformistica e di ricorrente repressione e autoritarismo; una risposta che ora in particolare, attraverso il decreto-legge del Governo, colpendo i salari e provocando nuovi rincari del costo della vita,

ha l'intenzione — come abbiamo più volte detto — di punire i lavoratori, di scoraggiarli, di reinterpretare le stesse loro lotte sotto questo aspetto, di causa, cioè, di una crisi economica che sarebbe poi derivata dalle lotte operaie ed ora coinvolgerebbe tutti, a cominciare naturalmente dalle classi popolari, più indifese di fronte ai processi di rincaro del costo della vita. Una risposta diretta a frustrare ed umiliare le stesse tendenze interne allo stesso schieramento di Governo: uomini, forze, correnti. Una risposta tesa a consolidare a destra l'asse governativo e a rimettere in piedi un equilibrio moderato che ridia spazio, respiro, slancio, possibilità di potere incontrastato alle forze economiche che le lotte operaie avevano cominciato seriamente ad intaccare.

Dicevo prima che noi registriamo questi dati senza stupore e senza scandalo, e senza alcun atteggiamento moralistico, e poiché il capitalismo fa il suo mestiere, occorre concludere con chiarezza che il problema di una seria sinistra di opposizione non è pretendere che il capitalismo faccia un po' meno il suo mestiere, ma è contrapporre alla logica capitalistica una logica radicalmente alternativa.

Ecco perché qui, in questa esperienza che abbiamo compiuto combattendo contro i decreti economici del Governo, noi abbiamo rinvenuto anche un altro dato di fatto, cioè la esistenza più chiara di nuovi problemi per la stessa sinistra di classe, per la stessa sinistra di opposizione.

Noi cogliamo anche un dato di bilancio del nostro atteggiamento politico tenuto finora, dicendo che la nostra lotta intransigente per modifiche sostanziali dei decreti di Governo, su cui misurare poi anche il nostro stesso atteggiamento ed il nostro stesso modo di fare l'opposizione, ha cercato e spesso ottenuto sui punti concreti l'unità di sinistra ed in particolare con i compagni comunisti. Diciamo, cioè, che ascriviamo al merito di questa nostra scelta di lotta l'essere riusciti, da un lato, a non venir meno ad alcuni punti precisi di partenza, che si riassumono in un atteggiamento intransigente nei confronti delle scelte economiche del Governo, e, dall'altro, a non compromettere, anzi spesso ad ottenere sui momenti precisi della lotta economica, l'unità di azione con gli stessi compagni comunisti.

Appartiene al bilancio provvisorio che noi traiamo da queste settimane di lotta la valutazione della stessa convergenza che abbiamo realizzato con i compagni del gruppo del *Manifesto*, una convergenza che riteniamo importante, al di là della nostra e della loro consistenza quantitativa, e che ha il suo va-

lore nello sfondo di un processo generale di ridefinizione della sinistra di opposizione in Italia. Ed è stato proprio questo spirito unitario, questa nostra decisione di non venirci meno agli autonomi capisaldi da cui siamo partiti, che ci ha consentito e ci consente di rispondere ai compagni comunisti che certo questa non è e non sarà l'ultima trincea per il movimento operaio italiano, ma che l'atteggiamento su questi decreti è importante per quella ridefinizione di linea.

Non ci muovono alcun atteggiamento trionfalistico, ripeto, né alcuna volontà di nascondere le stesse difficoltà esistenti, che sono le nostre, di partito, che non possiamo non incontrare in questa aspra vicenda, in questo difficile momento di trapasso degli equilibri generali economici e politici del nostro paese. Ma noi crediamo che ormai siamo giunti al punto di un rilancio urgente, necessario, in termini di massa, un rilancio nel movimento e nella verifica di massa di un'autentica alternativa economica e di potere.

Noi traiamo da questa nostra esperienza di lotta contro i decreti del Governo la conclusione che non c'è solo un problema di diversa distribuzione delle risorse, di diverso utilizzo delle risorse del paese, ma che ormai si è posto e si pone obiettivamente il problema di nuovi meccanismi di produzione, di nuove politiche di investimenti, proprio perché è la crisi in atto a confermare questa esigenza, proprio perché un sistema economico come il nostro basato su pochissimi e fondamentali settori produttivi, in un certo rapporto di sudditanza con l'area dominata dal dollaro americano, non può davvero consentire riforme che siano in grado di soddisfare i bisogni popolari e di superare le contraddizioni che lo stesso sviluppo capitalistico incessantemente genera.

Il vero problema che la sinistra, nel suo complesso, deve risolvere e rispetto al quale non abbiamo alcuna pretesa di verità in tasca, ma abbiamo cercato finora di collocarci in uno sfondo che è insieme di lotta e di ricerca teorico-politica, il vero problema, dicevo, è la costruzione di una diversa gerarchia di bisogni, di consumi e di valori. E questo non è un discorso che si faccia a tavolino, o semplicemente in una conferenza economica, ma è un discorso che ha senso, cammina, trova le sue gambe soltanto se diventa linea di massa, articolazione coerente di obiettivi di immediato, di medio e di più lungo termine.

Ciò, noi pensiamo, non sarà possibile (ed è questo uno dei grandi temi del dibattito

oggi in seno alla sinistra, dibattito al quale noi contiamo di dare alcuni contributi anche con questa nostra battaglia sui decreti economici) all'interno degli attuali equilibri istituzionali: non sarà possibile, cioè, muovere dalla presunzione di poter spostare sempre più a sinistra questi equilibri. Un processo alternativo, invece, sarà possibile poggiando su istituti autonomi di potere di classe carichi di una logica diversa e alternativa, in grado di entrare in un rapporto dialettico con le stesse istituzioni, di indicare al movimento operaio anche nuovi modi di utilizzare i livelli istituzionali, non per razionalizzare questa società ma per gettare le basi di un autentico processo di transizione verso un'altra società. Senza contare che anche a livello di schieramento noi riteniamo che potremo incoraggiare molto più le contraddizioni interne alla stessa maggioranza di centro-sinistra pressando le forze che esprimono queste contraddizioni sempre più da vicino e sempre più incalzandole in un rapporto di dialogo critico, che non lasciandole riassorbire dai meccanismi della maggioranza governativa e del sistema.

Questi sono gli elementi che noi abbiamo ricavato dalla lotta di questi mesi, di queste settimane e che ci apprestiamo a confermare nel momento in cui sappiamo che la lotta non è finita, ma continua: e senza che noi dobbiamo modificare una virgola delle posizioni che già abbiamo espresso. Mentre entriamo, come ho detto all'inizio, in una stretta cruciale, è in questa stretta che noi ribadiamo con forza le ragioni della nostra prospettiva. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gatti. Ne ha facoltà.

GATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vicenda di questo cosiddetto « decreto-ne-bis » sottoposto al nostro esame per la sua conversione in legge, induce, com'è ovvio, ad alcune considerazioni non solo sul piano tecnico ed economico ma anche, e direi principalmente, sul piano squisitamente politico. Non possiamo infatti ignorare che siamo arrivati all'attuale situazione, cioè alla decadenza del primo « decretone » ed alla possibilità che l'attuale subisca la stessa sorte, trascinandosi dietro il Governo, attraverso varie fasi caratterizzate in modo saliente dalla divisione della maggioranza e da un deplorabile assemblearismo che ha portato alla palese collusione fra

una parte della maggioranza stessa — con funzione trainante — e l'opposizione comunista.

Questo dato di fatto, che inficia la compagine governativa rendendone precaria ogni azione, se da un lato conferma in modo evidente il conclamato disegno politico da parte del PSI e di un notevole settore della DC di superare il centro-sinistra, dall'altro lato contrasta sia con l'orientamento del PRI e del PSU, che hanno apertamente denunciato e stigmatizzato tale disegno, sia con l'impegno preso dal Presidente del Consiglio all'atto della presentazione di questo Governo alle Camere, quando affermava, tra l'altro, « l'esigenza di una guida stabile, di un Governo che realizzi con continuità il suo programma, che non eluda le scelte ».

« I partiti del centro-sinistra » — proseguiva incalzando il Presidente Colombo — « nel momento in cui confermano la loro collaborazione, ribadiscono l'autonomia della maggioranza, contraddistinta dal comune impegno nella difesa intransigente della democrazia, della libertà e della legalità democratica da ogni tentazione eversiva, contraddistinta da un disegno di progresso inteso ad affrontare i problemi più urgenti del paese, dalla consapevolezza delle differenze che distinguono il proprio disegno da quello delle opposizioni in Parlamento e nel paese. È questo » — continuava ancora il Presidente Colombo — « un dato di chiarezza necessario. La confusione non giova ad alcuno, mantiene le differenze e annulla le responsabilità, sfocia in un assemblearismo inconcludente e diseducativo che avvilisce la nostra concezione di democrazia, basata sulla esaltazione del momento, del confronto e della differenziazione e quindi sull'opposto di un potere indifferenziato ».

E così concludeva: « Naturalmente la maggioranza, nel momento in cui si mostra capace di superare in sé le divergenze, di precisare e non sfumare i suoi confini e di proiettarsi nel tempo, non solo non ha difficoltà ma ha interesse ad instaurare nel Parlamento una chiara e corretta dialettica con le opposizioni, precisando e delimitando il suo proprio ambito, senza dannose e improduttive confusioni e cogliendo solidalmente quanto di valido si esprime attraverso le minoranze ».

Ma se questi erano i propositi dell'attuale Governo e della sua maggioranza, oggi, dopo l'impatto con la realtà, bisogna lealmente riconoscere che tali propositi sono stati ampiamente smentiti e contraddetti dai fatti che si sono succeduti in questo periodo, come le vicende parlamentari ed extra-parlamentari del

primo « decretone » ampiamente confermano. Stando così le cose è perfettamente logico, legittimo, naturale, che la grande opinione pubblica, di fronte ai contrasti sempre più vivaci e alle diatribe sempre più frequenti dei partiti della coalizione, si chieda con crescente apprensione: dove ci condurrà la nostra classe politica e quali saranno nel Governo e nel paese le conseguenze vicine e lontane di questa spaccatura determinatasi nei partiti della maggioranza, di questa loro divergenza di idee, di programmi, di finalismi, di questo progressivo logoramento delle istituzioni ?

Ma se questi sono i motivi di preoccupazione sul piano strettamente politico, vediamo ora di esaminare i riflessi del « decretone » sul piano più specificatamente economico. A che cosa doveva servire il « decretone » ? A stimolare la ripresa produttiva, a rallentare la stretta creditizia che, pur risultando indispensabile per evitare un ulteriore scivolamento della nostra moneta, ha tuttavia sortito l'effetto di « tagliare le gambe » alla ripresa della nostra economia. Di fronte ad uno sviluppo non equilibrato della domanda e dell'offerta interne, ad una espansione della prima alla quale non si è saputa adeguare la seconda, a seguito anche dei contraccolpi determinati dall'« autunno caldo » (e non tanto per la lievitazione intervenuta nei costi di lavoro, quanto per i modi attraverso i quali si è avuta questa lievitazione, modi che il più delle volte hanno assunto carattere decisamente eversivo) di fronte a tale squilibrio, dicevamo, si imponeva e si impone un processo di riaggiustamento capace di accrescere la produttività del sistema economico, che potrà aversi solo se e in quanto si riuscirà a stimolare un elevato volume di investimenti direttamente produttivi, esigenza questa alla quale si affianca quella, non meno pressante, di realizzare le riforme sociali delle quali il paese ha più urgente bisogno.

Da ciò la necessità di modificare l'attuale equilibrio, spostando una serie di risorse reali dai consumi privati a quelli sociali ed agli investimenti. Da ciò la necessità di sostenere la ripresa produttiva con incentivi di effetto immediato, quella di reperire i mezzi all'uopo necessari attraverso una manovra fiscale di ampio respiro che non incida sui consumi squisitamente popolari, destinando una parte di queste risorse al riequilibrio di talune gestioni pubbliche, come quelle mutualistiche, e ponendo con ciò le basi necessarie per l'attuazione di quelle riforme di struttura che non appaiono più dilazionabili. Queste almeno le intenzioni del Governo, lodevolissime, come tutte quelle di cui sono lastricate le

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

strade dell'inferno, strade che l'attuale maggioranza governativa va percorrendo con considerata baldanza. È infatti lecito chiedersi a questo punto se era possibile evitare lo stato di necessità nel quale oggi ci si trova costretti ad agire. E a chiederlo non siamo solo noi. Lo ha chiesto lo stesso onorevole La Malfa, ricordando che « è triste che si debba porre rimedio ad una situazione che poteva e doveva essere, prima, durante e dopo l' "autunno caldo", meglio e più prevedentemente controllata ». Triste soprattutto per la collettività nazionale che viene così duramente colpita dalle misure fiscali contenute in questo provvedimento, misure che non si vede tuttavia come possano essere evitate, almeno se si vogliono risolvere i problemi sul tappeto con risorse reali e non fittizie, se si intendono sciogliere i molti nodi che in tutti questi anni sono andati aggrovigliandosi.

Si tratta infatti di indirizzare il credito verso una produzione il cui ritmo di espansione sta calando; si tratta di adeguare, sia pure forzosamente, la domanda e l'offerta e si tratta anche di evitare il crollo rovinoso di tutto il sistema sanitario, oberato di debiti, avviando un discorso sulla riforma di questo settore che abbia un minimo di concretezza. E, sinceramente, al punto in cui sono giunte le cose, non si vede quale altra via si potesse responsabilmente seguire. Non certo quella indicata dalle sinistre, che vorrebbero eliminare il massimale per il pagamento dei contributi sugli assegni familiari e diminuire il prezzo della benzina, calcando, invece, la mano sui redditi e sui profitti delle società, con argomentazioni che hanno solo il pregio di essere suggestive, ma che sono tutt'altro che realistiche; sono argomentazioni che mirano solo ad alimentare l'odio sociale, in linea con una politica che si propone appunto di alimentare quest'odio per poter più facilmente scardinare le nostre istituzioni, ma che hanno il torto di ignorare candidamente, sia la effettiva situazione economica delle aziende, sia le possibilità reali che si offrono al fisco.

Del resto, lo stesso ministro delle finanze, onorevole Preti, ha più volte rammentato che il fisco ha ormai raschiato il fondo della botte e che non è più possibile ottenere da essa altro vino se non riducendo l'area della evasione: un'operazione questa che presuppone la rapida definizione della riforma tributaria e che è impensabile poter concretamente attuare in mancanza di uno strumento fiscale efficiente, oltre che più giusto. Parlare genericamente di spostare l'asse della tassazione

dall'imposizione indiretta a quella diretta non ha quindi alcun senso nell'attuale situazione.

È solo un falso scopo, suggestivo quanto si vuole, ma irrealizzabile. Il vero scopo perseguito dalle sinistre è di punire il sistema economico, non di agevolarlo; è di tagliare le gambe ad ogni accenno di ripresa della nostra economia, non di stimolarla; è di aggiungere confusione a confusione, sfiducia a sfiducia. Ed è uno scopo che, purtroppo, trova consenzienti larghi strati dell'attuale maggioranza governativa, la quale rifiuta di aprire gli occhi davanti alla realtà e continua a credere che sia sempre possibile fare il passo più lungo della gamba, come se il nostro fosse un sistema economico avente un altissimo margine di solvibilità, capace di sopportare tutti gli oneri che gli si scaricano sulle spalle, tutte le ambizioni, tutte le pretese, per non parlare delle follie che in questi ultimi anni si sono tollerate in nome di una male intesa socialità.

Oggi siamo al *redde rationem*. Oggi i nodi sono venuti al pettine ed il Governo è costretto a presentare il conto salato, salatissimo, dell'operazione di risanamento. Ma le sinistre si rifiutano di pagarlo. Sono esse, che pure hanno largamente contribuito a determinare questa situazione, che rifiutano di onorare le cambiali che hanno con somma incoscienza largamente sottoscritto in tutti questi anni. Mentre noi, che non abbiamo mai mancato di richiamare l'attenzione del Governo e del paese sui pericoli ai quali si andava incontro, e che più degli altri, quindi, avremmo diritto di rifiutare il pagamento delle molte cambiali che vengono presentate al paese, ci rendiamo conto che oggi il problema principale è di creare le condizioni per la ripresa produttiva senza rinvigorire le pressioni inflazionistiche provenienti dalla domanda, frenando i consumi, in attesa che una crescente offerta riesca a fronteggiare una crescente domanda e sopperendo con risorse reali al grave dissesto delle gestioni pubbliche. Ci rendiamo conto, cioè, della ineluttabilità della scelta effettuata e, sul piano squisitamente tecnico, non riteniamo che il provvedimento sia sostanzialmente migliorabile, per cui, sia pure con delle riserve, consapevoli dei sacrifici che esso comporta al paese, finiamo con l'accettarlo. Quel che rifiutiamo è, invece, l'affrettata e superficiale diagnosi delle cause che hanno portato all'attuale situazione. Rifiutiamo il tentativo messo in atto da tutta la sinistra di erigersi essa a giudice della situazione, che in gran parte ha contribuito a determinare. Ed il fatto che il Governo non abbia avvertito la necessità di ri-

spondere adeguatamente, di mettere le carte in tavola, di richiamare tutti al comune senso di responsabilità, ci lascia molto perplessi sulla capacità dell'attuale maggioranza di rimontare la corrente, di impostare una politica economica di ampio respiro, capace di ristabilire quel clima di fiducia che oggi difetta e di porre le premesse più valide per l'auspicata ripresa produttiva.

Certo non ci illudiamo che il « decretone » da solo possa determinare un cambiamento di rotta: esso servirà al massimo ad alleviare i mali di cui oggi soffre il nostro sistema economico, ad evitare l'affondamento della barca della mutualità; ma, come tutti gli interventi di emergenza, sarà più o meno efficiente solo se verrà opportunamente inquadrato in una coerente azione di politica economica, se starà a indicare la ferma intenzione del Governo di affrontare i problemi del paese con risorse reali, e solo con quelle; se sarà accompagnato da un'azione di politica economica coerente e non contraddittoria, come spesso è avvenuto in passato. Insomma, se costituirà il primo passo verso una chiarificazione economica oltre che politica, corrisponderà all'ora della verità per tutti, un'ora che per il contribuente italiano è già suonata, ma che non sembra ancora svegliare dal lungo sonno gli uomini politici più rappresentativi del centro-sinistra, che amano sempre cullarsi nelle loro alchimie, nei loro sogni, nelle loro illusioni.

L'ultima illusione è quella alimentata dall'onorevole Giolitti, il quale ritiene, con questi chiari di luna, che il reddito nazionale si espanderà nel 1970 a un tasso del 6-7 per cento. Proprio in questo periodo dello scorso anno si stimava che l'aumento del reddito nazionale sarebbe stato pari al 7 per cento; ma poi, alla resa dei conti, a seguito della brusca caduta della produzione industriale verificatasi negli ultimi 4 mesi dell'anno, esso scese al 5 per cento. Oggi si propongono nuovamente stime ottimistiche, che non trovano per altro riscontro nell'andamento del reddito in tutto questo primo scorcio dell'anno, che è stato caratterizzato da una fase accentuata di contrazione economica. Si spera ardentemente nella ripresa di questi tre ultimi mesi; ma per quanto gagliarda essa possa risultare, difficilmente si riuscirà a riconquistare il terreno perduto nel corso dei primi mesi del 1970.

Il fatto è che non si può ipotizzare un aumento del 6-7 per cento quando la produzione industriale per i primi 9 mesi dell'anno ha proceduto ad un ritmo molto debole, inferiore addirittura alla metà rispetto ai livelli

spuntati negli anni precedenti. Probabilmente si fa solo affidamento su una manipolazione dei dati, di carattere meramente statistico; sul fatto, cioè, che negli ultimi 4 mesi del 1969 il livello produttivo è stato molto basso, ragion per cui, in termini relativi (ma non assoluti), il raffronto può anche risultare consolante, come è accaduto in settembre, quando si è avuto un incremento del 10 per cento, ma non può servire a dimostrare una effettiva capacità di sviluppo del nostro sistema economico.

Far credere, o tentare di far credere, il contrario, che le cose cioè procedano per il meglio, quando dei quattro settori trainanti del comparto industriale tre sono in crisi, significa solo continuare ad illudere gli italiani e continuare ad illudersi.

Occorre piuttosto prendere coscienza della realtà e quindi della necessità di porre ad essa rimedio, il che non può avvenire facendo affidamento soltanto sul « decretone ». Occorre soprattutto che si sappia impostare una politica coerente in tema di intervento pubblico in economia, una programmazione meno fantomatica e più attinente alla realtà: il tutto in un contesto politico meno aleatorio di quello attuale. Senza tutto ciò è vano sperare in quella ripresa degli investimenti che costituisce la *conditio sine qua non* per una ripresa produttiva di largo respiro, capace di adeguare gradualmente l'offerta alla domanda e di superare gli attuali squilibri.

Sono infatti proprio gli investimenti produttivi il tallone di Achille del nostro sistema. Essi languono e non accennano a riprendersi, sia per la crisi da cui è stato colpito l'auto-finanziamento, sia per le maggiori difficoltà di rivolgersi al credito, stante la stretta creditizia in atto e l'elevato tasso degli interessi.

In queste condizioni non desta meraviglia che i maggiori esponenti della nostra industria e della nostra finanza, intervistati recentemente da un diffuso giornale che pure è molto vicino alle tendenze dell'onorevole Giolitti, abbiano escluso un aumento in termini reali della produzione industriale superiore al 4 per cento, anche nella migliore delle ipotesi; il che fa ritenere per lo meno azzardata l'ipotesi di un aumento del 7 per cento del reddito nazionale avanzata dal ministro del bilancio. Azzardata, ma non per questo meno indispensabile, perché se non si riesce a spuntare un aumento di questa portata, che alla resa dei conti — considerata cioè la stasi produttiva dell'ultimo scorcio del 1969 — si riduce considerevolmente decurtando il valore effettivo di questa percentuale, avremo sempre una situazione di ristagno del reddito, in pre-

senza della quale il divario tra domanda e offerta è destinato ad aggravarsi, con tutto quel che ne deriva sul piano dello squilibrio economico e delle pressioni inflazionistiche alle quali è esposto il nostro sistema.

Un maggiore impegno produttivistico appare quindi come l'obiettivo primario da conseguire per riequilibrare il rapporto tra domanda ed offerta, per evitare ulteriori tensioni nei prezzi, per ricostituire il circuito risparmio-investimenti; i quali ultimi dipendono però in gran parte dall'orientamento della politica creditizia sul piano quantitativo e su quello selettivo e dal quadro di certezze che si saprà determinare nel paese.

Non vi è infatti soltanto un vuoto di offerta, un vuoto di risparmio, un vuoto di strutture, come ha detto l'onorevole Ferrari Aggradi. Tali vuoti indubbiamente esistono ed i provvedimenti stimolanti contenuti nel « decretone » possono contribuire in parte a colmarli, tanto più se ad essi faranno seguito altre misure aventi una più marcata qualificazione incentivante.

Quel che però il « decretone » non riesce a colmare e non può colmare è il vuoto politico che si avverte, per lo scollamento della maggioranza, nella stessa linea di azione del Governo: un vuoto che rischia d'inghiottire la stessa carica incentivante contenuta nel « decretone ». Ed è appunto questo vuoto che ci rende molto scettici e preoccupati non solo e non tanto circa la possibilità di migliorare, anche per effetto del « decretone », la situazione economica del paese, quanto principalmente circa la possibilità di assestare la politica italiana su basi meno incerte ed aleatorie.

È per ciò che in questa sede, al di là e al di sopra delle situazioni economiche contingenti — che pur vanno opportunamente affrontate e risolte — noi chiediamo, come abbiamo già fatto in occasione del dibattito sulla relazione programmatica del Presidente del Consiglio, una assoluta chiarezza nelle impostazioni politiche: giacché non è possibile né risanare l'economia né tanto meno governare senza che al paese sia restituita la fiducia nel domani. Fiducia che è possibile solo se gli italiani avranno la coscienza e la consapevolezza di essere guidati da un Governo valido ed efficiente, sorretto da una precisa maggioranza che sa quello che vuole e non da un'accozzaglia di uomini e di partiti in lotta tra loro, che cerca solamente di sopravvivere affidandosi ad un'ibrida e mutevole maggioranza assembleare che inficia ogni concreta possibilità di stabilità governativa rendendo

precari non solo i governi ma la stessa democrazia italiana che, minata alla base da questo processo degenerativo ormai in atto in tutti i partiti, è in aperta crisi.

La vicenda del « decretone » che noi tutti stiamo vivendo non rappresenta altro, quindi, che un episodio ed un fenomeno grave ed appariscente di questa crisi di fondo in cui da tempo si dibatte il paese e che potrà risolversi solo quando i partiti della maggioranza sapranno essere davvero se stessi, sapranno parlare un linguaggio univoco, sapranno porsi degli obiettivi precisi e sapranno compiere ogni sforzo per raggiungerli, senza tentennamenti, senza equivoci, senza doppi giochi, senza patteggiamenti sottobanco, senza diaboliche astuzie con cui credono di ingannare gli altri, senza comprendere che ingannano solo se stessi e il popolo italiano.

Pertanto, pur auspicando per il benessere ed il futuro della nazione che il « decretone » sia approvato al più presto — ragion per cui noi non ci opporremo ma ci asterremo dal voto —, dobbiamo apertamente dichiarare che esso non potrà mai raggiungere il suo obiettivo di risanare l'economia italiana e di avviare concretamente le riforme nei limiti consentiti dalle nostre possibilità reali se prima non si risolverà il problema di fondo cui abbiamo innanzi accennato, cioè il problema della chiarezza dei rapporti tra i partiti della maggioranza e fra questa e l'opposizione comunista. Eludere questo problema limitandosi solo a tamponare le varie falle che si aprono qua e là nel corpo sempre più avvilito del paese non significa sanare la situazione ma comprometterla forse in maniera irreparabile, come accade al medico che curando solo i sintomi della malattia senza combatterne le cause si trova poi, quando è troppo tardi, di fronte ad un male grave ed esteso che minaccia di distruggere l'intero organismo.

Ecco perché, indipendentemente dalla sorte che subirà il « decretone », noi invitiamo il Governo a riconsiderare attentamente la grave situazione politica italiana nelle sue cause e nei suoi possibili sviluppi, indicando finalmente al paese la via che intende seguire per trarci « fuor dal pelago alla riva ». Tale è la nostra richiesta e la nostra attesa, che noi affidiamo non solo ai partiti che ci governano, ma a tutti gli uomini responsabili che siedono in quest'aula, i quali devono pur rendersi conto che ormai non c'è più tempo da perdere, ma che occorre agire, nel pieno rispetto della legalità democratica, con coerenza e con decisione per ridare vitalità e prestigio agli istituti democratici e con ciò

nuovo vigore al Governo, affinché esso possa realmente governare nella pienezza delle sue funzioni e delle sue responsabilità, risanando l'economia, colmando i divari e le strozzature esistenti nel paese, avviando le riforme, dando così all'Italia nuove e concrete possibilità di ascesa, di sviluppo e di progresso, nell'ordine, nella giustizia e nella democrazia, per un sempre migliore avvenire del nostro popolo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo qui riuniti a discutere il cosiddetto « decretone » n. 2, mentre ci era stato promesso per oggi il pensiero del Governo sui vari argomenti sollevati da tutte le parti politiche (e tra queste il Movimento sociale italiano) e di cui, dopo la fumata nera di ieri sera, si stava fin da stamane occupando il conclave del Comitato dei 9, che si era prefisso di sbloccare per quanto possibile la situazione. Sapevamo che le varie posizioni erano fortemente contrastanti. Sulle misure predisposte dal Governo per il rilancio della economia, la maggioranza diceva di non poter accettare emendamenti di sorta, mentre da più parti si sosteneva la necessità di miligare in qualche modo quello che si ha fondato motivo di chiamare un vero diluvio fiscale che danneggerebbe soprattutto i lavoratori, cioè quelli, per intenderci, a reddito fisso e non a reddito fluttuante.

So che in questi ultimi tre giorni si è discusso a lungo nel Comitato dei 9 e tutti i rappresentanti dei gruppi in seno ad esso hanno avanzato richieste al ministro del tesoro, onorevole Ferrari Aggradi, che si era appunto riservato di esprimere il proprio parere dopo averle attentamente esaminate. Si è saputo che sono stati dapprima esaminati 12 emendamenti accantonati dalla Commissione, relativi agli articoli 49, 52, 53, 54 e 62, inerenti allo sviluppo agricolo, alle opere urgenti per l'agricoltura, alle cooperative, alle costruzioni edilizie, alle tasse sui passaporti e sulle banane. Sono state accettate due modifiche all'articolo 53 che prevedono un impegno di 21 miliardi e mezzo per l'esecuzione di opere pubbliche per la bonifica montana e di un miliardo per la montagna. Ad un'altra richiesta di modifica alle norme sulle costruzioni edilizie, il ministro dei lavori pubblici ha replicato che studierà il problema.

Il rappresentante del Movimento sociale italiano in seno al Comitato dei 9 ha pro-

posto l'altro ieri, che ogni rappresentante di gruppo enunciasse i punti ritenuti irrinunciabili, che, al termine del dibattito, sono risultati essere i seguenti:

1) Riduzione immediata del prezzo della benzina e, in linea subordinata, ritorno al vecchio prezzo nel luglio del 1971.

2) Perequazione per gli interessi di mora dovuti per il ritardato pagamento delle imposte erariali e locali.

3) Sui massimali degli assegni familiari si è chiesto, mi pare dal gruppo del partito socialista di unità proletaria, una percentuale stabile del 12,5 per cento, mentre il gruppo del Movimento sociale italiano ha chiesto l'applicazione di aliquote differenziate in modo da salvaguardare le piccole e medie industrie, soprattutto nel sud, e non turbare l'equilibrio e lo sviluppo industriale del paese.

4) Circa l'articolo 32, che prevede lo sconto del 19 per cento dei medicinali per le imprese produttrici sovvenzionate, c'è chi ha chiesto che lo sconto venga ridotto dal 19 al 9 per cento ed applicato a tutte le industrie farmaceutiche sul fatturato globale, in modo da non provocare discriminazioni nel settore.

5) Dell'articolo 64, che investe il problema della casa, si è chiesta la soppressione del terzo comma, con il ripristino del vecchio testo del « decretone » già approvato dal Senato, per evitare il fermo dell'edilizia. Tutti, quindi, si attendevano di dare una diversa configurazione, un contenuto più adeguato al provvedimento in discussione. Or bene, quale è stata la risposta del Governo? Essa è venuta stamane per bocca del ministro del tesoro, il quale ha dichiarato che il Governo non ha più niente di nuovo da dire, fatta eccezione, credo, solo per il problema della casa di cui al richiamato articolo 64.

Così è finito il *pour parler* fra Comitato dei 9 e Governo, senza concludere nulla. C'è da domandarsi allora a che cosa siano servite le varie riunioni e per cosa si sia voluta la riunione del Comitato dei 9. Per perdere tempo e nient'altro! Tanto ormai in questo Parlamento si va avanti, si vuole andare avanti a colpi di maggioranza e questo è il primo dato caratterizzante che ci pare di potere evidenziare anche discutendo del « decretone-bis », sotto l'aspetto meramente politico.

Sicché deve permanere il giudizio globalmente critico che i vari oratori del Movimento sociale italiano hanno in precedenza avuto occasione di esprimere, giudizio critico e riserve che non possiamo anche noi non ripetere con estrema sinteticità, sia su un piano ge-

nerale, sia su un piano settoriale e specifico, giunti ormai come siamo a questa stretta finale del dibattito, stante l'ormai oltranzistica volontà del Governo di non recepire alcuna modifica di merito, qualunque essa sia.

In generale, il Movimento sociale italiano cosa ha denunciato e denuncia tuttora? Esso denuncia:

1) la mancanza del presupposto dell'urgenza e della necessità, e quindi un arbitrario apprezzamento dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione, che invece sono stati difesi e invocati dal relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro. Una scorrettezza costituzionale, a nostro parere, tanto più grave se si richiamano i vari aspetti politici che hanno portato all'emanazione di questo « decretone-bis » e se si tiene conto che questo pletorico contesto normativo vuole valere come un vero e proprio programma di governo;

2) l'esistenza di vasti, meditati e, oso dire, sofferti dissensi manifestatisi entro la stessa maggioranza dalla quale il provvedimento è scaturito;

3) l'accettazione, ora smentita di nuovo da parte del Governo, della necessità, all'atto della presentazione del provvedimento oltranzisticamente contestata, di non approvare più il « decretone » in blocco così come formulato *ab initio*, ma di consentirne quelle modifiche che sarebbero apparse doverose e opportune;

4) il tentativo di esasperare, forse oltre misura, la stessa crisi congiunturale per giustificare tutte le misure adottate, senza riconoscere che la crisi ha caratteri anche diversi, i quali attengono alle strutture e al tipo di conduzione economica e monetaria — falsamente sociali — seguiti dal Governo specialmente in questi ultimi anni, conduzione che si persiste nel difendere e ad attuare per lo avvenire;

5) la quasi identità tra il primo « decretone » e il « decretone-bis » in esame, che conferma la mancanza in questi due diversi momenti di una qualsiasi volontà politica nuova;

6) la conferma, dataci dal ricorso, ad opera del Governo, ad un così complesso strumento legislativo in materia di politica anti-congiunturale, che il piano quinquennale tanto ambiziosamente elogiato a suo tempo da questa classe dirigente politica, è completamente fallito.

Non solo, ma individuando le finalità complete che con il « decretone » si intendono perseguire, abbiamo anche la prova — della quale il gruppo del Movimento sociale italiano in verità non ne aveva bisogno — che tutte le grandi riforme contenute in quel piano quin-

quennale sono rimaste inattuata, a conferma della sterilità sul piano delle cose concrete di questa classe dirigente e della riforma politica cui essa si ispira e intende ancora ispirarsi;

7) l'indeterminatezza degli impegni presi col « decretone », e non chiaramente definiti; si tratta, più che di impegni economico-sociali, di meri impegni politici, fin troppo vaghi per acquietare le perduranti perplessità che l'attuale situazione economica e congiunturale comporta, sicché, difettando un'impostazione organica in tempi lunghi delle iniziative economiche, si consente comunque la permanenza di quelle politiche congiunturali, che ormai sono divenute un sistema stabile e caratterizzante di questo regime economico-sociale;

8) la colorazione demagogica, e con essa il contenuto equivoco dato al provvedimento, con agganci ad interventi anticongiunturali di tipo liberista, assieme a conati riformisti di marca socialista, forse con l'intento di farlo apparire uno strumento qualificante dell'attuale formula politica, e quindi dell'azione governativa del centro-sinistra; la conseguenza è stata, ovviamente, una molteplicità di linguaggi, spesso contrastanti come gli stessi conflitti politici che mostrano di caratterizzare ogni giorno di più l'attuale compagine governativa. Quindi, la somma globale degli errori compiuti in materia economica nell'ultimo decennio;

9) la sfiducia che la serie di provvedimenti adottati ha ingenerato in tutte le categorie economiche e sociali del paese. La fiducia, infatti, con il carico delle nuove imposte, e con le vicende e le alternanze dei provvedimenti stessi, è stata pressoché interamente fugata, pregiudicando conseguentemente le condizioni di un serio, celere ed autentico rilancio economico.

10) La conferma ulteriore della necessità che questa Assemblea, la quale fa le leggi, e dovrebbe condizionare, o quanto meno indirizzare il Governo, veda alfine la rappresentanza istituzionale — noi diciamo corporativa — delle categorie del lavoro e della produzione, oltre a quella delle categorie morali e culturali del popolo italiano, come le più qualificate ad apportare quel contributo di pensiero e di esperienza che la classe politica non può avere né dimostra di poter avere.

11) Il difetto di un presupposto indispensabile, cui non era possibile derogare da parte del Governo: una analisi compiuta e responsabile delle cause della crisi, essendosi preferito ricorrere ad inasprimenti fiscali senza alcuna direttiva precisa, senza l'impegno di

portare ordine in quel pericoloso e agitato ro-deo che è oggi la spesa pubblica italiana. Nessuna analisi delle cause della crisi, che si fa presto a richiamare e ad articolare; aumento del costo del lavoro ed enorme numero di assenze dal lavoro, e quindi aumento dei costi di produzione, con proporzionale diminuzione di competitività sul piano del mercato internazionale. Un silenzio che conferma l'incapacità all'analisi, e quindi alle scelte appropriate in materia di politica economica e sociale.

12) L'errato abbinamento - consideriamolo pure - e quindi il condizionamento reciproco tra « decretone » e divorzio, quasi che potessero coesistere in una stessa discussione, quando, per un verso o per un altro, ciascun argomento presenta aspetti di così vasta importanza e delicatezza.

Detto questo sul piano generale, aggiungiamo qualche altra cosa per quanto riguarda il merito di questo provvedimento.

13) L'insufficienza delle misure adottate, non in grado di determinare un nuovo meccanismo spontaneo di sviluppo, né di incidere sul processo produttivo e sulle strutture produttive della nazione, per prevenire quelle congiunture economiche che ormai è dato riscontrare ciclicamente nella nostra nazione ogni certo numero di anni.

14) L'inorganica soluzione data al tema delle entrate fiscali, ancora non inquadrato in quel nuovo sistema tributario che ormai tutti, in Parlamento e nel paese, auspichiamo, ma che si ritarda non certo per colpa dell'opposizione, quanto piuttosto per la stessa volontà della maggioranza. Lo stesso ministro delle finanze, nel corso di recenti dichiarazioni, si è sentito in dovere di fare accenni altamente critici sull'attuale stato delle cose e sull'andazzo dei lavori del Parlamento.

15) Le conseguenze negative che sono scaturite a seguito della mancata conversione in legge del primo « decretone » e quindi la sostanziale ed iniqua disparità di trattamento tra chi ha pagato e chi non ha pagato.

16) La inopportuna confusione delle disposizioni fiscali con le norme di incentivazione economica, di politica della casa, di riforma sanitaria, in quella che è stata opportunamente ed intelligentemente definita la *summa* degli impegni e delle realizzazioni programmatiche di questo Governo.

17) E, di più, il carattere meramente vessatorio dato a tutti gli inasprimenti fiscali, con i quali si è cercato di colpire ovunque fosse possibile, quasi per amore del fiscalismo

in quanto tale, pressati dalla necessità di reperire la maggior quantità possibile in un'area la più vasta possibile. Non si spiegherebbe altrimenti come si sia potuto spaziare negli inasprimenti fiscali dall'ippica ai pedaggi delle autostrade, dalla carta da bollo alle banane, dai motoscafi alle patenti d'auto, e così via. Si tratta della più massiccia mole di tributi indiretti degli ultimi venticinque anni.

18) La non chiara finalizzazione dello strumento incentivistico, specie per il rilancio delle aziende minori e dell'artigianato e, in ogni caso, la insufficienza o, per meglio dire, la inadeguatezza delle misure che sono state concertate per il raggiungimento dell'obiettivo di fondo, cioè il rilancio dell'economia nazionale grazie alla riduzione e compressione dei consumi contestualmente all'assicurazione di più ampi investimenti, quando è dato osservare che proprio questi intenti contrastano, ad esempio, con l'aumento del prezzo della benzina, che - come ho ricordato all'inizio - si è chiesto responsabilmente di eliminare o, quanto meno, di contenere e ridurre. Tale censura tanto più vale quando ci si accorge della inorganicità di tutte le norme contenute sotto il titolo III, proprio nella parte in cui tendono a favorire ad ogni costo la produzione e l'economia, anche perché tutte le incentivazioni si limitano a rifinanziare istituti già esistenti presso i quali giacciono pratiche inevase ed arretrate.

19) Inoltre, l'inadeguatezza degli strumenti e delle misure concertate per sistemare la pesantissima situazione delle mutue, che vantano un *deficit* quattro volte superiore a quanto loro concesso con questo decreto; come pure l'incapacità a frenare il notevole aumento della spesa degli enti pubblici. Aggiungo ancora un richiamo ed altre perplessità sulla industria delle costruzioni. L'articolo 64 del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, pur prorogando le agevolazioni tributarie per l'edilizia, tuttavia ne limita sostanzialmente e in modo notevole l'ambito di applicazione. Questo provvedimento viene ad influire negativamente sulla già grave situazione congiunturale in atto e sulle prospettive a breve e medio termine proprio nel settore edile. Noi ribadiamo la necessità di una proroga delle agevolazioni fiscali, senza limitazione rispetto all'attuale estensione delle agevolazioni stesse contemplate dalla legge 2 febbraio 1960, n. 35 e dal decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, i termini dei quali furono prorogati dal decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150.

In effetti, il Senato, in sede di conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970,

n. 621, si era orientato proprio in questo senso, prorogando i termini di scadenza delle agevolazioni senza apportare innovazioni ai vigenti criteri di applicazione, orientamento ora disatteso dal Governo con l'articolo 64 che ho testè richiamato. Non basta; permane in ogni caso, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'inadeguatezza delle misure per l'incentivazione al risparmio, per la trasformazione del risparmio in investimenti, per ridurre i costi di intermediazione sul mercato finanziario, come pure per migliorare il funzionamento dell'apparato amministrativo dello Stato. Non sono limitate o ridotte, per di più, le cause che portano ricorrentemente ai contrasti, ai conflitti tra imprese e prestatori di opera, così da non garantire, con la pace sociale e l'aumento della produzione, l'ordinato progresso dell'economia italiana, preferendosi ancora considerare le norme sociali della Carta costituzionale di questa Repubblica, che si dice fondata sul lavoro (gli articoli 39, 40 e 46), dopo venticinque anni dalla fine della guerra — lo spazio, il tempo di una generazione — come ferri vecchi da mettere nel dimenticatoio, secondo una abusata espressione del giornale del partito socialista italiano, *l'Avanti!*.

Questo strumento normativo, pertanto, è inidoneo, a parere del gruppo del MSI, ad eliminare i malanni dell'economia italiana, e non sa rispondere ad alcuno dei problemi posti sul tappeto dall'«autunno caldo» del 1969 in poi.

La prova della sua inadeguatezza, onorevole rappresentante del Governo, ci proviene da una facile e amara constatazione: ad oltre due mesi dall'entrata in vigore del primo decreto — il quale ha potuto spiegare interamente i suoi effetti — la situazione economica generale non appare in ripresa, né effetti positivi si sono riscontrati avverso l'aumento del costo della vita che ha seguito, secondo i dati dell'ISTAT, una progressione preoccupante.

Non poteva venirci migliore conferma, purtroppo, della fondatezza della nostra posizione di critica costruttiva su questo corpo di provvedimenti che, a nostro parere, doveva essere limitato alla sola materia fiscale ma con il quale si è voluto forse dire troppo ottenendo invece, sul piano degli effetti pratici, troppo poco ai fini dello sviluppo generale del paese.

Nulla è accaduto in questa discussione che induca a modificare, dunque, il nostro atteggiamento. La posizione del gruppo del MSI venne chiaramente enunciata nella seduta del

9 novembre ultimo scorso dal nostro relatore di minoranza: attraverso la sensibilizzazione degli appartenenti ai vari gruppi politici sulle effettive caratteristiche del «decretone», le varie critiche avrebbero dovuto portare alla unica soluzione auspicabile, cioè alla sua non conversione in legge. Subordinatamente ci auguravamo che potessero essere accolti gli emendamenti migliorativi presentati anche dal gruppo del MSI, il quale per altro — e faccio bene a ricordarlo — non ha inteso seguire altri gruppi sulla in questo caso sterile battaglia ostruzionistica. Mi sembra che le posizioni del Governo siano rimaste rigide, in quanto lo stesso non si è reso sensibile della necessità di recepire i vari contributi migliorativi apportati dalle opposizioni. Di ciò non possiamo prendere atto con compiacimento. Resta per noi la soddisfazione inoppugnabile che non è con un siffatto documento legislativo che si riuscirà ad aprire una prospettiva nuova, un diverso cammino per lo sviluppo sociale ed economico del nostro popolo.

Questa discussione, però, è stata indubbiamente utile anche per dire qualcos'altro su un piano più generale, in ordine all'attuale sistema economico italiano e sulla politica che caratterizza in tale materia il Governo attuale, questo Governo di centro-sinistra.

Noi ricordiamo le dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio onorevole Colombo in materia economica e sociale all'atto della discussione sulla fiducia al suo Governo. Quelle dichiarazioni provocarono immediatamente nel paese critiche e consensi, come al solito più ispirati ad una visione parziale o di interesse di parte che ad una valutazione globale della situazione e degli strumenti idonei a risolverla.

In sostanza, il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, che in fondo rappresentavano, pur nella loro necessaria sinteticità, il difficile e complesso compromesso politico raggiunto tra i partiti del centro-sinistra, riaffermò talune impostazioni proprie del precedente Governo Rumor — aggiungendovi forse un maggiore impegno, data la crisi e la inflazione incipienti — per risolvere alcuni problemi a carattere congiunturale, come quello dei prezzi, o permanenti, come quello della casa, della pressione fiscale sui salari e così via.

Si tratta, comunque, a parere del gruppo del MSI, di indicazioni sommarie e senza alcuna precisazione dei contenuti che il Governo intende dare alle impostazioni programmatiche e dei tempi in cui dovrebbero trasfor-

marsi da enunciazioni di principio in realizzazioni pratiche.

Non basta, a nostro avviso, dare una intonazione vagamente « populista » alle dichiarazioni programmatiche per soddisfare le esigenze che, in ordine agli anzidetti problemi, i lavoratori e i cittadini in genere attendono da tempo la presa in considerazione. Anzi, mentre gli accenti populistici e gli impegni del Governo non servono a risolvere in concreto i problemi se manca la volontà politica necessaria a tradurli in atti legislativi, la sola enunciazione produce di converso una pregiudiziale crisi di fiducia nei riguardi del nostro sistema produttivo, con conseguenze facilmente rilevabili; prima fra tutte la disoccupazione e l'aumento del costo della vita.

Allo stato attuale, il nostro sistema economico-produttivo è interessato, in particolare, da due esigenze fra loro interdipendenti: in primo luogo quella di incrementare la produttività generale per ridistribuire i maggiori oneri, dovuti agli aumenti contrattuali delle retribuzioni, alla lievitazione dei costi delle materie prime e alla pressione fiscale su una maggiore quantità di beni, al fine di mantenere competitivi i nostri prezzi sui mercati internazionali; in secondo luogo, quella di aumentare gli impianti produttivi, soprattutto nel Mezzogiorno, ed oggi più che mai, onorevoli colleghi, anche nella cosiddetta « terza Italia », cioè nelle regioni e nelle zone depresse dell'Umbria, della Toscana, delle Marche, di parte dell'Emilia e dell'alto Lazio, con particolare riferimento alle due province di Roma e di Viterbo, le cenerentole della regione laziale, per incrementare quindi l'occupazione operaia, in relazione all'aumento della domanda interna dovuta, oltretutto all'incremento naturale delle nuove leve di lavoro, anche alle restrizioni deliberate dai paesi stranieri, a cominciare dalla Svizzera, in materia di immigrazione di operai italiani.

Orbene, la politica del Governo rispetto a queste due fondamentali esigenze, sia quella passata sia quella enunciata nelle linee programmatiche, non ci appare alla prova dei fatti la più idonea, sotto il profilo economico-sociale, a soddisfarle.

Il Governo, infatti, ancora una volta, atteso il fallimento pressoché completo della programmazione indicativa (ed è bene prenderne atto tutti quanti), ricorre a provvedimenti di emergenza, quali l'aumento dell'offerta di generi alimentari mediante più massicce importazioni, e, al tempo stesso, il blocco della domanda monetaria interna destinata ai beni di consumo, i quali, nella loro

contraddittorietà e per di più essendo al di fuori di una programmazione globale dell'economia, non ottengono altro risultato se non quello di rinviare nel tempo la soluzione nodale di questi problemi.

Il « decretone-bis » al nostro esame rientra appunto fra questi provvedimenti di emergenza! Appare evidente invece — ed è questo l'indirizzo che il nostro gruppo ha sempre dimostrato di perseguire — la necessità di uniformare la politica economica del paese ad una diversa concezione programmatica, che preveda sì soluzioni di emergenza e contingenti — in quanto la vita economica e produttiva del mondo del lavoro non può essere condizionata alle pause di adattamento o di ricerca dell'equilibrio politico — ma che detti soluzioni provvisorie inquadri in un programma organico e globale di sviluppo dell'economia, di cui esse costituiscono premessa ed integrazione.

Si pone, quindi, il problema di un programma, da delineare e concepire come un vero strumento operativo, il cui contenuto deve essere strettamente aderente alla realtà della situazione economica nazionale, alle sue effettive e potenziali risorse e completamente disancorato da esigenze egoistiche sia imprenditoriali sia politiche, intese queste ultime sotto l'aspetto di speculazione ideologica di parte.

Occorre, in sostanza, una programmazione che noi definiamo corporativa la quale, nel rispetto della libertà d'iniziativa e della necessaria autonomia di ogni settore merceologico, affidi allo Stato il compito istituzionale di intervenire a correggere ed armonizzare interessi ed esigenze quando questi incidano negativamente sulla sfera degli interessi generali della collettività.

Una programmazione corporativa che, in sostanza, è l'unica da tentare di fronte agli insuccessi di quella indicativa e della pianificazione marxista attuata attraverso il cosiddetto centralismo democratico; una programmazione idonea a realizzare una politica economica e sociale, cui la partecipazione istituzionale di tutte le categorie produttive conferisce non solo il carattere di presupposto di una democrazia organica indispensabile ad una moderna società, ma rappresenta anche la migliore garanzia per un ordinato ed equilibrato sviluppo nella libertà e nella giustizia.

Nell'ambito di uno Stato così configurato, che ha il fine di evitare lo schiacciamento dell'uomo e, quindi, la fossilizzazione della collettività, la posizione del lavoratore nell'im-

presa deve essere profondamente e radicalmente trasformata.

Il lavoratore, infatti — ed il discorso a questo punto si allarga e si innalza — deve essere sottratto al vincolo umiliante di subordinazione passiva ed elevato al ruolo di protagonista responsabile nell'ambito dell'impresa. Tale promozione sociale, che compendia l'elevazione dello spirito e la partecipazione alla utilità prodotta in funzione della capacità e dell'impegno profuso, porta al superamento delle concezioni liberali e marxiste del lavoro, perché entrambe basate sul disconoscimento della dignità e del valore della persona umana.

La gestione socializzata dell'impresa realizza lo scopo di redistribuire equamente la ricchezza e di garantire all'uomo la propria insostituibile funzione rispetto alla cosiddetta civiltà delle macchine. Il rapporto associativo che scaturisce dalla trasformazione dell'attuale disciplina del lavoro e la gestione socializzata completano organicamente, sul piano sociale, i nuovi presupposti di rappresentanza e di partecipazione nella conduzione di uno Stato nazionale aperto ai progressi della scienza e della tecnica senza che, per altro, ne derivi l'annullamento della dimensione spirituale dell'uomo.

Fino a quando non ci si incamminerà su questa strada, fino a quando si rinunzierà ad un programma organico e globale di sviluppo dell'economia, preferendo insistere con soluzioni provvisorie con provvedimenti di emergenza, non si risolverà nulla di concretamente positivo sul piano economico.

Oggi siamo di fronte ad una di queste soluzioni provvisorie, ad uno di questi provvedimenti di emergenza. Ma — quel che per noi è grave — senza che esso venga a costituire premessa ed integrazione di una concezione programmatica chiara, di un programma organico e globale: un provvedimento che, per le carenze di fondo di questo sistema politico ed economico, non potrà sortire effetti positivi qualificanti. Di qui i suoi limiti.

Di qui il nostro atteggiamento contrario a questo decreto-legge, sempre a tutela dei vitali interessi, non solo economici, del popolo italiano. Di qui l'impegno per rafforzare sempre più la nostra posizione di lotta al sistema, di lotta alla classe politica, di lotta allo Stato, ormai pervenuti — per le loro contraddizioni intrinseche — ad una crisi inarrestabile che non potrà non trovare un epilogo autenticamente sociale e nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già vari oratori hanno sottolineato il contenuto antimeridionalistico del decreto-legge che stiamo discutendo. Desidero associarmi anch'io a questa critica, prendendo lo spunto da una questione che a prima vista potrebbe apparire di interesse particolare ma che particolare non è: intendo riferirmi al conflitto che è insorto tra la regione sarda e il Governo nazionale in merito alla violazione che, con l'articolo 22 del « decretone », viene operata nei confronti dell'articolo 8 dello statuto speciale della Sardegna.

In seguito a tale conflitto, o meglio sullo sfondo di esso, si è aperta nella regione sarda una crisi per le dimissioni del governo regionale.

Il Governo dell'onorevole Colombo ha cercato di evitare questa crisi in sede regionale annunciando una revisione della sua posizione con un emendamento che sarebbe apportato proprio all'articolo 22.

Tale emendamento, di cui a me non è dato di conoscere la portata, accoglierebbe parzialmente le rivendicazioni della regione sarda; ma di questo, signor Presidente, discuteremo più approfonditamente in sede di esame degli articoli del decreto, quando potremo confrontare l'emendamento del Governo con quello che il nostro gruppo ha presentato sul medesimo articolo e sul medesimo problema.

Se in Sardegna, tuttavia nonostante la parziale autocritica del Governo, si è aperta la crisi, evidentemente le ragioni non risiedono tanto nella violazione dello statuto — fatto di per sé grave, ma non inconsueto — bensì nella linea generale in cui il decreto si iscrive e che tale violazione pone in essere. Perciò la crisi del Governo regionale sardo assume un significato politico inequivocabile: è una crisi aperta dalla politica del « decretone » e non potrebbe concludersi se non con la coerente indicazione di una linea alternativa al « decretone » medesimo. Dico « non potrebbe », se nella crisi sarda non pesassero altri elementi più o meno imponderabili che possono impedire la formazione di una nuova volontà politica diversa da quella del centro-sinistra.

In questo noi siamo resi prudenti e cauti dalle esperienze passate e da quelle recenti. Prendasi il caso della Sicilia: un mese fa pareva che il governo regionale siciliano e tutta l'*équipe* dirigenziale dei partiti di governo in Sicilia volessero morire sugli spalti del quinto centro siderurgico, dirottato — si dice — verso

la Calabria dallo zelo indefesso di altri potentati del centro-sinistra. Siamo rimasti non poco perplessi nell'apprendere — non so se sia una *malignità* — che il contrasto sarebbe insorto solo perché i dirigenti regionali siciliani volevano che l'assegnazione del quinto centro siderurgico alla Calabria fosse annunciata dopo e non prima, come è avvenuto, delle imminenti elezioni regionali in Sicilia.

Ma nella crisi sarda emergono questioni nodali che sono poste in maniera inevitabile, cioè togliendo ogni copertura od ogni mascheratura di altro genere. Il « decretone », infatti, esaspera — ed è qui la natura del conflitto — la tendenza centralizzatrice dello Stato, sia nel prelievo fiscale sia nella direzione della spesa pubblica, in maniera tale da limitare autoritariamente gli spazi di autodeterminazione dei comuni, delle province e delle regioni. Questa tendenza, quindi, espropria nella pratica i comuni e le regioni dei loro poteri e li fa decadere dal ruolo di forme articolate dello Stato repubblicano, come prevede la Costituzione, ad entità gerarchicamente subordinate al potere esecutivo.

Questo processo è particolarmente evidente a livello dei comuni, per i quali da oltre un trentennio ormai è in atto una progressiva contrazione percentuale del prelievo fiscale rispetto a quello dello Stato, che invece incide sempre più, percentualmente, sul prelievo fiscale globale. E nel divaricarsi progressivo di questa forbice tra le entrate dei comuni e quelle dello Stato che gli enti locali perdono in concreto la loro autonomia. Ciò determina due visibili conseguenze che ormai minacciano di paralizzare ogni autonoma iniziativa a livello locale.

La prima è il progressivo indebitamento dei comuni e delle province, pervenuto ormai a tali livelli da esigere una radicale modifica della ripartizione delle entrate tributarie tra Stato ed enti locali a vantaggio di questi ultimi. Ma, all'interno di una situazione progressiva e generalizzata di appesantimento delle finanze locali, è particolarmente grave la situazione dei comuni del Mezzogiorno e delle isole. In questi anni, infatti, nella lievitazione del debito globale dei comuni e delle province, la percentuale dei debiti dei comuni meridionali sul totale è passata dal 36 per cento del 1966 al 37 per cento del 1967 e al 38 per cento del 1968. Se guardiamo poi la qualità dell'indebitamento, vediamo anche qui il divario tra nord e sud. Infatti, mentre l'indebitamento dei comuni meridionali era nel 1969 per l'82 per cento dovuto a spese correnti e solo per il 18 per cento a spese di in-

vestimenti, nel nord abbiamo avuto una situazione esattamente rovesciata.

La seconda conseguenza è che, a mano a mano che si aggrava il dissesto delle finanze degli enti locali, aumenta la dipendenza di questi ultimi, non dico dallo Stato, ma dall'esecutivo, non solo per l'appesantirsi dei provvedimenti diretti a controllare l'intera spesa pubblica a tutti i livelli, e quindi a falciando i bilanci comunali, ma soprattutto per la tendenza crescente dello Stato di sostituirsi ai comuni nell'attuazione di opere di loro competenza. Ciò che si è verificato per la famosa legge n. 641 è un esempio eloquente di questa tendenza. E non è che questo agevoli o, meglio, renda più efficiente e più spedita la spesa pubblica. Nel 1967 fu approvata la legge n. 641 per accelerare — si diceva allora — le procedure dell'edilizia scolastica. Bene, in virtù di questa legge si sono accumulati tra i residui passivi oltre 300 miliardi ed i comuni attenderanno ancora per lungo tempo di vedere attuate le proprie richieste.

Ma tutto questo non avviene a caso. Avviene perché, come noi abbiamo sempre denunciato, la logica del profitto si impone a tutta la società civile, esautorando gli istituti rappresentativi, gli strumenti dell'autogoverno popolare, i quali dovrebbero essere appunto i comuni e le regioni. Ma se ciò rientra nella logica dello sviluppo capitalistico, noi neghiamo, però, che si tratti di un processo oggettivo, cioè non controllabile dal potere politico. Esso, al contrario, può essere sorretto o contrastato dalle scelte e quindi dalla volontà politica di chi governa e dirige il paese, di chi, in definitiva, determina gli orientamenti dell'intervento statale nello sviluppo economico. Ed invero non si può proprio dire che il centro-sinistra abbia lasciato fare. Esso è intervenuto attivamente per secondare i processi di integrazione economica a livello internazionale, per agevolare la riorganizzazione e le concentrazioni capitalistiche del nostro paese, per accelerare il processo di razionalizzazione dell'apparato produttivo: tutti interventi che hanno ulteriormente aggravato gli squilibri tra il nord e il sud e le condizioni sociali dell'intero mezzogiorno d'Italia.

Anzi, il corso politico del centro-sinistra, si può dire, è contrassegnato dagli interventi congiunturali che rappresentano non punti di svolta ma di involuzione, allorché tutti i mezzi di intervento a disposizione del potere centrale sono stati impegnati a sostegno delle scelte delle grandi aree di sviluppo capitalistico. E tale intervento, come è logico, non

assorbe l'intera problematica dello sviluppo; esso, anzi, comporta l'emarginazione dei problemi e delle contraddizioni nascenti nelle singole regioni.

È questa l'esperienza della Sardegna, che rappresenta un *test* assai eloquente in tema di programmazione regionale. Il « piano di rinascita » della Sardegna è fallito non tanto per le sue ambivalenze, ma per l'incompatibilità delle sue finalità più originali con le direttive reali dello sviluppo capitalistico generale che hanno scavalcato quelle dello sviluppo regionale. Non vi è stata mai una volontà unitaria, convergente della regione, dello Stato e degli altri enti pubblici, che facesse ruotare gli investimenti pubblici e privati attorno alle finalità del piano di rinascita della Sardegna. Vi è stato, anzi, lo scollamento dell'intero asse pubblico sotto le sollecitazioni del grande capitale, e le componenti dell'asse pubblico si sono mosse autonomamente perseguendo obiettivi diversi.

Le conseguenze si misurano sia sul piano della quantità sia sul piano della qualità degli investimenti: sul piano della quantità la politica del Governo ha operato una drastica contrazione degli investimenti ordinari, per cui i tanto magnificati 400 miliardi stanziati con la legge n. 588, anziché aggiuntivi sono diventati sostitutivi. Ma, quel che è peggio, attraverso la qualità degli interventi si è operata nella pratica una distorsione dello sviluppo rispetto alle linee indicate dalla legge n. 588: con la complicità dei governi regionali di centro-sinistra si è affermata la cosiddetta linea del petrolio, che forza sia la scala di priorità del piano regionale, fondata sulle risorse locali — agricoltura, miniere, industrie di trasformazione —, sia il metodo di diffusione equilibrata dello sviluppo per zone territoriali omogenee.

Di conseguenza è stato nella pratica accantonato l'obiettivo di fondo che la legge n. 588 assegnava al « piano di rinascita » della Sardegna, che è quello di conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. Il fallimento del « piano di rinascita » sardo si misura da questi pochi dati: oggi le forze di lavoro in Sardegna sono appena il 30,3 per cento della popolazione contro il 33 per cento del Mezzogiorno e contro il 37,4 per cento della media nazionale. Nel quinquennio 1964-1969 si è avuto in Sardegna il più elevato investimento industriale di tutto il Mezzogiorno: oltre 600 miliardi. Ma l'occupazione operaia è diminuita di oltre 10 mila unità, specie nel settore estrattivo e manifatturiero. Nel 1969 la

contrazione della occupazione globale interessava 27 mila unità, di cui 20 mila rappresentavano l'esodo dall'agricoltura. Di qui la ripresa incontenibile del flusso migratorio.

La maggioranza di centro-sinistra in Sardegna potrà anche rabberciare comunque la sua crisi, eludendone ancora una volta i motivi di fondo, ma alla base della crisi stanno le forti critiche che il consiglio regionale sardo ha avanzato al contenuto del « decretone » con un ordine del giorno votato a grande maggioranza, escluse le destre, il 30 settembre di quest'anno. Tali critiche non si possono cancellare. Partendo dalle deludenti esperienze sofferte in Sardegna, esse investono la linea generale di politica economica del centro-sinistra. Ciò dimostra ancora una volta che i problemi del Mezzogiorno, nonostante l'incoerenza o l'opportunismo dei gruppi dirigenti locali, si collocano all'opposizione della linea politica del centro-sinistra.

Per questo è parso a noi che l'onorevole Colombo si sia messo un po' troppo al di sopra delle parti quando ha elevato le sue rampogne contro quanti a livello regionale mostrano di concepire la regione più come strumento di sottogoverno che di autogoverno. Intendiamoci, la critica può anche essere giusta e noi la condividiamo, ma sia il Governo della Repubblica ad incominciare a dare lo esempio di una corretta amministrazione della cosa pubblica! Credo che l'onorevole Colombo si renderebbe veramente illustre nei secoli futuri se, armato di scure, avesse il coraggio di tagliare i tentacoli del sottogoverno e di distruggere tutta quella selva di enti inutili che, come ha rilevato la Corte dei conti, gravano sul bilancio dello Stato per centinaia di miliardi all'anno. Dubito che l'onorevole Colombo possa fare tanto, perché tale sperpero di denaro è essenziale ai fini del dosaggio del potere all'interno dell'equilibrio politico del centro-sinistra. Perciò siamo propensi a credere che, al di là delle prediche moralistiche, poco spazio in realtà si voglia dare alle regioni, specie a quelle meridionali, nelle scelte e nella gestione di una nuova politica economica del nostro paese. Ed il rapporto che il « decretone » crea tra Stato e regioni — come con efficacia ha già rilevato per il nostro gruppo l'onorevole Luzzatto — non è un rapporto chiaro e definito, tranne il fatto che traspare con molta evidenza l'intento di fare delle regioni stesse le « cinghie di trasmissione » o le « bestie da traino » della diligenza del capitalismo di Stato. Ma questa intenzione oggi urta contro una realtà che preme nel Mezzogiorno anche sulle forze del centro-sinistra,

obbligandole ad assumere atteggiamenti difformi dalla dirigenza nazionale. Direi che è la caratteristica comune di tutte le regioni del meridione continentale ed insulare. Il Mezzogiorno è fuori del « decretone » non solo per l'irrilevanza delle provvidenze particolari che esso contiene ma anche perché esclude una politica del lavoro, della massima occupazione, tutto teso, come è, a salvaguardare il profitto capitalistico.

Intanto, è necessario sottolineare, come ha fatto il Consiglio regionale sardo, gli effetti gravi di compressione dei consumi, di ulteriore impoverimento, di degradazione economica e sociale che il prelievo fiscale opera nell'Italia meridionale e insulare; il che opera in direzione dell'aggravamento degli squilibri con le regioni del nord.

Una cosa sarà il prelievo fiscale nel nord, e sarà una cosa grave, altra e più grave sarà nel Mezzogiorno e nelle isole, dove i redditi e i consumi concorrono sempre meno alla formazione dei relativi dati globali su scala nazionale. Pensiamo, ad esempio, agli effetti che si avranno in regioni come la Calabria, che ha un reddito *pro capite* che rappresenta appena il 52 per cento della media nazionale, o nel Molise, che è al 56 per cento, o nella Basilicata, che è al 60 per cento, per non parlare di tutte le altre regioni meridionali che stanno in media al di sotto del livello nazionale dal 28 al 31 per cento.

Ma la cosa più grave è che l'applicazione del prelievo fiscale non ha limiti nel tempo, per cui non è fuor di luogo pensare che, perdurando l'impostazione di politica economica, il divario tra il reddito delle regioni più industrializzate, che è superiore del 42 per cento alla media nazionale, e quello del Mezzogiorno, che è inferiore del 37 per cento, sarà destinato ad aggravarsi.

Né può trarre in inganno il fatto che lo squilibrio dei consumi appare attenuato rispetto allo squilibrio del reddito, perché se i consumi individuali nel Mezzogiorno sono superiori al reddito *pro capite*, ciò è dovuto solo o in massima parte alle rimesse degli emigrati.

È poi nota la situazione dell'occupazione, che nel decennio 1958-68 è notevolmente diminuita. Di ciò si ha una conferma nel fatto che, nello stesso periodo, la popolazione attiva nel Mezzogiorno è diminuita di ben 1.752.000 unità, nonostante la popolazione sia aumentata di quasi 4 milioni di unità. Oggi la disoccupazione ufficiale è di 8-900 mila unità lavorative in cerca di prima occupazione.

In questo quadro vanno poi incluse alcune centinaia di migliaia di giovani — più

di 400 mila — diplomati e laureati che non riescono ad occuparsi. Si pensi che la sola città di Carbonia ha circa 2 mila tra geometri e ragionieri, diplomatisi nell'ultimo quinquennio, che non riescono a trovare una occupazione, per non parlare delle centinaia di migliaia di maestri disoccupati per i quali non c'è alcuna prospettiva di assorbimento nelle strutture scolastiche.

Di fronte a questo stato di cose, penso che solo gli ipocriti possano scandalizzarsi se la rabbia sociale, conseguenza di colpevoli inadempienze e di scelte antimeridionalistiche, freddamente operate in sede di Governo, esploda in maniera irrazionale, incontrollabile, come è avvenuto a Caserta, a Battipaglia o, come è avvenuto ancora più recentemente, a Reggio Calabria, o assuma caratteristiche patologiche con le ricorrenti esplosioni di banditismo in Sardegna, che ai nostri benpensanti, o a certi nostri benpensanti, suggeriscono solo reazioni di tipo razzistico sognando deportazioni in massa di intere popolazioni.

Che cosa sono, di fronte a questo quadro, i 100 miliardi per opere irrigue nel Mezzogiorno stanziati nel decreto? E, soprattutto, in che direzione vanno? Vanno certamente in direzione del rafforzamento delle imprese capitalistiche nelle campagne, in un quadro di razionalizzazione dell'economia agricola in cui contadini, affittuari, pastori, coltivatori diretti diventano figure superflue da cancellare dal processo produttivo. Sono infatti queste le forze sociali che vengono continuamente espulse dalle campagne, che vanno ad ingrossare le file degli emigrati, che danno vita a preoccupanti fenomeni di urbanesimo.

Queste sono le conseguenze rovinose dello sviluppo senza riforme che s'è attuato e si attua tuttora nel paese e nel Mezzogiorno; per cui l'abbandono della terra avviene in un quadro di disperazione e di profondo rancore che le regioni più sottosviluppate indirizzano contro tutto e contro tutti; e demagoghi, avventurieri, mestatori, forze eversive delle stesse istituzioni, espressione dei gruppi di potere più retrivi, trovano il modo di inserirsi e di capeggiare rivolte senza sbocchi e senza prospettive.

L'unica prospettiva che, in effetti, rimane ancora è quella dell'emigrazione; difatti, dal 1966 ad oggi, l'emigrazione ha portato fuori del Mezzogiorno e delle isole circa 900 mila unità, di cui 530 mila dirette al nord e il resto verso l'estero. E questi sono gli anni di attuazione del piano economico generale, il « piano Pieraccini », di cui solo le previsioni

dell'esodo dal Mezzogiorno sono state largamente confermate.

Ma è possibile continuare con questo ritmo? I fenomeni di congestione che ormai si manifestano al nord cominciano a destare preoccupazioni; e proprio di questi tempi, quando la Montedison, o la Pirelli, o la FIAT stanno reclutando nel sud altre migliaia di lavoratori, cominciano a sorgere al nord le proteste e le preoccupazioni. Non equivoca, a questo proposito, è stata la dichiarazione fatta dal sindaco di Milano Aniasi in una recente intervista concessa alla televisione. Aniasi affermava che il comune di Milano non può più far fronte agli insediamenti di immigrati dal sud, che impongono costi sociali dell'ordine di 5-6 milioni per ogni unità insediata (qualcuno parla addirittura di 7-8 milioni).

Si chiude allora anche la prospettiva dell'emigrazione, che ormai viene a costare troppo alle comunità del nord? Non si tratta di porsi questa domanda: si tratta di affrontare il problema che ha davanti il Mezzogiorno, quello cioè di creare le occasioni di occupazione. E la verità a questo proposito, nota a tutti, è che per migliorare solo di poco la situazione attuale del Mezzogiorno occorrono, da qui al 1980, 600 mila posti di lavoro nella industria manifatturiera. Come ottenerli? E, soprattutto, cosa si fa per ottenerli?

A quanti hanno sottolineato con forza la urgenza dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, a quanti hanno detto che nel decreto non vi è alcun provvedimento per la ripresa e l'espansione produttiva in questa parte del paese, il Governo, bontà sua, ha risposto che non è opportuno caricare il « decretone » di questi problemi: esso, infatti, sarebbe solo la premessa per il rilancio della programmazione. Per il Mezzogiorno — dice sempre il Governo — sono già stati predisposti gli strumenti legislativi, di prossima presentazione al Parlamento, per il rifinanziamento degli investimenti pubblici e privati, per garantire il credito agevolato per gli investimenti nelle regioni meno industrializzate. E il 16 ottobre scorso il Presidente del Consiglio onorevole Colombo, riferendo in quest'aula sui fatti di Reggio Calabria, ci ha esposto — sia pure in maniera sintetica e generica — il programma di intervento immediato nel sud.

L'onorevole Colombo non ci ha detto nulla che già non si sapesse. Però domandiamoci: assume veramente significato di novità il rifinanziamento delle leggi fondamentali operanti nel Mezzogiorno? L'ulteriore rilancio della Cassa per il mezzogiorno, di cui si parla, la messa a disposizione dell'IRFIS o

del SIS o dell'ISVEIMER di nuovi capitali per l'investimento, o il rifinanziamento della legge n. 588 per il piano di rinascita della Sardegna, di cui pure si parla, non rappresentano certamente, nelle condizioni odierne, una svolta dell'intervento pubblico nella politica di sviluppo del Mezzogiorno. E ciò per diverse ragioni, ma soprattutto perché sono misure che vengono a coincidere con una più marcata tendenza del capitale privato ad investire nel Mezzogiorno e con un programma di investimenti a medio termine che non ha niente a che vedere con il problema di fondo delle popolazioni meridionali: l'occupazione. In questo modo si continua a portare avanti un processo che non parte dall'interno di quella società meridionale, dall'interno delle sue strutture che rendono arretrato e sottosviluppato l'intero Mezzogiorno: parlo delle campagne, delle strutture agricole, in cui hanno origine tutti i fenomeni di sottosviluppo, di povertà, di sottoccupazione, di disoccupazione.

Le campagne sono il serbatoio dell'emigrazione. Ma fino a quando? Anche le risorse umane dello sviluppo hanno un limite: e lo dimostra, ad esempio, quanto sta avvenendo oggi in Sardegna, ad Ottana, dove l'ENI ha deciso di localizzare un grosso complesso industriale. Bene, questo complesso dovrebbe risolvere il problema dell'occupazione per circa 50 paesi dell'interno della provincia di Nuoro, ma oggi non si riesce a trovare la manodopera necessaria allo stabilimento perché l'enorme maggioranza dei giovani è emigrata.

I gruppi dirigenti locali della democrazia cristiana e del centro-sinistra, che in questi ultimi tempi sono stati protagonisti di lotte municipalistiche o che si disputano con lotte fratricide le poche iniziative industriali in atto, sono quelli che poi a livello locale agiscono per l'immobilità dei rapporti sociali nelle campagne (domandiamoci perché in questa Camera non è stata ancora approvata la legge sui fondi rustici, approvata da più di un anno dall'altro ramo del Parlamento); e così essi diventano custodi delle posizioni di rendita più arretrate e, mentre si disputa la dislocazione del quinto centro siderurgico o si pongono ipoteche sul sesto centro siderurgico, si è tutti concordi tacitamente perché questa legge sui fondi rustici — approvata, ripeto, un anno fa dal Senato — non venga approvata dalla Camera. Eppure, essa consentirebbe, ad esempio, ai pastori sardi affittuari di pagare un canone di fitto-pascolo 20 o 30 volte inferiore rispetto a quello attualmente

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

corrente; ma consentirebbe soprattutto di creare un processo nuovo all'interno dell'attività pastorizia affinché si trasformi in attività di allevamento razionale e moderno.

Gli interventi annunciati dall'onorevole Colombo appartengono ai programmi già noti per il periodo 1971-75. In questo periodo, infatti, sono previsti investimenti nel Mezzogiorno ad opera della FIAT per circa 250 miliardi, della Pirelli per circa 100 miliardi, della Montedison per 900 miliardi, delle partecipazioni statali per 1.400 miliardi.

Non è dato di sapere, almeno a me, in questo momento in che proporzione stiano questi investimenti rispetto al totale prevedibile su scala nazionale nel periodo considerato, ma sono certamente investimenti cospicui rispetto al passato.

Nel triennio 1966-68 gli investimenti direttamente produttivi operati nel Mezzogiorno sono stati appena il 25,5 per cento degli investimenti totali, mentre la quota-parte prevista dal « piano Pieraccini » era del 40 per cento. La stessa cosa è avvenuta per gli investimenti sociali, che non superano la percentuale del 30 per cento dell'investimento complessivo. Gli effetti sull'occupazione li ho già descritti poco fa, ma vi è da aggiungere che nel 1969 essa registra un calo in tutti i settori produttivi, compreso per la prima volta il settore terziario. Si pensi infatti che, nel periodo fra il 1961 e il 1968, sono stati investiti nel Mezzogiorno circa 3.720 miliardi che avrebbero dovuto dare lavoro a ben 268 mila persone, mentre l'incremento effettivo dell'occupazione nell'industria è stato appena di 34 mila unità. È appena necessario sottolineare che il 53 per cento degli investimenti è sorretto da mutui per la maggior parte agevolati, proprio perché concessi con la finalità di incrementare l'occupazione. Da questo dato si misura quale grosso fallimento si è registrato nella politica meridionalistica del Governo.

Ma come si spiegano questi risultati che io ho già definito fallimentari? In primo luogo col fatto che, contemporaneamente al sorgere di nuove iniziative industriali, si è verificato il decadimento delle attività tradizionali del Mezzogiorno, come l'industria zolfifera in Sicilia, l'attività mineraria in Sardegna, le industrie molitorie e tutte quelle piccole industrie, a carattere artigianale, di trasformazione dei prodotti agricoli, caratteristiche dello ambiente economico meridionale. Ma la ragione fondamentale sta nel tipo di investimento che è stato effettuato. Il 40 per cento degli investimenti, infatti, è stato realizzato nel settore petrolchimico e il 15 per cento nel-

le industrie metallurgiche, le quali meno delle altre assorbono manodopera. Esse, infatti, hanno un rapporto di capitale per addetto, rispettivamente, di 64 e di 40 milioni, mentre la media delle altre industrie è di 18,8 milioni per addetto. Né l'intervento delle partecipazioni statali ha introdotto alcun correttivo a queste tendenze degli investimenti pubblici. Essi, anzi, erano andati nelle medesime direzioni delle industrie private, perché per il 35,3 per cento si sono localizzati nel settore metallurgico, per il 16,3 per cento in quello degli idrocarburi e per il 6 per cento nel settore petrolchimico.

Da questo emerge con chiarezza quanto siano fondate le critiche ai modi di intervento dell'industria di Stato ed a partecipazione statale che, anziché svolgere un ruolo strategico autonomo, si inseriscono nella stessa linea di intervento del capitale privato. Ed oggi c'è una convergenza dell'industria pubblica e di quella privata per un intervento più massiccio nel Mezzogiorno. Lo dimostrano i cospicui investimenti di cui ho già parlato per il quinquennio 1971-75. Le motivazioni politiche e sociali dell'uno o dell'altro intervento possono essere e sono certamente diverse, ma le scelte produttive sono sostanzialmente uguali sia per l'industria pubblica sia per quella privata e quindi entrambe concorrono a determinare gli effetti che già si intravedono. Il grande capitale scende nel Mezzogiorno e realizza una massiccia presenza non già per ragioni umanitarie o per improvvisa folgorazione meridionalista. Alla base dei nuovi programmi di intervento stanno certamente altre ragioni, nessuna delle quali può essere determinante ma che tutte insieme concordano a formare questa tendenza alla discesa verso il sud: vi sono le tensioni sociali, esplose con forza durante le lotte operaie recenti, si dice, che derivano dalla congestione dei grandi centri industriali del nord. Si dice ancora che vi è la prospettiva, a mio giudizio, non molto certa, di potere utilizzare sul posto la manodopera meridionale con costi economici e sociali (e io aggiungerei politici) inferiori che a Milano e a Torino.

Ma vi è soprattutto — questo è il fatto determinante — l'incentivo del minor costo del danaro per l'investimento. Tra mutui, contributi a fondo perduto e il tasso di interesse ridotto al 4 per cento, l'intervento del capitale nel Mezzogiorno è più che garantito. Non si può proprio dire che lo Stato non sostenga l'accumulazione capitalistica. Il massiccio impiego di capitali che viene programmato fino al 1975 è posto in essere non dalla quantità

delle iniziative previste, sibbene dalla loro qualità. Si tratta, come già per il recente passato, di unità industriali che non tengono minimamente conto delle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno nel suo complesso e che ignorano i bisogni dei lavoratori meridionali.

Ciò significa che si dà per scontata la crisi e l'abbandono dei settori arretrati dell'economia meridionale. Quanto avviene in Sardegna nel settore minerario ne è una testimonianza eloquente e l'esempio viene proprio dall'ENEL che in pratica ha programmato la fine dell'attività estrattiva nel settore carbonifero.

Ciò non può non produrre la disgregazione del tessuto economico e sociale dei territori circostanti. Gli stessi organi della programmazione regionale in Sardegna prevedono che l'insediamento di un grosso complesso chimico dell'ENI nel suo interno lontano, del quale ho già parlato, contro una occupazione prevedibile di circa 7 mila unità lavorative, determinerà un esodo nelle zone circostanti di oltre 30 mila unità lavorative. Sorgeranno così officine di montaggio, si produrranno aeroplani, congegni elettronici, si continuerà a sviluppare il settore petrolchimico nei grossi impianti metallurgici, ma le cause che determinano il sottosviluppo del Mezzogiorno non verranno rimosse e le industrie di Stato o a partecipazione statale assolveranno, come per il passato, la funzione di supporto al capitale privato, continuando a trascurare quelle iniziative, anche di minore dimensione, del settore chimico, dell'edilizia, dell'abbigliamento che sono indispensabili per la diffusione dello sviluppo.

Il fatto che per il 1972 si preveda che oltre il 50 per cento della produzione nazionale di acciaio e della chimica di base uscirà dagli stabilimenti del Mezzogiorno, non modificherà granché le condizioni di vita del Mezzogiorno stesso o il rapporto attualmente esistente tra nord e sud, né impedirà il meccanismo di accumulazione, perché non si creerà nel Mezzogiorno quel sistema economico autopulsivo di cui tanto si è parlato e si parla ancora tenacemente da certi tecnocratici, nonostante i fallimenti colossali cui è andata incontro la politica dei poli di sviluppo.

Infatti i vantaggi economici degli investimenti andranno rivolti o nel nord o fuori d'Italia, fin quando non sorgerà nel Mezzogiorno un nuovo tessuto di industrie produttrici di beni finali, in mancanza dei quali, i salari dei lavoratori meridionali continueranno ad essere spesi per l'acquisto di beni che non sono prodotti nel Mezzogiorno.

Il fatto è che il processo di integrazione economica su scala comunitaria europea ed internazionale determina il rafforzamento delle strutture produttive e capitalistiche di tutti i settori, con effetti rovinosi per le forze di lavoro, specie nell'agricoltura.

Se nel Mezzogiorno la quota di addetti all'agricoltura è superiore alla media nazionale, ciò è dovuto al fatto che i processi di razionalizzazione dell'economia agricola meridionale procedono molto più lentamente che altrove. Ciò non toglie che aumenti progressivamente il divario di produttività con il resto del paese, divario che non può essere colmato con le politiche in atto, di sostegno dei prezzi, e che non offre altro sbocco se non quello dell'esodo dalle campagne.

Non a caso, il « progetto '80 » prevede per il prossimo decennio la riduzione della forza lavoro addetta all'agricoltura dai 4 milioni e mezzo di unità attuali a 2 milioni e mezzo. Ma tale processo di riduzione della forza-lavoro agricola può essere accelerato di molto, ove la politica di emarginazione dell'azienda contadina venga portata alle estreme conseguenze, il che può avvenire se il Governo, accettando le indicazioni del « piano Mansholt », puntasse a concentrare gli investimenti agricoli nelle zone suscettibili di un rapido sviluppo capitalistico, e cessasse gli investimenti a sostegno delle aziende più arretrate.

In questo modo, sull'economia agricola meridionale verrebbero ad agire gli effetti combinati della politica di investimenti ad alto contenuto tecnologico e dell'abbandono delle zone arretrate. E non è che tutte le unità espulse dalla produzione agricola o dai settori arretrati, come attualmente l'edilizia, possano riversarsi nel settore terziario che, come ho già detto, mostra segni di cedimento.

È facile, quindi, prevedere le conseguenze di una politica che puntasse decisamente alla liquidazione dei settori arretrati dell'economia meridionale, specie per ciò che riguarda l'occupazione. Tali settori arretrati e cioè l'agricoltura, l'edilizia, il commercio, il settore della piccola e media industria tradizionale, riverserebbero masse ingenti di disoccupati, che in definitiva aggraverebbero le già acute tensioni esistenti nella società meridionale, tensioni che fatalmente si propagherebbero a tutta la società nazionale.

È un'illusione pensare che la classe operaia italiana possa comunque accettare questa politica; chi pensasse questo sarebbe veramente fuori della realtà; e vedrebbe molto corto di fronte a sé. Ciò significherebbe veramente che

la classe operaia ed i suoi partiti, hanno rinunciato al proprio ruolo e che, come suol dirsi con espressione di moda, si sono integrati. Le lotte recenti, e quelle ancora in atto, dimostrano, *ad abundantiam*, che la classe operaia ed i suoi partiti sono ancora ben lontani dall'integrazione, o dall'allearsi con i padroni per un piano di ristrutturazione capitalistica, che investa tutta l'economia nazionale. Per questo, tutti gli appelli alla pace sociale in presenza di provvedimenti come quello che stiamo discutendo, sono destinati a cadere nel vuoto.

Due dati ormai sono presenti nella coscienza di tutti; non c'è più molto tempo per risolvere la questione meridionale. Tra quattro, cinque, sei anni potrebbe essere molto tardi. E soprattutto bisogna seguire strade diverse da quelle battute finora dagli organi responsabili di Governo. Affinché il problema meridionale venga affrontato in forme coerenti ed appropriate, è necessario che la politica economica del paese si fondi su altre priorità e persegua con decisione l'obiettivo della piena occupazione. Ciò implica un'azione ferma per il risanamento dell'economia agricola, innanzi tutto, che è la sacca del sottosviluppo, a causa della quale il Mezzogiorno e le isole, nonostante l'unificazione del mercato, anzi, proprio per il modo in cui si è determinata tale unificazione, rimangono aree sussidiarie del nord e dell'intero mercato comune.

Occorre, quindi, agire in profondità nelle strutture agricole mediante l'attuazione di piani zionali di trasformazione fondiaria, mediante la riforma dei contratti agrari, sia quelli tradizionali, sia quelli abnormi, mediante piani di bonifica a carattere generale, mediante la creazione di industrie pubbliche o di produttori associati per la trasformazione dei prodotti agricoli, mediante il credito a tasso agevolato. Per questa via si può ridare dimensioni economiche e, quindi, competitività alla impresa contadina associata. Risolvere il problema dei contadini, dei pastori, degli affittuari, dei partecipanti significa assicurare ad essi redditi più elevati. Questo è il solo modo concreto per tentare di bloccare il flusso migratorio del Mezzogiorno e delle isole. Ma questa è anche la premessa obbligata per un reale decollo economico del Mezzogiorno e delle isole, basato sulla valorizzazione di tutte le risorse materiali ed umane. Per questo è necessaria, ripeto, una diversa politica economica, svincolata dalle ipoteche del profitto ed aperta ad un controllo democratico delle masse e dei loro strumenti di autogoverno, come dovrebbero essere, appunto, le regioni,

cui compete veramente una parte importante della gestione della politica di sviluppo.

L'esperienza sarda deve far meditare tutti. La natura intimamente autoritaria delle programmazioni capitalistiche determina, in permanenza lo scavalco o lo svisamento dei poteri locali. Perciò, un vero autogoverno regionale non può essere una benigna concessione, ma una conquista politica delle masse più coscienti.

È a questo punto che interessa soprattutto il problema dei contenuti di una nuova politica meridionalistica. È sul terreno dei contenuti che noi siamo aperti ad un confronto con tutte le forze politiche e sociali più avanzate.

Non ci siamo sottratti a questa esigenza neppure nel corso di questo dibattito, nel quale abbiamo introdotto temi nuovi, scaturiti dalla lotta delle masse e parte integrante dell'alternativa che il PSIUP pone alla politica neocapitalistica. Ma il PSIUP è cosciente che tale alternativa avanza con l'avanzare dell'intero schieramento di sinistra. Non può essere l'atto volontaristico di alcuna forza politica; occorre uno sforzo cosciente ed unitario di tutte le forze più avanzate e decise ad imporre una politica alternativa alla politica economica che il « decretone » porta avanti nel nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, per l'ampiezza dei temi e per le vicende che li hanno caratterizzati e che in particolare li caratterizzano in queste ultime ore, la discussione sul cosiddetto « decretone » assume i toni e la sostanza di una discussione non solo su tutta la politica del Governo, ma sulla formula di governo che dal 1962 ha governato o, meglio, « s governato » l'Italia. È altrettanto logico che tale ampia ed approfondita discussione, per cui il « decretone » è divenuto la reazione chimica atta a giudicare un lungo periodo della vita politica italiana, assuma il valore di un giudizio politico di fondo, che investe l'esistenza non solo di questo Governo, ma della stessa formula che lo esprime.

È perfettamente giusto che il Governo Colombo sia permanentemente sull'orlo della crisi. Colui che è stato l'interprete per tanti anni, dalla poltrona di ministro del tesoro, dello Stato famelico e spendaccione, non poteva certo presentarsi nella veste di Presidente del Consiglio come il risanatore della dis-

sestata politica economica italiana senza perdere alcune penne, specie sul piano della dignità e della moralità politica.

Voglio prendere le mosse di questo mio intervento da quanto accade da alcuni giorni davanti al portone di palazzo Montecitorio, con la protesta dei terremotati della valle del Belice. E lo faccio per dimostrare (responsabilità del Presidente del Consiglio a parte) quanto sia illusorio, in un sistema dissociante e scatenante come il nostro, ritenere che provvedimenti di questo tipo possano dare all'economia italiana respiro e slanci nuovi, alleviando le condizioni di vita di chi soffre, di chi non ha lavoro, di chi non ha casa, di chi non ha assistenza, in breve degli umili.

Voglio tentare di dimostrare, grazie a quanto ci è dato di vedere uscendo dal portone di Montecitorio, che i provvedimenti finanziari, economici e sociali calati in una società come questa, in un sistema come l'attuale, passati da qui nelle mani del polipo tentacolare della partitocrazia che ormai condiziona e imprigiona la vita politica italiana in tutti i suoi settori, se possono portare vantaggi alla politica di vertice e alle sue fameliche clientele, non possono certo dare una mano a chi chiede giustizia e una vita migliore.

Chi può contestare che all'indomani del terremoto una valanga di aiuti — si era fra l'altro alla vigilia delle elezioni politiche! — prese da questa aula la via della valle del Belice? Che cosa è giunto a quelle popolazioni? Ricordate: si mandò un vicario da Roma; si impiantò un centro operativo; si misero a disposizione i fondi sociali pubblici, la copertura finanziaria garantita dalla Banca d'Italia su mandato della tesoreria di Stato. I decreti per la Sicilia furono varati, nacquero le baracche, tante baracche; una baracca del valore di 300 mila lire è fatturata in Sicilia lire 1 milione e 200 mila; il cemento da lire 1.150 a lire 1.800 al quintale; i cementifici del nord, che pure offrivano grosse partite di cemento a prezzi puliti — sono parole de *L'Espresso* del 27 aprile 1969 — vengono apertamente boicottati e il genio civile favorisce gli acquisti di cemento siciliano a prezzi esosi; assessori, sindaci, funzionari dello Stato, cioè la mano pubblica, sotto processo: incriminata per peculato. Un gruppo di legali e di tecnici romani — è sempre *L'Espresso* che parla — cala in Sicilia per fare incetta di pratiche per la ricostruzione; la tangente per « spingere » le carte è del 30 per cento sulla cifra richiesta da ogni famiglia per la ricostruzione; questo gruppo si è introdotto nella valle del Belice con la con-

venza degli uomini politici che gli stessi terremotati hanno eletto.

Ci si arricchisce sul terremoto; e la politica è in prima linea. Quei provvedimenti economici presi da noi che effetto ebbero? Ecco: baraccati a vita, sono in piazza Montecitorio. Chi ce li ha portati se non il sistema impastato di malgoverno, di clientelismo, di corruzione e spesso di delitto? E i baraccati sono qui! Quei provvedimenti hanno avuto questo risultato: di portarli qui, in piazza Montecitorio. Ora che s'intende provvedere per tutti gli italiani, avremo tutti gli italiani molto presto in piazza Montecitorio. E i terremotati sono doppiamente ingannati da chi li ha portati qui a cantare « bandiera rossa », dimenticando, come il sindaco di Gibellina, che chi è stato al centro di scandali (Santalco) che hanno piagato per sempre la Sicilia non ha il diritto di mettersi alla testa dei terremotati: si squalifica e si insudicia la loro lotta. Essi sono ingannati, d'altra parte, da un sistema che, partitocratico e corrotto nei suoi ingranaggi, altro non può offrire loro se non parole, per poi servirsi dei dolori, delle sofferenze, dell'ira che hanno in corpo per farsene strumento elettorale e clientelare. Si è ipocriti al punto che si fanno venire qui i terremotati, nelle condizioni che tutti possiamo constatare; si fanno sfogare, dando perfino loro i pullman della polizia. Lo Stato non dà loro le case, ma i pullman, per lasciare poi tutto come prima.

Il regime, il sistema regola così le sue vicende scabrose; smorza, smonta, sflanca ogni protesta: « Piantate pure la vostra protesta in piazza Montecitorio; tutta l'assistenza possibile. Però nelle baracche, tirate su con i miliardi stanziati (per altre tasche), ci restate ». Questo è il sistema!

Domanda: sui 5 milioni di siciliani che effetto avranno le nuove provvidenze del « decretone »? In quali mani finiranno? Esiste in Sicilia un apparato statale, regionale, comunale capace di amministrare bene questi sudati quattrini, tolti dalle tasche degli italiani per ridare, come dice la relazione per la maggioranza, tono e vigore all'economia italiana? Si può rispondere con la nota della camera confederale del lavoro apparsa sull'*Unità* l'8 novembre 1970. E una nota che illumina sulla situazione che il « decretone » troverà in Sicilia. « Una energica nota — scrive *l'Unità* — della camera confederale del lavoro siciliana, prendendo spunto dall'ondata di criminalità abbattutasi su Palermo, ne individua la causa principale nella incapacità degli organi politici e giudiziari dello Stato

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

di prevenire, reprimere e colpire i saldi legami che uniscono la mafia al potere di certe forze politiche e amministrative. La camera confederale italiana del lavoro ricorda che tutti i delitti connessi ad illecite attività del settore delle aree fabbricabili, dei mercati generali, delle forniture sono rimasti impuniti per la sicura esistenza di profondi legami tra mafia, padronato agrario, industriale e commerciale, e le strutture stesse dell'amministrazione della cosa pubblica nella regione; e riafferma la necessità di profonde riforme, capaci di liberare dalla soggezione i cittadini e di rendere impossibile un radicamento di interessi mafiosi. Una efficace legislazione urbanistica, a livello regionale, la dotazione dei comuni di piani regolatori e di fabbricazione, un'efficace tutela dei lavoratori e dei produttori agricoli nei loro rapporti con i mercati dei grandi centri urbani e con le fabbriche di trasformazione e di conservazione delle merci, un'amministrazione regionale della cosa pubblica veramente trasparente e soggetta ad un reale controllo democratico dei cittadini, una politica di incremento dell'occupazione che difenda i cittadini dall'oppressione del clientelismo: queste le misure da sempre invocate dalla camera confederale del lavoro e dai lavoratori siciliani». Sicilia, perciò, anno zero!

È evidente che su un terreno siffatto, oppresso dal clientelismo e ammalato di mafia, soprattutto nelle sue strutture amministrative, il « decretone » funzionerà alla rovescia, grazie al sistema che è quello descritto dalla nota della camera confederale del lavoro, con la variante che nell'isola il partito comunista italiano fa parte di questo sistema. Affermazione avventata? Basta guardare certe operazioni economiche avvenute nell'isola. Si noterà che gli espropri, le municipalizzazioni, le regionalizzazioni — cioè cose con le quali si riempie la bocca la sinistra italiana — anziché essere avversate dai privati vengono da questi sollecitate. Sono decine di miliardi di lire andati in fumo al grido di « Andiamo verso il popolo! » lanciato dai privati, a braccetto con il partito comunista e con la camera confederale del lavoro. L'onorevole Macaluso potrebbe al riguardo documentarci su quanto è accaduto, con la complicità del partito comunista e della camera confederale del lavoro di Caltanissetta, per la regionalizzazione delle miniere di zolfo.

Che cosa accade quando noi, con i nostri provvedimenti che riteniamo riparatori, caliamo denaro nei pozzi dell'amministrazione forestale siciliana, nei pozzi dell'ente di ri-

forma agraria siciliano, nei pozzi dell'Ente minerario siciliano o dell'azienda siciliana trasporti?

I terremotati sono qui, a piazza Montecitorio, a chiedere allo Stato quello che in parte avrebbero dovuto avere dalle regioni. E lo Stato, anche lui agonizzante, rastrella, dalle tasche degli umili, quattrini per tappare i buchi...

Ma la regione che cosa ha rappresentato finora in Sicilia, se non lo sperpero, la corruzione, spesso il delitto? Non è forse vero che l'ente di riforma agraria siciliano ha pagato per anni salari e stipendi ad una turba di gente che ogni mattina faceva la fila dinanzi alla sede dell'ente solo per apporre la firma di presenza e quindi andare via, non avendo né funzioni né tavolo di lavoro? Non è forse vero che intere famiglie vi erano collocate solo per ricevere un'assistenza generica in danaro?

Non è forse vero che l'ente minerario siciliano distribuisce stipendi vistosi a impiegati assunti con criteri politici e, in meno di un lustro, ha disperso, dilapidato cospicui capitali di dotazione, sicché ha dovuto poi chiedere all'assemblea siciliana di averli reintegrati?

Non è forse vero che la struttura privatistica decisa per dare alla SOFIS un maggiore dinamismo imprenditoriale è servita solo allo scopo di sfuggire alle gravi sanzioni penali protettive del danaro pubblico?

E quando mai la regione, pur avendo la maggioranza assoluta alla SOFIS, ha lasciato dietro di sé sia pure una minima traccia di un suo intervento diretto a stroncare le rovinose iniziative protezionistiche dolorosamente dilapidatorie del pubblico danaro, gli arbitrî interni, il gioco amministrativo sulle società collegate, gli stipendi vistosi e le indennità agli impiegati? Tutta una congerie di fatti la cui tolleranza è spiegabile in un solo modo, e cioè per il fatto che l'organo di controllo è esso stesso l'autore o il cooperatore di questa dilapidazione, con la implicazione non solo di tutti i gruppi politici ma anche delle stesse organizzazioni sindacali.

Ecco, onorevoli colleghi: su un terreno simile vi è speranza che i provvedimenti anticongiunturali che stiamo varando abbiano effetto? E come è possibile accettare il discorso moralizzatore della sinistra italiana — « Levatevi di lì, perché mi ci metto io e tutto va a posto... » — quando in Sicilia proprio le sinistre sono immerse fino al collo nella dilapidazione del danaro pubblico? Ho forse bi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

sogno di ricordare a quale schieramento politico appartiene il senatore Corrao?

Si può perciò affermare, senza tema di smentita, che almeno per cinque milioni di italiani il « decretone » non sortirà alcuno effetto. La Sicilia, impastata e imprigionata dal sistema, è fuori gioco. È una fetta considerevole, ed è una fetta di quel Mezzogiorno che, anche in questa discussione, sembra essere in cima ai pensieri di tutti noi. Sulla corruzione e sul delitto non si costruisce nulla di buono!

Per il resto d'Italia il discorso può essere diverso? Quante SOFIS vi sono in Italia? Se l'occhio nostro, dalla vicenda dei terremotati, si sposta altrove può trarne un diverso e più tranquillo giudizio? Non direi. Torna il discorso sul sistema. Parafrasando una celebre frase, potremo dire che, come le nubi portano con sé l'uragano, questo sistema ha nel suo grembo, come dato costante, la crisi, la congiuntura sfavorevole, la dilapidazione del danaro pubblico.

Le mutue sono sotto accusa. Giustissimo. Ma le mutue che cosa sono, se non una delle tante manifestazioni di un sistema che è di per sé putrido, che è di per sé ingannevole, che è di per sé dilapidatorio? E che cosa sono gli ospedali, che cosa diventeranno le unità sanitarie locali, sotto l'azione partitocratica e clientelare, se non altre mutue?

Dalla Sicilia a Roma. Leggo: « Appalti truccati, sotto accusa la democrazia cristiana romana. Le offerte che ogni impresa deve fare sono — scrive *Panorama* — rigorosamente stabilite in comune, a tavolino. E chi cerca di uscire dal gioco (in gergo si dice "chi fa la cavallina") viene fatto segno ad una tale ostilità che, ammesso che riesca a non fallire per le conseguenze dell'ostruzionismo dei colleghi, non ci riprova una seconda volta ».

Scrive ancora *Panorama*: « È una vera e propria mafia » (guarda caso, non è solo in Sicilia, è anche a Roma!) « che coinvolge le 20 o 30 imprese, ormai sempre le stesse di nome e di fatto, che lavorano abitualmente per il comune. È un circolo vizioso al quale non si sfugge. A Roma l'edilizia rappresenta l'unica industria solida largamente attiva. Ogni anno si appaltano lavori pubblici per un importo che si aggira sui 15 miliardi di lire ».

Ritengo che il comunista impresario edile, il miliardario Marchini, faccia parte della bella compagnia di questo altrettanto bellissimo quadro. Comunque la domanda è d'obbligo (l'abbiamo posta per la Sicilia e dobbiamo porla anche per la capitale): le prov-

videnze del « decretone », calate negli appalti truccati della capitale, che effetti potranno avere? E non è dagli appalti truccati, cioè dalla collusione tra politica e speculazione, che è nata la difficile fase che attraversiamo, al punto da trovarci qui dinanzi a questo provvedimento che voi dite essere un provvedimento di emergenza?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

NICCOLAI GIUSEPPE. Gestione popolare del denaro pubblico; controllo operaio; spostare l'asse dell'accumulazione dal settore privato a quello pubblico; determinare la destinazione sociale di tale spostamento; esaltare l'autonomia degli enti locali, delle regioni; riforme: case, ospedali, metropolitane, scuole. Sono belle parole, suadenti enunciazioni e promesse esaltanti; ma dove sta il confine tra il pubblico e il privato nel nostro sistema, che per alimentare la partitocrazia e arricchire i politici di vertice ha istituzionalizzato l'inefficienza, lo sperpero, l'arbitrio, l'inganno, le aste truccate, ha in breve esteso a macchia d'olio il sistema tipico della mafia, dove non si conoscono più i limiti del pubblico e del privato, dove non si riesce più a distinguere chi è sinceramente animato dalla volontà di far meglio da chi inganna, ammantandosi delle parole che hanno un largo corso: popolo, democrazia, socialismo e masse popolari?

Per quanto attiene al « decretone » è viva la polemica sugli articoli 64 e 65 riguardanti l'edilizia popolare e l'edilizia privata. Anche qui i progressisti parlano, lancia in resta, contro i reazionari; ma dove stanno i reazionari?

Ho sotto gli occhi l'intervista che il presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili, senatore Perri, ha concesso al giornale *La Stampa*, il 1° ottobre. Poche ore prima l'onorevole Achilli, un progressista, il 31 settembre, in Commissione lavori pubblici, come relatore al bilancio aveva fatto un intervento ritenuto da tutta la Commissione avanzatissimo, rivoluzionario, esplosivo.

Ebbene, ascoltate le parole del senatore Perri in rappresentanza della reazione: « Le rendite parassitarie — egli dice a nome dell'ANCE — ottenute sulle aree fabbricabili lasciate a dormire contando sull'aumento del loro valore, devono essere restituite alla collettività per mezzo dell'esproprio ». Il senatore Perri pronuncia queste parole a nome di 20 mila impresari edili.

« Siamo favorevolissimi — è sempre il presidente dell'ANCE che parla — al rilancio della " 167 " per l'edilizia a basso costo ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

« E per l'edilizia convenzionale? », gli chiede il giornalista. « Ancora favorevolissimi ».

« Le difficoltà? ».

Risponde Perri: « Soprattutto la mancanza di piani regolatori e di altri strumenti urbanistici ».

Il tutto sotto un titolo a sei colonne: « I costruttori edili si convertono all'edilizia popolare ».

Ecco dove stanno, non dico i rivoluzionari, ma gli innovatori. E dove sono andati a finire i reazionari? Mi chiedevo, e chiedevo in Commissione lavori pubblici, a che cosa si riduca, ascoltando le parole del presidente dei costruttori edili, la relazione pur avanzatissima dell'onorevole Achilli. Non sono certo, infatti, tra coloro che la giudicano avanzata, sostenevo in quella sede, pur riconoscendo che essa è redatta in un linguaggio curato, tecnicamente pregevole, ricca di buone intenzioni, culturalmente piacevole; tuttavia, — ed ecco il rilievo che debbo muoverle — essa risulta fuori della realtà del contesto politico che viviamo, che è un contesto soprattutto di confusione, perché — dovete ammetterlo — non si riesce più a individuare dove siano i progressisti e dove i reazionari, tanto da chiederci, in questi tempi di riforme, che cosa vi sia effettivamente sotto queste etichette di comodo, a che servano i linguaggi avanzati, cosa coprano, cosa vogliano raggiungere, se perfino *La Stampa*, il giornale della FIAT, in materia urbanistica usa un linguaggio nei cui confronti quello dell'*Unità* è di un moderatismo esasperante, ugioso e appiccicoso.

Credo che in nessun altro settore più di quello dei lavori pubblici si possa notare, direi plasticamente, una delle nostre tipiche tare rinascimentali, cioè la doppia verità, la sproporzione tra le parole e i fatti, fra quello che si predica e si denuncia e quello che poi viene realizzato. Credo che niente di più emblematico che nel settore dei lavori pubblici ci sia dato di vedere: non tanto, cioè, uno scontro fra progresso e reazione, ma quell'impasto — ecco! — da cui dovrebbe uscire la cosiddetta nuova maggioranza, che è un impasto fatto di « mancinismo » con abbondanza di Monti, con la lettera maiuscola, con contorno di intellettuali impegnati e pagati con le consulenze elargite dalla direzione generale dell'urbanistica, con una sinistra democristiana che al nord con Bassetti imbottiglia la Coca Cola e al sud con il ministro della pubblica istruzione collabora con la mafia; il tutto spruzzato da molto Berlinguer e da quei senatori comunisti che in Sicilia raccomandavano al compagno Montalbano: mi raccomando, compa-

gno, non parlare male della mafia qui a Sciacca, perché qui l'« onorata società » appoggia il partito comunista italiano.

In Commissione lavori pubblici citavo un episodio: gli impianti petrolchimici. Sono di attualità perché sono presenti (e come!) nel « decretone ». Però, quando il Parlamento attende da anni di conoscere la ragione di certe operazioni, come quella, ad esempio, interessante il golfo di Gaeta, e grazie alla quale alcune testate di giornale mutano — in ossequio alla politica dell'« io do una cosa a te, tu dai una cosa a me » — obiettivi, bersagli e direttori, ed in Parlamento si fa silenzio perché così ha deciso un segretario nazionale di un partito proletario dedito alla nuova maggioranza, ecco che allora io mi domando come si possa, senza far luce su queste circostanze, su queste operazioni di miliardi, che non vanno, no, a costruire ospedali, case, metropolitane, ma vanno in altre operazioni ed in altre tasche, mi domando, ripeto, come si possa, coprendo queste manovre, prelevare sudati quattrini dalle tasche dell'Italia che lavora, che produce, con la beffa di dirle: « Si sta compiendo un'operazione altamente sociale ».

Che cosa ritenete di fare, con questo decreto, per l'economia e per il popolo italiano, se lasciate vivere e prosperare questo sottobosco dell'intrigo, dell'intrallazzo, della corruzione, del clientelismo, del potere feudale, che vede, nelle manovre più spericolate, alleati al vertice i « mandarini » della politica e dell'economia?

E si tace. Tace il partito proletario per eccellenza: il partito comunista italiano. Niente scioperi, niente proteste, niente ostruzionismo contro il « decretone ». Modifiche soltanto. Non ci hanno dato cento miliardi per provvedere all'esecuzione urgente di opere di irrigazione? Il Mezzogiorno è salvo! Pare di sognare. Tralasciando, per ora, le pur legittime domande sulla sorte reale di questi cento miliardi (speriamo che non vadano nelle casse di qualche partito di opposizione), vi è da chiedersi: ma che sta succedendo? Il « mancinismo » è così suadente da aver fatto rientrare i pur freschi giudizi che il partito comunista italiano aveva sull'uomo Giacomo Mancini, sulla sua politica e sulla sua morale?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

NICCOLAI GIUSEPPE. Qual era l'analisi che del « processo feudale in Calabria » (questo era il titolo dell'articolo) *l'Unità* portava innanzi nel luglio 1968?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

« La sconfitta del partito socialista italiano nelle elezioni sull'area nazionale del maggio 1968 ha come risvolto in Calabria — affermava *l'Unità* il 17 luglio 1968 — una selezione a rovescio, ossia la vittoria del clientelismo e del sottogoverno e l'ascesa al potere di una nuova classe di notabili. Il mancinismo è stato sconfitto su tutta l'area nazionale, malgrado il suo relativo successo locale ». Scriveva ancora *l'Unità*: « Così quei manifestini laurini, ancora appesi alle cantonate per identificare l'avanzata della Calabria con il trionfo del suo figlio generoso e autorevole, così le foto che sono esposte ancora nelle vetrine con la procace e ridente Sandra Milo che inalbera sul seno il dischetto " Io voto Mancini " sono oggi le immagini di una sconfitta e insieme testimonianze » (ascoltate, onorevoli colleghi) « di una pericolosa degenerazione ».

« Occorre un'inchiesta — aggiungeva *l'Unità* il 17 luglio 1968 — una severa inchiesta, se non altro per stabilire quanto è costato allo Stato in uomini, in macchine, in benzina la campagna elettorale dell'onorevole Mancini; per quali obiettivi leciti e illeciti si è mossa, come abbia potuto essere montata e con quali complicità dirette e indirette ».

Quanto è costata? Chi ha pagato? A chi ha giovato tutto questo? A chi ha giovato la politica dell'onorevole Mancini in Calabria e in tutta Italia?

« Una risposta — si leggeva ancora su *l'Unità* — si può dare modificando il vecchio canone di *cherchez la femme*. No, non la donna si deve cercare — affermava *l'Unità* — per risolvere questo giallo, ma il gruppo dei cementieri delle grosse imprese edili, dei monopoli prosperanti all'ombra del " mancinismo " tutta quella solida rete di interessi che negli ultimi cinque anni ha fatto buona pesca nel sud ».

Così *l'Unità* nel luglio del 1968.

Non hanno il diritto i cittadini, onorevole sottosegretario, di chiedersi, nel momento in cui sono chiamati a sopportare sacrifici perché la barca dell'economia resti a galla: « Scusate, signori parlamentari e signori politici, per caso anche quei soldi miei sperperati in Calabria dall'onorevole Mancini hanno o no un peso sulla situazione che si è venuta a creare nel paese e che il Parlamento oggi esamina? ».

Sono accaduti poi i fatti di Reggio Calabria ed è arrivato qui il « decretone ». Ma invano andrete a ricercare nell'*Unità* quella diagnosi del 1968: non la troverete. Non più clientelismo, non più dilapidazione del de-

naro pubblico, non più attentato al Mezzogiorno, non più il mancinismo come politica antipopolare, tutta proiettata a favorire i cementieri, le grosse imprese edili, i monopoli; non più degenerazione. È sparito tutto: Reggio, che si rivolta alla mafia clientelare, è degna per *l'Unità*, solo di essere messa a ferro e a fuoco. Si diventa « forcaioli » nel grembo del « mancinismo ». Tutto dimenticato. La svolta manciniana interessa Berlinguer: il duetto non è più nei termini del 1968, ma vi è uno scambio di amorosi sensi: il « duetto delle ciliege » è stato chiamato. Li unisce disperatamente il desiderio del potere per il potere. E tutto si stempera. Ed ecco il patetico intervento dell'onorevole Ingrao incentrato — ma pensate un momento: Ingrao, un rivoluzionario — per trasferire certi consumi da un settore all'altro: ecco a che cosa sono ridotti i rivoluzionari; perché avanti nel paese uno schieramento nuovo: un cartello dei sì contro un cartello dei no; e tutto questo con il mancinismo.

Poi i comunisti si lamentano, quasi si mettono a frignare quando qualcuno li accusa di riformismo, al punto che di queste cose, come diceva l'onorevole Tognoni, giorni fa in quest'aula, è meglio parlare in privato. Sì, è meglio parlare in privato di queste cose: facciamo tutto in privato. Non più inchieste sulle straordinarie e personali fortune economiche dell'onorevole Giacomo Mancini: silenzio su tutta la linea. Si deve dare vita a un nuovo schieramento, allo schieramento popolare, avanzato, che farà la riforma, che farà tutto. E Mancini, il manovratore, lavora per tutti noi. Non disturbiamo il manovratore, guai! Nella sua abitazione principesca c'è posto per tutti: dal petroliere Monti al comunista Berlinguer: « Italia proletaria, comunista, spruzzata di petrolio, in piedi! ». Ecco, questo è il momento; Mancini, l'uomo che ha ritirato una querela contro un giornalista che lo aveva definito « gangster della politica », è tutti noi: o meglio, è tutti voi. Il « mancinismo » spazia dovunque. Oltre ad illuminare l'onorevole Berlinguer e il petroliere Monti, ha le mani un po' dovunque, anche sulla pineta di Migliarino, che è vicina alla mia abitazione. Si lottizza in nome del socialismo, si massacra il territorio in nome del socialismo, si specula in nome del socialismo. Petrolio, territorio, cemento, autostrade, ecco il « mancinismo ». E Berlinguer? Berlinguer ha passato la « velina » all'*Unità*: per il momento, Mancini sta bene, niente contro Mancini.

Ebbene, come si fa a meravigliarsi che da questo impasto venga fuori un decreto come

questo? E nella logica delle cose, è nella logica di questa putrida vita politica italiana. E Emilio Colombo, che da tanti anni è il primo responsabile della dilapidazione del denaro pubblico, è giusto, è nella logica del « mancinismo » che si presenti qui il salvatore del male da lui stesso procurato. E assurdo, farsesco, ma è così, sta nella logica del « mancinismo ».

In contemporanea con il « decretone » abbiamo visto varare, senza averne la copertura, onorevole sottosegretario, la legge sugli aeroporti. E uno scandalo e nessuno ci fa caso. Perché? Perché rientra nella logica partitocratica, clientelare del « mancinismo ».

In contemporanea con il « decretone » sono stati appaltati cinque lotti della direttissima Firenze-Roma. Io sono toscano, onorevole sottosegretario, ma ho il coraggio di andare anche contro corrente: 200 miliardi. Il partito repubblicano aveva condizionato la adesione a questo Governo alla pregiudiziale che non se ne facesse nulla dell'opera, ma l'opera va avanti. Perché questa precipitazione? Come per la Salerno-Reggio Calabria? C'è qualche partito della maggioranza che attinge dagli appalti della direttissima Firenze-Roma finanziamenti cospicui?

E che ne è, onorevole sottosegretario, dell'indagine, affidata alla guardia di finanza, circa gli appalti della Salerno-Reggio Calabria? Assurdo? Tutto assurdo? No, rientra nella logica del « mancinismo ». E della pedemontana siciliana, annunciata dal ministro dei lavori pubblici nel momento del varo del primo « decretone », che se ne fa? 350 chilometri; costo: 1 miliardo a chilometro. Si fa? E chi paga? Assurdo? No, rientra nella logica del « mancinismo ».

E le concessioni autostradali, per cui lo Stato, con l'investitura della concessione, crea delle vere e proprie corti, per cui l'ingegnere Bruni, della SALTE, amico di ministri e di potenti, può fare, con i miliardi dello Stato, il bello e il cattivo tempo, rientrano forse nella logica del « decretone », se è vero, come è vero, che il ministro Taviani per questo re delle autostrade in difficoltà (che, tra l'altro, ha deturpato bellezze paesaggistiche incomparabili) trova presso la Banca europea degli investimenti 15 miliardi di lire?

Venezia va a fondo, Napoli sprofonda, Bruni trova miliardi. Assurdo? No, rientra nella logica del « mancinismo ». Rientra nella logica di questo « decretone », onorevole sottosegretario, che è figlio del « mancinismo », che è, a sua volta, figlio del sistema. un sistema dissociante e scatenante. È scate-

nante e dissociante perché le strutture dello Stato, ammalate di « mancinismo », sono dispendiose ed inefficienti. Qualunque cosa vi si cali, è un disastro.

Quando un ministro del tesoro consente che nel preventivo del 1968 una partita di 200 miliardi venga coperta con la geniale annotazione « mediante entrate da reperire »; quando un ministro del tesoro consente che il finanziamento delle pensioni avvenga attraverso il debito pubblico, cioè per il primo anno con un mutuo da contrarsi con il Credito delle opere pubbliche, e per i cinque anni successivi con 3.300 miliardi da procurarsi con « previste risorse di bilancio »; quando un ministro del tesoro raccatta, come conseguenza della sua politica, il disservizio ferroviario, il disservizio postale, i deficit dei comuni e delle province, delle mutue, degli ospedali; quando rende tutta l'Italia insolvente; quando tutto quello che si incassa non basta nemmeno a mantenere lo Stato; quando, nel momento in cui si procede alla riforma burocratica con le direttive di congelare l'attuale ordinamento, si creano le regioni che quell'ordinamento dovrebbero sventrare; quando si consentono sperperi giganteschi; quando c'è ancora da definire per legge l'ordinamento della Presidenza del Consiglio e le sfere di potere dei ministri; quando i bilanci dello Stato e le relative discussioni non hanno credibilità (sono discussioni-farsa); quando si accumulano detriti di residui passivi, e si sfornano leggi per 8 mila miliardi senza averne i mezzi; quando lo Stato su ogni 1.000 lire di entrata ne prende 92 per sopravvivere; quando le unghie della partitocrazia depredano tutto e tutti; com'è possibile, in questa situazione, credere che questo « decretone » darà vita, vigore e tono all'economia, creerà scuole, case, ospedali, metropolitane? Come si fa a credere in questo decreto, che vorrebbe superare la difficile congiuntura economica — e cito un solo caso — innovando in materia di concessione di punti di vendita della benzina? Questo è veramente ben strano: che cosa c'entrano i punti di vendita della benzina con la difficile congiuntura economica? Chi volete prendere in giro, ma soprattutto a chi volete giovare? Non certo alla povera gente, che viene a pagare, con un trucco da prestigiatore, le disastrose conseguenze della dissennata politica economica e finanziaria del ministro del tesoro, oggi Presidente del Consiglio.

No al « decretone », no al « mancinismo »! Non si sana nulla: è un'operazione « tappa-buchi », e niente altro. Il sistema si rimetterà in moto, nella sua logica dissociante, e divo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

rerà tutto. La ripresa produttiva, e in modo speciale l'indispensabile aumento della produttività, non sono traguardi che si tagliano per decreto-legge, né tanto meno con questo decreto-legge, ma il risultato dell'azione combinata di tutta una serie di condizioni politiche, economiche, tecnologiche, sociali e psicologiche che è compito del Governo promuovere e garantire. Queste condizioni, per il sistema, per il « mancinismo » imperante ed operante, non ci sono; e il Governo — questo Governo — non è in grado di promuoverle. Ci si arricchisce in alto, si depreda in basso. Il nostro « no » al « decretone » è netto, ed è un « no », più che politico, morale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho già avuto l'onore di prendere la parola prima che si iniziasse la discussione generale, per proporre sul disegno di legge attualmente in esame una pregiudiziale di incostituzionalità. E se ora prendo la parola in questa sede non è certamente per ripetere quello che ho già detto, ma per riannodarmi alle considerazioni già fatte allora, quando affermavo che per noi la questione di incostituzionalità che sollevavamo non era una questione di puro diritto, ma si ricollegava alle ragioni per cui ritenevamo che si ricorresse allo strumento del decreto in un caso in cui questo ricorso non sembrava legittimo. Riprendo ora la parola nella discussione generale proprio per sviluppare quelle ragioni, che allora non erano in argomento.

A questo decreto noi ci opponiamo, oltre che per ragioni di illegittimità costituzionale, anche — e direi soprattutto — per ragioni di sostanza. Le due cose non sono disgiunte; e questo lo accennavo già l'altra volta. Quando da qualche parte si lamenta l'eccessiva lunghezza di un dibattito — che per verità ancora lungo non è stato — osservando che, stabilendo la Costituzione che i decreti devono essere convertiti in legge entro 60 giorni, entro 60 giorni al voto si dovrebbe giungere, positivo o negativo che esso sia, o eventualmente di modifica, ecco, chi fa queste osservazioni trascura appunto la natura di questo decreto, che esce fuori dal comune. Se i decreti fossero adottati nei casi tipici per i quali essi sono previsti, certamente al voto positivo o negativo o di modifica si potrebbe arrivare in breve; quando ci si trova di fronte a provvedimenti di questa natura, invece, inevitabilmente la discussione deve essere approfondita.

E dovrebbe essere forse anche più approfondita di quanto non sia attualmente, perché noi veramente in questo caso abbiamo anche alcuni aspetti concreti da rilevare circa la tecnica legislativa usata in questa circostanza dal Governo.

Talvolta si osserva da taluno che non sempre il Parlamento è, dal punto di vista tecnico, il miglior legislatore. Ma di fronte a un decreto come questo noi dobbiamo osservare che non lo è certamente il Governo: ché il decreto in se stesso, nella sua struttura, contiene una serie di dissonanze, di disposizioni incongrue, di formulazioni inadeguate che richiederebbero in questa sede di essere riviste e corrette.

A questo proposito vorrei soffermarmi, sia pur brevemente, in particolare sulla situazione, che mi pare del tutto anomala, di fronte alla quale ci troviamo. Il decreto — o, per essere più esatti, il disegno di legge per la sua conversione — è stato sottoposto alla Commissione finanze e tesoro della Camera in sede referente e ad una serie di altre Commissioni per il parere. E qui io non mi riferisco al parere di costituzionalità, quello della Commissione affari costituzionali (su di esso abbiamo discusso in sede di questione pregiudiziale di incostituzionalità) ma mi riferisco agli altri pareri. Vi è anche un elemento che vorrei sottolineare: non spetta a me valutare la linea che i colleghi del mio stesso gruppo o di altri gruppi hanno ritenuto di seguire nelle altre Commissioni in sede consultiva, ma soltanto per la Commissione affari costituzionali si sono avute relazioni di minoranza: una del nostro gruppo e un'altra del gruppo comunista. Per le altre Commissioni non si sono avuti pareri di minoranza: si sono avuti soltanto pareri unici. Ebbene, mi pare che questo renda ancor più anomala la situazione di fronte alla quale ci troviamo: perché questi pareri, che avrebbero dovuto essere allegati alla relazione scritta ma che, siccome relazione scritta non vi è stata, sono stati stampati a parte, si trovano davanti a noi e fanno coda al testo della Commissione. La Commissione finanze e tesoro non ha presentato relazioni scritte, ma ha presentato un proprio testo del provvedimento. Ebbene, raffrontando il testo della Commissione di merito con i pareri delle altre Commissioni, alle quali il disegno di legge non è stato sottoposto per caso, ma perché si riteneva che avessero qualche cosa da dire al riguardo, si ravvisa, e non si può non farlo, quanto sia anomala e curiosa questa circostanza: che, cioè, dei pareri di maggioranza — pareri unici — di queste Commissioni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

ni, la Commissione di merito non ha tenuto alcun conto.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Ella ha completamente ragione, onorevole Luzzatto. Voglio cogliere questa occasione per dire che, come ella sa, il Comitato dei 9 è paralizzato per l'incapacità del Governo di dare una risposta su questi pareri.

LUZZATTO. Raccolgo la sua interruzione, onorevole Libertini, ma questa situazione non si riferisce soltanto e, direi, non si riferisce tanto al Comitato dei 9, quanto alla Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se poteste evitare di interrompervi tra appartenenti allo stesso gruppo credo che sarebbe molto opportuno.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Io ho fatto una precisazione su una situazione, a mio avviso, scandalosa.

PRESIDENTE. È una sua valutazione, onorevole Libertini. Prosegua, onorevole Luzzatto.

LUZZATTO. Io vorrei riprendere il mio discorso osservando che quanto sto dicendo, prima e più che al Comitato dei 9 o alla situazione di oggi, si riferisce a tutto l'iter di questo decreto fin dalla sua presentazione alle Camere ed al lavoro della Commissione di merito. L'onorevole Libertini aggiunge il dato di fatto che ancor oggi il Comitato dei 9 non è in grado di tenere conto di questi pareri. Ma di questi pareri avrebbe dovuto tenere conto la Commissione prima di portare in aula il testo. Il Comitato dei 9 non ha il compito di dare il parere sugli emendamenti presentati dai deputati, o eventualmente dal Governo, o formulati dalla Commissione stessa. Ma è la Commissione, quand'essa discute, che ha il compito di valutare i pareri e di tenerne conto. Ecco perché la situazione è ancora più grave: perché risale a prima, e pare che perduri, da quello che l'onorevole Libertini aggiunge. E la situazione è veramente anomala perché i pareri contengono delle indicazioni specifiche. Prendiamoli uno per uno. Commissione bilancio: esprime parere favorevole a maggioranza, ma aggiunge: « La Commissione ha rilevato che la concessione delle misure creditizie e fiscali debba essere in via prioritaria finalizzata a favorire l'insediamento nel Mezzogiorno di complessi industria-

li manifatturieri in grado di accrescere l'occupazione e frenare l'esodo di manodopera ». Ecco un riferimento estremamente preciso della Commissione bilancio che poteva tradursi in modificazioni del decreto

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Questo criterio era già contenuto nel decreto.

LUZZATTO. Ma la Commissione bilancio ha ritenuto che non fosse contenuto perché, pur dando un parere di maggioranza, « ha rilevato che ». « Ha rilevato », in italiano e nella consuetudine parlamentare dei pareri, sta a significare il suggerimento che qualche cosa possa essere modificato. Perché, se già anomalo è il sistema dei decreti, inammissibile ed inesistente nel nostro Parlamento è il sistema del prendere o lasciare, della inemendabilità. I progetti di legge possono essere emendati; anche i decreti in sede di conversione. E se la Commissione bilancio « rileva », ciò vuol dire che dà un suggerimento.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Se ella legge quel parere, constaterà che la Commissione bilancio pretendeva che la Commissione finanze e tesoro, esaminando il provvedimento, si sostituisse al CIPE. Ella ritiene che la Commissione finanze avrebbe potuto accogliere qualche emendamento, ma ci deve dire il modo attraverso cui avrebbe potuto accogliere quel suggerimento.

LUZZATTO. La Commissione bilancio ha fatto una segnalazione. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Azzaro*). Siccome mi viene posto un quesito specifico, mi si consenta, di rispondere. Come la Commissione di merito può raccogliere una segnalazione che le pervenga da un'altra Commissione ascoltata per il parere? Emendando il disegno di legge che ha dinanzi a sé, pur con impostazione favorevole di insieme, onorevole Azzaro. Questo riguarda la maggioranza e non riguarda noi; ma se la maggioranza, dando parere favorevole ritiene di fare delle segnalazioni, la Commissione di merito può, se lo crede (evidentemente può anche essere di contrario avviso) raccogliere la segnalazione con una modificazione del decreto che si deve convertire in legge.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. La maggioranza della Commissione bilancio non ha dato né un parere favorevole né un parere contrario: si è solo limitata ad accantonare il problema.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Non è vero che si sia accantonato alcunché !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, cerchiamo di evitare i dialoghi.

LUZZATTO. Non sono certo io che interrompo me stesso, signor Presidente. In questo caso non è neanche un collega del mio gruppo. È l'onorevole relatore per la maggioranza che mi ha posto una domanda: come può la Commissione di merito tener conto del parere di un'altra Commissione ? Se mi permette, signor Presidente, vorrei ripetere all'onorevole Azzaro che la risposta è molto facile: è possibile emendare il decreto che viene convertito in legge con un normale disegno di legge e perciò suscettibile di emendamenti e di modificazioni. La Commissione di merito cioè può, esprimendosi a maggioranza in senso favorevole alla conversione in legge, introdurre nel decreto modificazioni, precisazioni, specificazioni.

Signor Presidente, sono stato interrotto appena alla prima delle osservazioni sui pareri e la cosa curiosa è, onorevole relatore, che debbo ripetere la stesse cose per tutti gli altri pareri perché di nessuno di essi è stato tenuto conto. La Commissione bilancio ha fatto il rilievo di cui ho dato testualmente lettura e siccome trattasi di un parere stampato non può essere messo in discussione. La Commissione lavori pubblici addirittura propone un nuovo testo dell'articolo 64 del decreto. In questo caso quindi era molto semplice stabilire quello che poteva fare la Commissione di merito, se lo riteneva. Si trattava semplicemente di stabilire che il decreto-legge « è convertito in legge » e, così come si sono introdotte talune modifiche, poiché il testo della Commissione non è il decreto puro e semplice, la Commissione poteva benissimo introdurne altre. E quindi poteva anche introdurre una modificazione all'articolo 64. Nel testo della Commissione niente di tutto questo è possibile rintracciare, mentre poi da quello che si sente dire il Comitato dei 9 attende ancora di potersi riunire per esaminare il nuovo articolo proposto dalla Commissione lavori pubblici. *(Interruzione del deputato Caprara).*

Mi consentirà, signor Presidente, di rilevare che tutto ciò denuncia una situazione abbastanza anomala perché ordinariamente la Commissione di merito esamina i pareri. Non per nulla la Commissione di merito deve ricevere i pareri generalmente prima di passare all'esame degli articoli ed in ogni caso prima di esaurire i suoi lavori.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. L'onorevole Lauricella è a Ravanusa e perciò in attesa del suo ritorno non si può deliberare.

LUZZATTO. E quindi una situazione leggermente anomala, mi sia consentito dirlo. Ma proseguiamo: ecco il parere testuale della Commissione agricoltura, un parere naturalmente di maggioranza, relatore l'onorevole Mengozzi: « La Commissione ha espresso parere favorevole con le seguenti osservazioni » (il che vuol dire con le seguenti proposte di modifiche). L'articolo 31, sempre a maggioranza, anche se il relatore onorevole Azzaro dice di non essere d'accordo, è stato modificato dalla Commissione finanze e tesoro, accogliendo quanto segnalava la Commissione agricoltura: « Si chiede che venga comunque assicurato il finanziamento necessario per erogare l'assistenza ai pensionati coltivatori diretti anche dopo il 1° gennaio 1971 (nonostante l'abrogazione di cui all'ultimo comma dell'articolo 31) ».

Anche questa è una cosa estremamente precisa e siamo veramente curiosi di vedere che cosa avverrà in quest'aula quando si dovranno discutere gli emendamenti all'articolo 31 del decreto. Siamo curiosi di sapere cioè se il parere di maggioranza steso dall'onorevole Mengozzi, di vostra parte, sarà integralmente disatteso come finora pare sia accaduto. Ma più oltre si legge che « si auspica che venga chiarito » (e quando una Commissione "auspica che venga chiarito", auspica che il testo venga modificato per rendere chiaro ciò che chiaro non le è apparso) « nel senso che la conformità sia decisa dagli organi competenti delle regioni interessate ».

L'onorevole Mengozzi si riferisce, su questo punto all'articolo 49, ed alle competenze regionali, ai programmi regionali; l'articolo 49 nel testo della Commissione non presenta alcuna modificazione. Nulla è stato raccolto del parere di maggioranza dalla Commissione agricoltura a questo riguardo.

Lo stesso parere di maggioranza della Commissione agricoltura chiede che l'articolo 52 del decreto sia modificato; nel testo della Commissione, invece, l'articolo 52 del decreto non è toccato. Il parere di maggioranza della Commissione agricoltura chiede tale modifica in termini precisi; recita infatti « La formulazione "sentite le regioni interessate" dovrebbe essere sostituita con la frase "con la partecipazione delle regioni interessate" ». Non mi sembra che ci possa essere una proposta più chiara di emendamento. Personalmente non desidero entrare nel merito di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

questo emendamento, che tra l'altro è stato proposto dalla maggioranza e non dalla nostra parte; non posso tuttavia non rilevare la stranezza della situazione per cui tutto questo cade nel vuoto. La Commissione di merito non si occupa di questo problema e non raccoglie le indicazioni espresse nel parere di maggioranza della Commissione agricoltura.

Se questo è accaduto per le tre Commissioni di cui ho parlato finora, per le altre due Commissioni non sono accadute cose diverse.

Nel parere di maggioranza — relatore lo onorevole De Poli, di vostra parte — della Commissione industria, si legge: « Per quanto attiene il prelievo fiscale sulla benzina, si osserva la relativa economicità del provvedimento almeno in riferimento a prevedibili riduzioni del flusso turistico motorizzato degli stranieri ».

Noi in questa sede abbiamo sentito dichiarare che il consumo della benzina è un consumo rigido; in un primo tempo — desidero ricordarlo — si era dichiarato il contrario, e cioè che l'accresciuta imposta sulla benzina doveva servire per far diminuire questo consumo privato e quindi di conseguenza la motorizzazione privata, e per favorire invece il trasporto pubblico. Constatato che le cose non erano andate in questo modo, in un secondo tempo si è detto, qui, in quest'aula, che si tratta di un consumo rigido, che non può essere compresso, ragione per cui l'introito dello Stato è sicuro. La Commissione industria, viceversa, non è di questo parere, perché teme che vi siano riflessi non solo sul consumo della benzina, ma anche per altri aspetti non secondari; quando parla di « prevedibili riduzioni del flusso turistico motorizzato degli stranieri », è evidente che non si tratta soltanto di un minore introito per la benzina, ma anche di una serie di altre entrate che per il nostro paese non sono certo secondarie, quali le entrate che provengono dal movimento turistico straniero.

E la stessa Commissione industria, poi, — e dico questo per avvalorare la nostra tesi relativa all'identità di questo decreto-legge con il precedente — ha ritenuto di richiamarsi al proprio precedente parere, quello espresso sul decreto-legge dell'agosto. C'era tutto il tempo di tener conto di questi pareri per il secondo decreto-legge; la stessa Commissione di merito avrebbe avuto il tempo di tenerne conto.

Il parere della Commissione industria sul decreto-legge dell'agosto dice che « obiezioni sono inoltre state sollevate circa la opportunità politica degli ultimi tre articoli del pro-

vedimento in esame ». Si tratta di quei tali tre articoli relativi alle agevolazioni fiscali per le società per azioni.

La Commissione lavoro se l'è cavata esprimendo parere favorevole, « con le osservazioni formulate a proposito del disegno di legge n. 2744 », quello relativo cioè alla conversione in legge del decreto-legge dell'agosto. Questo sempre... perché non si tratta della stessa cosa. A proposito del precedente decreto-legge, la Commissione lavoro, esprimendo a maggioranza parere favorevole, aveva aggiunto due osservazioni, la seconda delle quali riguardava il problema dei massimali degli assegni familiari. A questo proposito il parere della Commissione diceva: « Quanto al problema dei massimali per gli assegni familiari, l'orientamento unanime della Commissione è nel senso di eliminarli... ». Ella, onorevole Azzaro, nel fare la relazione orale ha dichiarato di non essere d'accordo, a nome della maggioranza, con quello che è stato il voto della maggioranza, a questo proposito, in sede di Commissione finanze e tesoro, e che aveva recepito il parere unanime della Commissione lavoro.

L'altra osservazione espressa dalla Commissione lavoro riguarda la questione, assai pertinente, del risanamento delle gestioni degli enti mutualistici; la Commissione osserva che « si rende necessaria un'impostazione dell'intero problema che serva ad escludere definitivamente la dispersione e la polverizzazione della spesa pubblica. Le cause della crisi vanno ricercate nella struttura stessa del sistema... ». Queste cose non le abbiamo dette noi, bensì l'onorevole Vincenzo Mancini relatore per il parere di maggioranza alla Commissione lavoro; esse sono rimaste tutte lettera morta perché non hanno avuto, fino a questo momento, seguito alcuno.

La verità è che siamo di fronte ad un fatto politicamente qualificato e che da questi dettagli ancor più chiaramente emerge nel suo significato, nel suo intento e nel suo itinerario. Siamo di fronte alla scelta di una politica economica. Questo è il significato del decreto, ed ecco perché la nostra opposizione è decisa. Si tratta di una scelta di politica economica che si fonda sull'imposizione fiscale indiretta. Tutto il primo titolo ne è investito, salvo un solo articolo che non riguarda l'imposizione indiretta; e, guarda caso, per quell'unico articolo vi è una previsione di decorrenza successiva (1° gennaio 1971, ma non si tratta di gran cosa). Per tutto il resto, si tratta di imposizione indiretta, cioè di quella che comporta un aggravio generalizzato e livellato in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

modo da gravare più sul povero che sul ricco, da gravare principalmente sulla grande massa dei cittadini e, quindi, sui lavoratori. Questa è la situazione definita dal decreto, che è un decreto di imposizione fiscale indiretta. Questa è la sostanza del decreto: non so, poi, quanto vada d'accordo con i propositi che più volte abbiamo sentito enunciare relativamente alla riforma tributaria imminente. Si tratta di una imposizione indiretta generalizzata, che non colpisce determinati consumi, non li vuole colpire, ha rifiutato di colpirli. Di questo abbiamo già discusso. Avete avuto timore, ad esempio, che gravando di maggiore imposta la vendita delle auto superiori a una certa cilindrata si avessero ripercussioni negative sulla produzione quando, tra l'altro, è elementare che proprio per determinati consumi di lusso e di alto prezzo la compressione del consumo per una maggiorazione di prezzo di lieve percentuale sull'alta somma globale non incide in modo serio. Avete rifiutato di affrontare il problema di fronte al quale ci troviamo e che è uno degli scandali del nostro paese: il problema di certi consumi di lusso, ormai nell'ultimo periodo divenuti largamente abituali, come quello dei natanti di lusso (degli *yachts*, come si dice di solito) che battono bandiera straniera. Non è che non potreste colpirli, perché potreste operare sui diritti portuali; i trattati internazionali non ve lo vietano. Quei diritti sono già abbastanza pesanti, ma richiedono soltanto la parità di trattamento. Ebbene, se non potete colpire per questo aspetto i diritti portuali, e in modo particolare le « bandiere-ombra », colpite però questo tipico consumo di lusso. Tra l'altro, se dai porti della riviera ligure di ponente si potrebbe temere, in caso di aggravio dei diritti portuali, una trasmissione di questi natanti verso altri porti stranieri, la struttura delle nostre coste è fatta in modo tale che sarebbe ben difficile pensare ad una fuga di tali natanti da altri porti, da altri lidi delle lunghe coste italiane.

A parte, poi, i trattati e gli obblighi che ne derivano di parità di trattamento, vi è un problema riguardante i trattati stessi, in particolare con il Libano, col Panama, con la Liberia. Il trattato col Panama è particolarmente grave nelle sue enunciazioni, che privano in sostanza di qualsiasi possibilità di controllo sulla « bandiera-ombra », sulla alterazione della registrazione del natante.

Ebbene di fronte a queste situazioni si tratta di problemi che devono essere esaminati e affrontati: si affronti la revisione di questi trattati. In questo senso, signor Presidente, il gruppo del PSIUP presenterà un or-

dine del giorno: per brevità ho preferito farne cenno nel corso della discussione generale, e considero, pertanto, svolto questo ordine del giorno.

Non desidero diffondermi a lungo, ma con questi esempi e riferimenti concreti intendo sottolineare non soltanto la scelta della imposizione fiscale indiretta, ma quella dell'aggravio generalizzato, dell'aggravio sui lavoratori.

Imposizione, voi dite, a favore dell'accumulazione. In questo modo tentate di giustificare anche gli ultimi articoli del titolo terzo del decreto, quelli con i quali, in modo veramente curioso, anomalo, senza precedenti, mentre da un lato si impongono tasse che gravano sul cittadino lavoratore, sulla generalità dei cittadini, dall'altro lato, si esimono dal pagamento di imposta grandi capitali delle società per azioni.

Voi dite: questo si fa per favorire l'accumulazione. No, parliamoci chiaro: questo si fa per favorire il profitto, non l'accumulazione. Anche se qualche cosa è stata omessa nel secondo decreto rispetto al primo circa l'impiego che deve essere dato a determinati capitali, non si ha però alcuna garanzia che essi veramente siano strumento di ulteriore sviluppo della produzione, mentre certamente il decreto e il relativo disegno di legge di conversione costituiscono una garanzia per il profitto. È cioè la linea dello sviluppo della iniziativa privata vista come rafforzamento, consolidamento del profitto privato. L'incentivazione non riguarda la produttività, bensì il profitto privato.

Di contro sta il costo che grava sulla generalità dei cittadini e che già oggi si rivela. Le vicende di questo e del precedente decreto ci consentono oggi di ragionare non già sulla base di previsioni o di attribuzione di intenzioni, ma sulla base di dati esistenti, ormai registrati. Il rincaro del costo della vita, lo aumento dei prezzi non sono una opinione, non sono un nostro timore: sono già, purtroppo, una realtà, un triste effetto del decreto dell'agosto e del decreto dell'ottobre di cui ora si tratta di deliberare la conversione.

Anche questo aumento dei prezzi e del costo della vita, in un paese come il nostro, a livello di vita, a livello alimentare per molte parti così basso, così bisognoso di elevamento, anche esso dovrebbe forse rientrare in una politica di compressione dei consumi, in una politica di accumulazione? Sarebbe, se così fosse, un metodo veramente, non curioso, ma pesante per le condizioni di svilup-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

po della nostra economia e della vita nel nostro paese.

Volendo mantenere l'impegno di non parlare a lungo, passo perciò a trattare brevemente un altro argomento che mi pare essenziale e che era già stato rilevato nel parere della Commissione lavoro formulato relativamente al primo decreto, parere ripreso e ripetuto in occasione del secondo decreto: mi riferisco al passivo degli enti mutualistici ospedalieri e assistenziali.

Che cosa si propone in questo decreto in cui, impropriamente, si parla di avvio alla riforma sanitaria, poiché di questo avvio non si vede poi traccia nel concreto? Si pone il vecchio temporaneo, provvisorio, assai fallace, rimedio del ripiano. Conosciamo questa vicenda per altri settori della pubblica amministrazione. Per le amministrazioni locali, provinciali e comunali, ad esempio, molte delle quali sono in difficoltà finanziarie permanenti, direi endemiche, derivanti dalla legge sulla finanza locale, dal fatto che hanno compiti di istituto, a cui non possono venir meno, e non hanno gettiti propri dai quali possono attingere a sufficienza. Finora quale rimedio si è adottato? Di tempo in tempo, una legge che consenta o assegnazioni statali o mutui garantiti per il ripiano dei bilanci. Questo è ancora una volta il metodo che si propone; ma non è questo il modo di affrontare il problema e ancora meno quello di avviare le riforme. Bisognerebbe risalire alle cause del passivo e mettere l'occhio in questa materia che noi da tempo chiediamo (lo chiedemmo già con una serie di proposte nella scorsa legislatura e di nuovo in questa) venga esaminata, approfondita e modificata. Materia che riguarda gli enti mutualistici, ma non solo quelli a cui si riferisce il decreto; e riguarda inoltre gli enti sulla casa e anche una serie di altri enti; riguarda una questione di fondo, di metodo amministrativo; riguarda il problema fondamentale della riforma delle pubbliche amministrazioni nel nostro paese.

Noi abbiamo presentato e reiterato a questo riguardo una mozione per avere un dibattito organico e completo; ma il dibattito non c'è stato. Abbiamo soltanto avuto una serie di leggi, come quella recente sul riassetto, parziale e limitata a taluni aspetti e, sotto certi punti di vista, più gravi delle precedenti in quanto accentuavano il criterio della centralizzazione, il criterio di un'alta casta burocratica avente posizioni di predominio.

Ora, in questo decreto nel quale si propongono misure transitorie per una parziale co-

pertura dei buchi che vi sono, nulla invece si propone affinché tali buchi non si riaprano. La questione deve essere guardata a fondo. Dicevo che essa riguarda gli enti previdenziali, ma non soltanto questi. Essa riguarda tutti gli altri enti assistenziali per i quali la Corte dei conti, a più riprese, ha rilevato l'assurdià dei bilanci, assorbiti non già da spese inerenti ai compiti di istituto, cioè alla assistenza, ma inerenti alla vita, al personale, alle proprie spese generali degli enti, eccetera. Noi siamo di fronte ad una situazione che non consente ritardi: altro che adottare provvedimenti, come questo decreto, che non risolvono questi problemi e che invece li tengono lì, ben vivi, ed in un certo modo li aggravano mantenendoli! Noi abbiamo bisogno che si affronti il problema di fondo della riforma della pubblica amministrazione.

Teniamo presente che è questo il momento di farlo. Il momento in cui cioè si attuano le regioni; le competenze regionali, invece, qui sono ignorate o accantonate. Si è inserita nel decreto qualche frase come: « Sentite le regioni, secondo il programma regionale »; frasi che già le Commissioni per il parere hanno rilevato come insufficienti; e si è conculcata la competenza propria delle regioni a statuto ordinario, che non hanno ancora avuto il passaggio delle funzioni, e delle regioni a statuto speciale che già le funzioni hanno. E prima la Sardegna, ed ora anche il Trentino-Alto Adige hanno contestato la legittimità costituzionale di questi aspetti. Noi siamo in un momento in cui l'attuazione in tutto il territorio della Repubblica dell'ordinamento regionale consente una riforma profonda della pubblica amministrazione. Così invece si fa peggio; così, si mantengono le situazioni anteriori.

Si pone il problema dell'amministrazione attiva e dell'amministrazione diretta (o piuttosto nel nostro paese si deve parlare di amministrazione indiretta); ma noi continuiamo a vivere in un regime di enti gestori di pubblici servizi, che è stato introdotto nel periodo fascista, per la mentalità di quel tempo, per offrire posizioni, posti, formare gerarchie apposite, creare le sovrastrutture gravose che poi si sono mantenute.

Quanto tempo fa il senatore Sturzo ha sollevato la questione degli enti superflui, degli enti che dovrebbero essere soppressi? Eppure sull'inchiesta che egli ha proposto si è voluto stendere un velo. Si è cercato di nascondere la realtà e non si è fatto nulla. Adesso l'attuazione delle regioni ripropone il problema e offre delle possibilità di soluzione. Se si vuole scendere ad un aspetto un poco particolare,

che riguarda alcune situazioni umane delle quali pure bisogna tenere conto, la recente legge recante benefici per i pubblici dipendenti ex combattenti, offrendo una larga possibilità di sfollamento e quindi di rinnovamento della pubblica amministrazione, renderebbe più facile affrontare alle radici questo problema, che è quello di sostituire all'amministrazione indiretta quella diretta, all'amministrazione centralizzata l'amministrazione decentrata attraverso le regioni.

Noi non intendiamo che al posto degli enti nazionali si debba avere una pluralità di enti regionali, così da far proliferare enti di amministrazione indiretta di questa natura. Noi teniamo alle strutture di decentramento previste dalla Costituzione all'articolo 118, in virtù del quale non si deve neppure costituire una burocrazia regionale, perché la regione deve svolgere le sue funzioni in forme di autogoverno effettivo, esercitato per delega attraverso le province e i comuni.

Ora il problema della riforma della pubblica amministrazione si collega a quella della crisi degli enti mutualistici che, stando ai rappresentanti della maggioranza, è una delle ragioni che sono alla base di questo decreto, che in realtà tale problema non affronta né avvia a soluzione in alcun modo. Ecco perché, da parte nostra, si ritiene di dover segnalare anche questo aspetto, particolare, ma di importanza generale, che si collega al provvedimento ora in discussione.

Ho voluto limitarmi a questi pochi accenni perché, come ho detto all'inizio, l'intento di questo mio breve intervento nella discussione generale è quello di aggiungere alle considerazioni di illegittimità costituzionale alcune osservazioni attinenti al contenuto, alle motivazioni e al significato politico di questo decreto-legge.

Ecco perché noi vogliamo sottolineare il significato politico del provvedimento ed ecco perché sin da principio ho posto in rilievo la anomalia e la stranezza del ricorso al decreto-legge, prima, e dell'itinerario che il decreto ha seguito, poi. Ho voluto ricordare queste cose perché siamo ancora in tempo a porre rimedio a quanto da noi denunciato: la discussione generale non è ancora finita e il Comitato dei 9 e la Commissione, io penso, si riuniranno pure ancora.

Mi sia consentito, da ultimo, richiamare ancora una volta l'attenzione della Camera sulla situazione in un certo senso paradossale che si è venuta a determinare nei riguardi di questo decreto-legge. Il provvedimento, ripeto, è stato portato alla discussione dell'As-

semblea senza che la Commissione di merito in sede referente, abbia tenuto alcun conto dei pareri espressi dalle altre Commissioni. Desidero ricordarli ancora, perché li abbiano presenti i colleghi nel momento in cui decideranno. Vi è il parere di maggioranza della Commissione bilancio, con la sua segnalazione a favore del Mezzogiorno; il parere della Commissione lavori pubblici, con la sua proposta di adottare un nuovo testo dell'articolo 64 del decreto; il parere di maggioranza della Commissione agricoltura, con la sua precisa richiesta in ordine all'assistenza ai pensionati coltivatori diretti e per la salvaguardia dei diritti delle regioni; il parere di maggioranza della Commissione industria per quanto riguarda l'aumento del prezzo della benzina; il parere di maggioranza della Commissione lavoro circa i massimali degli assegni familiari e le ragioni di fondo, di cui testè parlavo, che hanno portato alla crisi degli enti mutualistici.

Si tratta di una situazione che si è venuta configurando e si cerca di portare avanti in questo modo perché corrisponde a una scelta politica. Curioso che questo Governo lo si voglia chiamare Governo di centro-sinistra e che questa politica la si voglia chiamare politica di centro-sinistra! Più di questa politica dei profitti, politica di tutela dell'incentivazione dell'iniziativa privata attraverso il profitto privato, non si saprebbe immaginare!

Se questo è ciò che voi chiamate centro-sinistra, onorevoli colleghi della maggioranza, vi è tra noi davvero una radicale differenza di valutazione. Chiamatelo pure come volete, ma contro questo noi conduciamo la nostra lotta socialista da sempre e continueremo a condurla: contro questa vostra politica — dunque siete voi a volere che sia così! — contro la politica del centro-sinistra, se in questa vi riconoscete. Se tra voi vi è il dubbio di potervi riconoscere in tutto ciò, ebbene, finché si è ancora in tempo si modifichi da parte del Parlamento, che ne ha il dovere, ciò che contrasta con gli interessi della grande maggioranza dei cittadini. Si modifichi la base stessa sulla quale è stato collocato questo decreto, si scelga una strada diversa; altrimenti la nostra opposizione non potrà essere altro che recisa e ferma, e il nostro « no » non sarà il rifiuto soltanto di una politica siffatta, ma sarà il nostro impegno concreto per una politica diversa che serva gli interessi dei lavoratori italiani. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo ?

NATOLI. Signor Presidente, sabato scorso abbiamo tenuto una seduta unica, con all'ordine del giorno il seguito della discussione sulla proposta di legge relativa alla disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio e sul provvedimento di cui ci stiamo anche in questo momento occupando. È comprensibile che si sia fatto così, trattandosi della giornata di sabato. Oggi, tuttavia, abbiamo avuto l'identico ordine del giorno; un ordine del giorno che, tra l'altro, per il modo in cui viene realizzato, è caratterizzato dal fatto che, mentre la discussione sul divorzio occupa una parte assai ridotta, quasi tutto lo spazio di tempo riservato alla seduta della Camera viene dedicato alla discussione sul « *decretone-bis* ».

Francamente, signor Presidente, vorrei esprimere, anche a nome di altri colleghi, qualche perplessità a questo riguardo. Perché mai questo modo di discutere ? Perché mai la discussione sul divorzio è stata ridotta in termini così esigui ? Perché mai tutta la discussione avviene, almeno per i quattro quinti della giornata, sul decreto economico ? E perché mai si organizza un'unica seduta, che è cosa alquanto inconsueta ?

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, non ho voluto interromperla finora, ma vorrei pregarla di tenere conto che queste sono considerazioni da fare in fine seduta, non nel corso di una discussione generale, interrompendo l'ordine degli interventi. Se ella avrà la pazienza di attendere che abbia concluso il suo intervento l'onorevole Caprara, che è l'ultimo oratore iscritto a parlare per questa sera, si potrà rispondere alle osservazioni da lei sollevate. È questo un rilievo che devo fare per rispetto al regolamento: ella sa che è dovere della Presidenza fare rispettare il regolamento.

NATOLI. Non intendevo violare il regolamento, signor Presidente. Desideravo soltanto, a conclusione delle considerazioni che mi sono permesso di sottoporre alla sua attenzione, avanzare la proposta che venga ora sospesa la seduta rinviando a domani il seguito della discussione. Contemporaneamente, vorrei proporre — e mi auguro che ella voglia accettare questa proposta — che, trovandoci in questo caso in fine di seduta e quindi nel pieno rispetto del regolamento, sia l'Assemblea stessa a decidere l'ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Non posso accogliere questa sua richiesta, perché, sulla base degli accordi che sono intervenuti tra i capigruppo e che mi sono stati comunicati dal Presidente della Camera, deve ancora parlare questa sera lo onorevole Caprara. L'ora, d'altra parte, non è certamente di quelle che consigliano di sospendere la seduta, considerato che le altre sere i nostri lavori sono andati avanti fino alle 21 e talvolta anche oltre le 22.

Non posso quindi accogliere la sua richiesta. Qualora ella intenda avanzare una proposta formale di sospensione della seduta, la sottoporro all'Assemblea.

NATOLI. Non intendo avanzare alcuna proposta formale. Desidero dire, però, che non v'è dubbio che la Camera sia sottoposta ad un regime di lavori abbastanza inconsueto, nel quale ciò che colpisce di più è lo scarso posto che occupa la discussione sul divorzio.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, le ho già detto che ella non può parlare oltre, qualora non abbia intenzione di avanzare una precisa proposta di sospensione.

NATOLI. Mi riservo di riproporre in fine di seduta un problema di carattere politico in merito a questa vicenda.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caprara. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei premettere alcune osservazioni, brevi del resto, sull'andamento di questo dibattito, non tanto per sottolineare fatti e situazioni che già conosciamo, quanto per commentare quanto vi è di nuovo in questa situazione.

Ella, signor Presidente, poco fa ha dichiarato che vi sarebbe un accordo dei capigruppo di questa Assemblea per governare in un certo modo i nostri lavori. Devo farle osservare che siamo di fronte, invece, ad un caso che di per sé già investe problemi di carattere politico. Abbiamo una situazione, denunciata anche poco fa, di palese disaggregazione della maggioranza, che si è verificata e si verifica tuttora nell'andamento dei lavori del Comitato dei 9, dove praticamente il Governo è costretto ad accantonare una serie di questioni, relative ad alcuni argomenti che ritiene fondamentali, per l'impossibilità di dare una risposta univoca ed impegnativa.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

Nel corso di queste sedute, inoltre, abbiamo assistito ad una confusione sempre più intrecciata tra la discussione sul divorzio e quella sul « decretone ». Vorrei dire con molta chiarezza e con tutta la possibile fermezza che, per quanto riguarda il divorzio, siamo di fronte ad un rallentamento della discussione, siamo di fronte, cioè, ad un vero e proprio ostruzionismo strisciante da parte della minoranza antidivorzista. Dico queste cose, signor Presidente, perché vorrei rivolgermi, ad esempio, ai deputati del partito socialista italiano, per dire loro: il divorzio è un argomento in ordine al quale voi avete pubblicamente e ripetutamente dichiarato il vostro interesse e il vostro impegno; ma l'argomento viene completamente governato da quella che in questo caso è la minoranza, che un giorno fa parlare due oratori, un giorno ne fa parlare un altro, un altro giorno ancora decide che comunque la discussione può continuare a lungo senza che si arrivi ad una conclusione.

La verità è che, per quanto riguarda il divorzio, assistiamo ad un ostruzionismo dichiarato: oggi si potrebbe ormai passare tranquillamente all'esame degli articoli, mentre invece ci troviamo di fronte ad un'azione, sulla quale vorrei avere maggiori lumi e maggiori informazioni, che mira a razionare il numero degli iscritti in modo tale da tenere aperta artificiosamente una discussione che non ha neanche degli interlocutori impegnati.

L'argomento è ancora più importante, signor Presidente, per quanto riguarda l'abbinamento della discussione sul divorzio a quella sul decreto-legge anticongiunturale. All'inizio del nostro dibattito, esattamente il 9 novembre, se non erro, al Presidente della Camera venne demandata dalla conferenza dei capigruppo l'organizzazione dei lavori; e questo compito è stato adempiuto dal Presidente della Camera in modo tale da salvaguardare la libertà di tutti i deputati di intervenire nel dibattito. Questa organizzazione, per altro, ha funzionato fino a giovedì scorso. Da quel giorno, in concomitanza con un'altra riunione dei presidenti dei gruppi parlamentari, vi sono state alcune modifiche alle precedenti decisioni, in virtù delle quali venerdì, sabato e lunedì si sono avute le sedute uniche di cui abbiamo parlato.

È vero: l'ordine dei lavori già deliberato è stato rispettato, ma solo formalmente. Sostanzialmente esso è stato modificato in modo da impedire che si proceda nella discussione sul divorzio, consentendo che si organizzi lo ostruzionismo nei confronti di questa stessa

discussione. Mi rendo conto che si tratta di decisioni adottate in sede di conferenza dei capigruppo. Vorrei però che ella mi spiegasse, signor Presidente, quale rilevanza abbiano per l'Assemblea decisioni adottate in quella sede ma che non sono state portate a conoscenza dell'Assemblea stessa.

PRESIDENTE. Rispondo subito a questa sua domanda dicendo che la questione dei rapporti tra conferenza dei capigruppo ed Assemblea non è nata certamente in questi giorni. È parecchio tempo, ormai, che questa Assemblea ha adottato una sua linea.

CAPRARA. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Se poco fa ho detto all'onorevole Natoli che, se egli avesse fatto richiesta di una votazione, l'avrei sottoposta all'Assemblea, mi sembrava che io mostrassi di non considerare affatto vincolata la volontà dell'Assemblea.

CAPRARA. Non si tratta di questo.

PRESIDENTE. Non posso fare altro che applicare quelle che sono state le conclusioni della conferenza dei capigruppo, così come mi sono state comunicate dall'onorevole Presidente della Camera, che ho qui l'onore di rappresentare.

CAPRARA. Signor Presidente, io faccio una altra questione, ed ella sicuramente l'ha compresa: io faccio una questione di carattere politico, non di ordine dei nostri lavori.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. La questione è di carattere politico!

PRESIDENTE. Qualcuno la porterà alla prossima conferenza dei capigruppo.

CAPRARA. Non è questo il punto, signor Presidente: io dico un'altra cosa e vorrei chiarire il mio pensiero sino in fondo.

PRESIDENTE. Quando crede, onorevole Caprara: non sarò certo io ad interromperla.

CAPRARA. Del resto, signor Presidente, ella è lì proprio per tutelare il mio diritto di parola...

PRESIDENTE. Certamente.

CAPRARA. ...e non vorrei dover essere proprio io a dolermene.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

Dunque, signor Presidente, io pongo un problema che mi sforzo di chiarire in termini politici. Non discuto affatto che i presidenti dei gruppi possano, in una determinata situazione, arrivare anche a delle decisioni. In questo caso i capigruppo sono stati convocati, hanno deciso. Ma ciò che, a mio giudizio, non può fare la conferenza dei capigruppo è, non soltanto decidere, ma passare all'applicazione delle decisioni senza passare attraverso la discussione in Assemblea. Io non contesto affatto che i capigruppo possano organizzare in qualche modo il dibattito in quest'aula. Quello che io chiedo è che l'Assemblea sia informata di queste decisioni e l'Assemblea e ciascun deputato possano decidere su queste proposte.

Questo è l'argomento politico che io pongo. Come vede non c'è questione di regolamento, dell'inizio o di fine seduta, c'è una questione di rapporti politici tra minoranze, tra deputati singoli e, naturalmente, in generale, l'attività che regola la vita della nostra Assemblea.

PRESIDENTE. Ha terminato su questo punto? Posso risponderle?

CAPRARA. Certamente, signor Presidente.

PRESIDENTE. Le rispondo subito che ad ogni fine di seduta c'è la fissazione dell'ordine del giorno della seduta successiva, per la quale il Presidente propone all'Assemblea un certo programma di lavoro. Se l'Assemblea lo accetta, quell'ordine del giorno vale per la seduta successiva. Di conseguenza, alla fine di questa seduta, ella porrà la questione politica, si pronuncerà sull'ordine del giorno e per domani il problema sarà deciso dall'Assemblea e non dal Presidente. Tutto qui. Non è una questione nuova, onorevole Caprara.

CAPRARA. Certamente.

PRESIDENTE. Da più di cento anni la vita del nostro Parlamento funziona così!

CAPRARA. Ma, signor Presidente, mi scusi. Io ho letto i resoconti stenografici immediati delle sedute precedenti, esattamente quelli del 13 novembre e del 14 novembre. Il Presidente in fine di seduta ha pronunciato queste testuali parole: « Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta ».

In che senso è stata fatta questa discussione? Qual è stata l'occasione?

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Caprara, ella non è una matricola qui dentro, ha una

grandissima esperienza di queste cose e sa che ogni seduta si conclude con la lettura dell'ordine del giorno, lettura fatta dal Presidente...

CAPRARA. Appunto.

PRESIDENTE. ...il quale dice: « se non vi sono obiezioni, così rimane stabilito ». Siccome obiezioni non ci sono state, è rimasto così stabilito, e la volontà del Presidente è diventata volontà dell'Assemblea.

Per me la questione è chiusa. Se ella vuol continuare dica ciò che crede, ma io su questo punto non le risponderò ulteriormente.

CAPRARA. Io non continuo, signor Presidente, e mi dichiaro del tutto insoddisfatto per quanto ella mi ha detto. Io le ho posto un problema di carattere politico, cioè di rapporti che regolano la vita della nostra Assemblea e continuo a credere che questi rapporti debbano essere discussi, certamente, dai capigruppo, che hanno l'autorità e quindi il diritto, di farlo, ma che qualsiasi modifica sostanziale, non dico formale, dell'attività dei nostri lavori, debba essere approvata o comunque debba essere comunicata alla Assemblea. Non discuto affatto che qui sia stato stabilito alla fine di ogni seduta, come ella ha detto, il prosieguo della discussione della proposta di legge Fortuna e della conversione del decreto-legge, ma il problema è che viene regolata questa discussione in modo tale da non chiarire all'Assemblea in che modo vengono regolati gli interventi, in che modo vengono regolati gli orari, cioè in che modo si discute relativamente alle questioni che abbiamo dinanzi a noi e sulle quali dobbiamo avere chiarezza. Ripeto, signor Presidente, il problema che io pongo non riguarda questioni di carattere regolamentare, ma è un problema di carattere politico, se ella crede.

PRESIDENTE. Guai se la Camera dimenticasse il proprio regolamento, onorevole Caprara!

CAPRARA. E difatti credo che qualche rischio ci sia.

PRESIDENTE. È funzione della Presidenza far rispettare il regolamento.

CAPRARA. Certamente. Comunque, signor Presidente, in attesa di risolvere, diciamo così, gli aspetti pratici di questo problema, come ella ha detto, alla fine della seduta, e

dopo aver sottolineato che a nostro parere c'è, evidentemente, un condizionamento e c'è, evidentemente, qualche cosa che frena il dibattito sul divorzio, al quale fatto certo altri più di noi dovrebbero ribellarsi, desidero subito dire che nel mio intervento di questa sera affronterò una parte della quale parla certamente il decreto-legge, ma una parte che è collegata con le questioni che si riferiscono al tema delle riforme.

Abbiamo letto tutti, sappiamo tutti che dalla relazione al primo decreto-legge al Senato risulta assai chiaro che uno degli sbocchi verso i quali la maggioranza, o il Governo, dichiara di voler convogliare una porzione dell'ammontare dei prelievi, è appunto quello genericamente delle riforme. La formulazione appare assai confusa e ambigua, ma è evidente che la designazione di un uso delle risorse così trasferite, così reperite alle riforme è tale da richiedere un minimo di chiarimento e quindi un minimo di esame nel merito.

Innanzitutto vorrei ricordare, onorevole Presidente, a proposito della situazione economica che ha reso, secondo il Governo, urgente e necessario questo decreto (argomento, come ella sa, del quale si è ripetutamente discusso), che di recente è stato reso noto il rapporto trimestrale della direzione generale degli affari economici e finanziari della Commissione della CEE, nel quale la nota di sintesi che riguarda l'Italia è formulata in questi termini: « Con ogni probabilità i prossimi mesi saranno caratterizzati da un più rapido ritmo congiunturale di espansione economica e da un aumento dell'occupazione »; e tutta la nota è formulata in modo tale da confermare quello che già è detto nel rapporto ISCO, e successivamente in quello del CENSIS. La nota dice infatti (cito testualmente) che « alla luce di tali prospettive dell'andamento osservato nel primo trimestre, si può dalle attuali circostanze prevedere per il 1970 un incremento del 7 per cento del prodotto nazionale lordo, in termini reali »; e si arriva a concludere che quello che occorre non è tanto un intervento di natura economica nel senso classico del termine, quanto piuttosto affrontare il problema di una partecipazione effettiva delle parti sociali a questa politica di stabilizzazione (ecco un termine estremamente chiaro e rivelatore), intesa a ricostruire una solida base per la realizzazione di una espansione rapida, armonica e durevole, la quale costituisce attualmente una inderogabile necessità.

Se avessimo avuto bisogno di una ulteriore conferma di ciò che siamo andati sostenen-

do nel corso di questo dibattito — e cioè il carattere pretestuoso e allarmistico del ricorso alla dichiarazione di eccezionalità della situazione del mese di luglio — credo la potremmo trovare appunto nel fatto che tale ricorso è stato funzionale al tipo di scelte e proposte politiche che oggi ci vengono fatte.

Da questo tipo di proposte politiche — e quindi da questo tipo di aggancio alla situazione reale — discende anche questo legame, a nostro avviso del tutto labile, inconsistente e precario, che viene assunto in relazione al tema delle riforme. Sono riforme — vorrei ricordarlo per chiarezza — che vengono essenzialmente considerate, nelle stesse relazioni del Governo e della maggioranza, come impegni di spesa da effettuare in determinati settori, cioè riforme essenzialmente collegate con più lotti di spesa pubblica; riforme come vaghi impegni a realizzare questo o quell'altro intervento settoriale, a condizione però, onorevole relatore, che la situazione economica lasci margini sufficienti per tali impegni di spesa.

Torna quindi, per un'altra strada, tutto il tema della produzione e della produttività. E anche qui viene affermato un metodo e battuto un tasto: la ripresa dell'attività produttiva a un saggio di incremento conforme alle previsioni dell'inizio dell'anno, conforme agli indici stabiliti nella relazione del ministro del bilancio al CIPE dell'11 maggio, se non erro, e a quelli stabiliti dal ministro del tesoro in risposta alle interpellanze dell'onorevole La Malfa.

Vale a dire che siamo qui ancora di fronte a quello che l'onorevole Rumor il 7 aprile dichiarò essere lo scopo del Governo da lui presieduto (certamente non smentito dal successivo); si tratta di una linea che rimane sempre identica. L'onorevole Rumor disse — brutalmente, e senza molti eufemismi — che si trattava di restaurare (« restaurare »: anche qui si badi al valore letterale dei termini) l'ordinata evoluzione del ciclo produttivo. Certo, esistono settori (e lo abbiamo notato in altra sede) in cui la produzione è particolarmente rallentata, sia per processi di ristrutturazione monopolistica (si pensi, ad esempio, a tutto il settore minerario), sia per il condizionamento prodotto da fattori relativi all'inasprirsi del protezionismo americano. Ma è evidente che quando si pone questa condizione, quando cioè si pone il problema della ripresa della produzione e della produttività come condizione per le riforme, viene confermato ciò che noi abbiamo sostenuto, e cioè che ancora una volta il testo che ci sta dinanzi come

elemento di una politica più generale è un testo, uno strumento, un mezzo per arrivare a quella normalizzazione della vita aziendale o a quella stabilizzazione del processo produttivo e della dinamica sociale, alla quale normalizzazione e stabilizzazione il Governo tende con la sua attività e con le sue forze.

La produzione, dunque, molla della ripresa; la produttività, condizione delle riforme; la produttività, infine, terreno sul quale spostare quello slittamento di risorse reali, dai consumi privati a quelli sociali e agli investimenti: spostamento che è ritenuto oggi indispensabile per risolvere i problemi che sono stati posti dinanzi al decreto.

In ogni caso, presentate in questo modo, accettate in questo modo, sostenute con questo tipo di argomentazione sociale, le riforme vengono considerate come correzioni a vizi più o meno congiunturali del sistema, a disfunzioni temporanee. Le riforme cioè vengono considerate come interventi per rendere più agibili questi meccanismi lasciando però completamente inalterate le strutture e lasciando (quello che conta) completamente inalterate la natura economico-politica del sistema, facendo cioè riforme che siano compatibili con questa natura economico-politica.

Inoltre, anche la modesta linea di sviluppo dei consumi pubblici viene qui bilanciata da contropartite più sostanziose per il capitale: viene oggi bilanciata dalla contropartita — da una parte — di una detassazione simbolica dei redditi o, meglio, addirittura dalla « controriforma » dell'onorevole Preti, ma dall'altra parte (cose invece più consistenti e succose) dalla defiscalizzazione degli oneri sociali, dal credito d'imposta per le imprese e, subito, mediante il decreto-legge, con agevolazioni tributarie e creditizie previste dalle norme che voi ci proponete e che noi rifiutiamo.

Una simile impostazione, per la verità, non è nuova, ma nel breve periodo risale — come tutti sappiamo — alla relazione Carli e alla serie di vere e proprie ingiunzioni rivolte, nei mesi di maggio e giugno, dal governatore della Banca d'Italia, dal governo quindi della grande banca alla pubblica amministrazione. Nelle condizioni attuali si pone un'alternativa — è detto in quella relazione — tra investimenti e consumi pubblici; e poiché né gli uni né gli altri sono rinunziabili, si aprono due strade: il ricorso o l'uso di uno strumento monetario, cioè quello della deflazione secca, oppure l'uso e il ricorso ad uno strumento fiscale, « ricorrendo » (cito ancora la relazione) « senza esitazione alle imposte in modo che non pregiudichino la formazione del risparmio », cioè

che non pregiudichino gli interessi, la posizione non di tutti, ma la posizione di quelle forze economiche che fruiscono di tanto reddito da poterne risparmiare una parte. (*Commenti del Relatore per la maggioranza Az-zaro e del Relatore di minoranza Libertini*).

Ma quello che vorrei dire, onorevole relatore per la maggioranza, è che, per la verità, ci si trova di fronte ad una concezione delle riforme che ne addossa completamente l'onere ai lavoratori e che quindi gravano completamente proprio su quei redditi che secondo la relazione del governatore della Banca d'Italia non devono essere toccati, perché toccare quei redditi significa pregiudicare la possibilità di incremento dello sviluppo, cioè significa pregiudicare il funzionamento di quei meccanismi che invece devono essere lasciati inalterati. Una spesa sociale cioè che da una parte viene condizionata dalla politica dei redditi, cioè da una applicazione riduttiva e controllata dei contratti (perché questa è anche politica dei redditi), e dall'altra da interventi di risanamento dell'economia che sono, come abbiamo visto, i consistenti interventi di esenzione e di agevolazione alle grandi concentrazioni. Di qui evidentemente questo singolare concerto di adesioni alle tesi delle riforme — da Agrelli a Glisenti — in materia della casa e di sanità. Certo, queste forze puntano su una gestione indolore della crisi in atto, puntano su concessioni che consentano di riorganizzare l'apparato, per esempio dell'apparato della produzione edilizia, oppure di quello assistenziale, lasciando inalterate le strutture e puntano — ecco la novità — su una compartecipazione delle grandi centrali sindacali a questo tipo di aggiustamento e quindi a questo tipo di modifiche.

In questo senso si chiarisce bene che cosa intende dire il Presidente del Consiglio Colombo quando sottolinea la necessità di un rapporto con le forze sociali, di un rapporto finalizzato a questo obiettivo: egli si riferisce a un rapporto con le forze sociali finalizzato a ristabilire questo lavoro in comune fra grande banca e apparato politico, a garantire la unità e la operatività di questo lavoro in comune e, a conquistare una normalizzazione in fabbrica per potere trattare sulle riforme coinvolgendo i sindacati sulle scelte, sui contenuti, sull'attuazione di ciò che voi chiamate impropriamente riforma.

In questo lavoro in comune, in questo lavoro come è stato detto in *tandem*, il governatore della Banca d'Italia Carli ha una singolare collocazione di capo *équipe*. Il 31 ottobre alla « giornata del risparmio » il dottor

Carli ha parlato in modo abbastanza chiaro. Il governatore della Banca d'Italia, che era accompagnato anche dal ministro Ferrari Aggradi.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Era il contrario.

CAPRARA. La ringrazio di avere colto questo punto, ma l'ho detto di proposito. Io attendevo la sua interruzione per sottolineare meglio questa mia opinione.

Dunque, il governatore della Banca d'Italia, accompagnato dal ministro del tesoro, ha dato delle risposte che noi stiamo attendendo da molto tempo. Ella ricorderà come ripetutamente, dalla nostra parte come del resto da parte di altri intervenuti in questo dibattito, sia stato chiesto al ministro di chiarire quali siano state le difficoltà della bilancia dei pagamenti all'inizio del terzo trimestre dell'anno passato; di chiarire cioè che cosa è stata nella realtà questa « aggressione alla lira » della quale si è parlato ripetutamente. Credo che l'onorevole Natoli, il compagno Libertini, altri deputati dei nostri settori che hanno rivolto al ministro tali richieste, sono rimasti finora insoddisfatti.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Completamente insoddisfatti.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. C'è stata la richiesta di conversione di lire in dollari a cui la Banca d'Italia ha fatto fronte. Questa è stata l'aggressione.

CAPRARA. Non solo, ma l'unico che ha risposto non è stato il ministro Ferrari Aggradi, è stato, con molta chiarezza appunto, il governatore della Banca d'Italia, il quale non solo ha risposto, ma ha risposto smentendo la drammaticità artificiosa con la quale il problema era stato sostenuto e presentato in Commissione. Il dottor Carli ha detto chiaramente che all'inizio del terzo trimestre la Banca d'Italia ha dovuto difendere il cambio della lira con un esborso superiore ai 350 milioni di dollari. E ha aggiunto chiaramente: noi abbiamo fatto in modo che la speculazione imparasse a proprie spese l'errore delle sue previsioni in materia di svalutazione della lira. Si tratta cioè di una risposta che riduce tutto ad un gioco di speculazioni, ad un tentativo di speculazione e il governatore aggiunge del resto che il consuntivo 1970 dovrebbe risultare pertanto in sostanziale equilibrio. Cioè mi pare che tutto questo ancora una volta sia stato uti-

lizzato per varare quei provvedimenti fiscali del 27 agosto che — e qui mi riferisco ancora a quanto è stato detto dal governatore della Banca d'Italia — costituiscono l'attesa alternativa. Attesa da chi? Evidentemente attesa da chi aveva manovrato in quel modo perché a quella stretta si giungesse in quel determinato momento. Credo perciò che noi siamo pienamente nel diritto di chiedere che una materia di questo genere venga chiaramente esposta e fatta valere se mai dal Governo e che su di essa venga quella risposta che invano noi abbiamo sollecitato.

Nella stessa « giornata del risparmio » — cito un argomento che è stato ampiamente trattato anche dal giornale del partito comunista — il governatore della Banca d'Italia si è addirittura abbandonato all'espressione di alcuni suoi pareri, per esempio, in relazione a tutto il grave problema dell'autonomia finanziaria e quindi dell'autonomia operativa degli enti locali. Si è pronunciato, insomma, anche su uno dei problemi più gravi dell'economia italiana, che è quello delle spese cosiddette eccessive fatte dagli enti locali. « Urgono — ha detto il dottor Carli — radicali interventi i quali oltre a proporsi di realizzare una effettiva riduzione di disavanzi, dovrebbero spingere verso l'accentramento presso la tesoreria statale dell'onere del finanziamento dei disavanzi stessi ». In altri termini dovrebbero praticamente condizionare mediante una organizzazione la piena autonomia di gestione degli enti locali, di tutti gli enti locali comprese le regioni, facendo in modo che queste riforme siano niente altro che il prolungamento di una gestione accentrata dello Stato e quindi di un intervento perfino nell'attività degli enti autonomi.

Sarebbe molto facile obiettare al governatore della Banca d'Italia che quando questi enti locali si trovano, ad esempio, a dovere fare i conti con la possibilità di realizzare piani di intervento urbanistico, uno degli ostacoli che incontrano è costituito proprio da quella speculazione immobiliare in grande stile e di vastissime proporzioni che è stata alimentata dalla politica creditizia: cioè dall'uso che si è fatto in senso non selettivo dell'intervento creditizio, cioè dell'intervento bancario. Bisognerebbe perciò ritorcere in questo modo il problema: su questo come sugli altri attendiamo una risposta non — sia chiaro — dal governatore della Banca d'Italia, ma una risposta assai più impegnativa, che, per altro, non può né deve mancare, e cioè la risposta del Governo.

Appare quindi del tutto evidente che la sostanza di queste riforme è reazionaria. Non a caso i sindacati presero una posizione chiara, con un documento del 13 settembre 1970. Poiché ella, onorevole relatore, si è riferito alle posizioni sindacali posso dirle che il 13 settembre, con un documento pubblicato sul settimanale della CGIL, i sindacati presero una posizione di forte critica, per due motivi. Prima di tutto perché veniva accolta la linea sostenuta dalla Banca d'Italia e poi veniva « completamente respinta la proposta di politica economica dei sindacati ».

Ecco il punto di partenza ed ecco quale è stata la posizione dei sindacati. Invece come poi si sia giunti al verbale di accordo del 2 ottobre è meno facile da comprendere.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Si vede, onorevole Caprara, che ella non ha ancora ben capito lo spirito del decreto.

CAPRARA. C'è stato certamente un certo *iter* politico. Infatti mentre si trattava, esattamente alla chiusura del 2 ottobre, era in corso, come ella ricorderà, la riunione del consiglio direttivo della CGIL ed era anche in corso, proprio il 2 ottobre, una serie di scioperi unitari per provincia e per settore; si era cioè nel pieno di una protesta che si sostanzialmente nuovamente nello scontro diretto, questa volta parzialmente unitario (ma almeno la CGIL era decisa a condurre questa battaglia), e comunque unitario per alcuni settori, come quello dei metalmeccanici, ed anche per alcune province, come ad esempio quella di Napoli.

È più difficile da comprendere perché le posizioni di merito, le posizioni, cioè, del verbale di accordo, siano posizioni abbastanza divaricate rispetto alle originarie ed unitarie posizioni dei sindacati. C'è stato un passaggio da una posizione critica ad un concordato durante il quale le posizioni si sono attenuate ed ammorbidite.

Io vorrei trattare di tre problemi molto sommariamente. Il primo problema è quello del fisco. L'11 luglio, il direttivo confederale della CGIL esamina il problema, che in precedenza era stato affrontato anche dai sindacati di categoria (FIOM, edili); il 30 luglio vi è stato poi un convegno sindacale ad Ariccia, dedicato alla riforma tributaria. L'interesse delle organizzazioni sindacali sul tema della riforma tributaria è pienamente consapevole; è un problema sul quale l'organizzazione sindacale ha elaborato una messe di

informazioni e di considerazioni, che sono senz'altro interessanti. È stata compiuta, ad esempio, un'analisi abbastanza responsabile, e del resto molto attuale, di alcune componenti delle imposte dirette ordinarie del nostro paese. Tra le varie voci, componenti le imposte dirette, ne sono state scelte alcune particolarmente significative, e cioè quella sui terreni e fabbricati, che rappresenta *grosso modo* l'imposta sulla rendita — riforme che vorrebbero colpire la rendita! — poi è stata scelta quella sulle società e sulle obbligazioni, che rappresenta *grosso modo* l'imposta sui profitti, ed infine sono state scelte l'imposta di ricchezza mobile e l'imposta complementare, pagate quasi interamente dai lavoratori. Da tale esame è emerso che i lavoratori pagano i due terzi circa delle imposte dirette. Vi è stato un andamento decrescente del gettito per quanto riguarda i terreni ed i fabbricati: dal 2,9 per cento del 1954, si è passati all'1,3 per cento del 1968. L'andamento è stato del tutto decrescente e, caso unico, dal 1966 al 1968 si è avuta una riduzione anche in valore assoluto. Ed è significativo, poi, che il gettito dell'imposta sulle società abbia segnato una riduzione, ancor prima che si verificasse la crisi produttiva; inoltre, nonostante la ripresa espansiva, dal 1966 al 1968 questo gettito è rimasto basso e addirittura uguale a quello dell'esercizio 1954-55. L'unico incremento è quello segnato dalla imposta di ricchezza mobile, che si spiega con l'andamento dell'occupazione e delle retribuzioni nel loro complesso.

Risulta chiaro che ci si trova di fronte ad una evasione fiscale, operata evidentemente da chi è in condizione di evadere il fisco, pari a 1.503 miliardi solo nel 1968. Dai dati ufficiali della guardia di finanza, risultano sottratti al fisco esattamente 1.503 miliardi, come cifra meramente indicativa, dato che gli accertamenti compiuti non superano le 100 mila unità su oltre 10 milioni di contribuenti. Naturalmente, esiste una indicazione dei settori nei quali si realizza questa evasione. La metà di essa, per un importo di 777 miliardi, è segnalata nel settore del commercio; 207 miliardi nel commercio all'ingrosso dei prodotti agricoli e 91 miliardi per i prodotti industriali, con un andamento che non starò a ricordare in questa sede, per non appesantire in modo deterioro questo dibattito.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Voti a favore della riforma tributaria e dell'anagrafe tributaria.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non vi è ancora l'anagrafe tributaria.

CAPRARA. Il punto è proprio questo; ma vorrei aggiungere qualche altra considerazione. Non secondo il mio parere, ma secondo quello delle stesse organizzazioni sindacali, non solo la detassazione, nella forma irrisoria realizzata dal Parlamento, ma la stessa « riforma Preti » è assolutamente inefficiente per risolvere questi problemi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Lo ha detto anche Donat-Cattin, ministro in carica.

CAPRARA. Non si tratta, inoltre, di opinioni di parte, ma di un fatto concreto. Quindi, parlando di riforme, la prima riforma al cui appuntamento non vi trovate, tanto per cominciare, è quella fiscale. Non soltanto vi siete battuti per ridurre la detassazione sui salari (e ci siete riusciti, con la forma e con il risultato abbastanza meschini che sono stati raggiunti e che non erano certamente conformi alle primitive impostazioni) ma volete proseguire per questa strada e pretendete che una simile politica venga accolta come una politica riformatrice.

Per quanto riguarda il secondo argomento (cerco di procedere il più celermente possibile), quello relativo ai fitti, ci troviamo di fronte ad una situazione analoga. Ho con me un documento unitario dei sindacati, riguardante, cioè, globalmente le tre grandi organizzazioni sindacali. Da tale documento si può trarre la considerazione che l'incidenza del fitto sui salari è pari al 40 per cento del salario stesso. Cioè, ogni lavoratore italiano, specie nelle grandi città, sopporta una spesa per l'abitazione che non ha eguale in alcuna parte del mondo, onorevole relatore. Basti dire che in altri paesi capitalistici, che certamente non mi sento di ammirare...

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Le ricordo, onorevole Caprara, che anche per questo argomento vi è un accordo di massima tra Governo e sindacati sulla riforma della casa. Ella si riferisce ad elementi ormai sorpassati, evidentemente.

CAPRARA. Niente affatto. Mi riferisco proprio al verbale dell'accordo stipulato il 2 ottobre scorso. (*Interruzione del deputato Bronzuto*).

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Vuol dire: verbale del « disaccordo » !

CAPRARA. È evidente che il riferimento al verbale dell'accordo, o del disaccordo, come dice il compagno Libertini...

NATOLI. Protocollo.

CAPRARA. Va bene: protocollo di accordo. Come dicevo, questo documento costituisce certamente un riferimento utile e pertinente. Ho ancora altri dati: la rendita parassitaria lucrata dai proprietari delle aree fabbricabili e dalle società immobiliari nel 1967-1968 è stata pari ad oltre 4 miliardi. Vediamo, allora, in che modo il Governo delle riforme, il Governo del « decretone », affronta questi problemi. Il Governo — come conferma il verbale dell'accordo — prende queste posizioni. La CGIL chiede l'equo canone. Credo vi sia molto da dire su questo argomento. Esprimo qui il mio dissenso da una impostazione di questo genere. L'equo canone assomiglia molto, in questo caso, ad una specie di equo profitto. Il documento di tutti i sindacati testimonia un accordo per richiedere l'equo canone. Risposta del Governo: blocco per tre anni dei fitti e dei contratti. L'equo canone si approfondirà successivamente. Vedremo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Campa cavallo !

CAPRARA. Vi sono poi altre proposte dei sindacati. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Azzaro*).

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. C'è l'onorevole Andreotti che aspetta di essere promosso ad ottobre.

ANDREOTTI. Non aspetto di essere promosso a niente.

CAPRARA. Semmai a novembre: vi è una sfasatura anche negli esami delle scuole, vista la situazione !

Altra proposta dei sindacati della CGIL: unificazione immediata degli enti di edilizia pubblica. Tutti i sindacati presentano un documento dal quale risulta la proposta di istituire un ente programmatore dell'edilizia pubblica. Risposta del Governo: si approfondirà anche questo tema. È una risposta che, evidentemente, non risolve un bel nulla.

Il problema più importante, la legge urbanistica, i sindacati chiedono che venga affrontato, o per lo meno elaborato, nelle sue linee generali, in modo contestuale alle richieste di cui sopra. Risposta del Governo: nessun

impegno di alcun genere. Non so come *L'Espresso* dell'11 ottobre accrediti al Governo la volontà di affrontare il tema della riforma urbanistica.

A proposito della sanità, il nemico — sostiene il sindacato — non è la tecnica, ma lo sfruttamento. Dai dati del rapporto in mio possesso risulta effettivamente che in Italia siamo in una situazione drammatica: nelle fabbriche italiane si muore più che altrove. L'argomentazione dei sindacati su questo terreno è assolutamente ineccepibile. I livelli di assenza per infortunio nell'industria italiana sono tali da costituire un *gap* non trascurabile, anche in termini di economia aziendale. Annualmente vi sono 30 mila nuovi silicotici in aziende del nostro paese. Alla Nazionale-Cogne di Aosta, uno stabilimento siderurgico a ciclo integrale, vi sono migliaia di addetti — la maggioranza degli operai — affetti da silicosi, una malattia che si rivela irreversibile.

Per quanto riguarda i termini della patologia da lavoro troviamo al primo posto i danni che derivano dai tempi, dai ritmi e dalla velocità. Ancora più grave è la condizione della donna che lavora quando riesce ad inserirsi nel meccanismo produttivo. La occupazione femminile, cioè, si presenta con i più alti livelli di rischio sul lavoro; esiste una specificità e drammaticità particolare delle condizioni della donna che lavora. A cominciare dagli anni 1953 e 1954, l'introduzione dei metodi MTM viene fatta in modo tale da costituire un vero e proprio massacro delle possibilità e delle condizioni lavorative della manodopera nelle fabbriche del nostro paese.

Ci si poteva quindi aspettare una risposta di tipo diverso per coloro che attendevano una disponibilità del Governo a trattare questi problemi. Invece, non solo non è stato affrontato alcun problema di carattere preventivo, cioè sul terreno reale degli interventi tesi ad evitare che il lavoratore presti la sua opera in ambienti, con ritmi e mezzi assolutamente malsani; ma anche sul terreno concreto e molto più ridotto della riorganizzazione del settore assistenziale, che cosa abbiamo?

La CGIL propone le unità sanitarie locali; tutti i sindacati (nel documento unico) propongono un accordo sull'unità sanitaria locale. La risposta del Governo, nel cosiddetto protocollo verbale, è questa: entro un anno le unità sanitarie locali saranno costituite dalle regioni, con riserva di stabilirne successivamente la figura giuridica.

Vi è poi una richiesta dei sindacati per un intervento dello Stato nella produzione e de-

gli enti locali nella distribuzione dei medicinali. Questa posizione dei sindacati — desidero sottolinearlo — è diversa da quella presa nel congresso nazionale di Livorno dalla CGIL, che si pronunciò invece per la nazionalizzazione del settore farmaceutico. Comunque, la risposta del Governo alla richiesta di cui ho parlato prima è stata questa: adeguata presenza e specifica responsabilizzazione della impresa pubblica nel settore della produzione dei farmaci; intervento sul meccanismo di formazione dei prezzi. Praticamente, cioè, si vuole lasciare inalterata la situazione e tutt'al più potenziare o, meglio, far intervenire le imprese pubbliche già esistenti nella produzione dei farmaci e dei medicinali.

BRONZUTO. Pare che il Governo si impegni a fare le confezioni...

CAPRARA. In effetti sembra che la proposta iniziale del Governo sia quella di arrivare a impegnare l'impresa pubblica per la confezione dei medicinali.

Risulta da tutto ciò che il Governo ha dato assai meno di quanto non avesse promesso e anche questo elemento è indicativo del senso che il Governo dà a questo convogliamento di risorse verso le cosiddette riforme.

Vero è che vi è stato chi ha ritenuto di poter affermare che sul terreno delle riforme si è avuto qualche importante spostamento. Vi è stato persino qualche giudizio positivo e, singolarmente, la CISL ha sostenuto che si è trattato di una « svolta » e di un mutamento qualitativo sui temi delle riforme. Lo stesso termine di « svolta » è stato usato anche dai sindacati e di una « certa svolta » ha parlato un editoriale dell'*Unità*.

In realtà il problema delle riforme va collocato nel quadro generale di una situazione economica la quale certamente non evolve nel senso di consentire una possibilità di interventi di questa natura. Si è registrata un'impennata dei prezzi e del costo della vita: tra il gennaio del 1969 e il maggio del 1970 lo aumento del costo della vita che ha superato il 6 per cento e gli aumenti salariali sono stati immediatamente riassorbiti. Vi sono quindi limiti che sono dovuti soltanto all'indisponibilità, ampiamente documentata, del Governo sul tema delle riforme; ma vi sono anche limiti di natura politica e soprattutto di ordine essenzialmente strutturale, che si riferiscono in modo più profondo al tipo di sviluppo del nostro paese, all'intreccio tra profitto e rendita e all'impotenza organica del capitalismo, e quindi anche di ogni politica riformistica,

ad affrontare con un minimo di credibilità e di incidenza reale il tema delle riforme.

Su questo tema si è già intrattenuto, e in modo che a me sembra convincente, il compagno Natoli e pertanto non mi soffermerò sull'argomento. Tanto più è evidente in un paese come l'Italia questa impotenza organica del capitalismo ad affrontare questi problemi e questa impotenza pratica del riformismo a battere questa strada, poiché nel nostro paese esiste una struttura capitalistica che è un intreccio di tradizione e di modernità e in cui è prevalente la componente di arretratezza; una struttura capitalistica che per di più è inserita, in termini di economia di servizio, nel quadro mondiale ed europeo e quindi ha armi del tutto inconsistenti per attuare una reale politica di riforme, perché condizionata agli automatismi del mercato economico mondiale. Questo duplice condizionamento, strutturale e internazionale, rende impossibile una incisiva politica di riforme.

Ne deriva che la soddisfazione dei consumi reali, dei consumi sociali (casa, scuola, servizi sanitari, trasporti) deve essere valutata per quello che effettivamente è nel decreto-legge che la maggioranza ha presentato e che noi vogliamo battere; deve cioè essere ridotta a un insieme di misure dirette ad assicurare la sopravvivenza fisica della forza-lavoro, cioè la riproduzione della capacità produttiva. Si tratta dunque di qualcosa che non ha nulla a che fare con una politica reale di riforme e che non può neanche compiacere coloro che oggi hanno abbandonato le posizioni tradizionali dell'opposizione operaia, che non può soddisfare e non sodisfa coloro che pensano a riforme che siano sostanzialmente un trasferimento di risorse dai consumi privati ai consumi pubblici.

Questa delle risorse è stata ed è la tematica tradizionale, e il punto di orgoglio prediletto di tutte le forze riformiste; ma, onorevoli colleghi, nessun paese dove sono ancora al potere forze collegate al capitale è riuscito a costruire un movimento per le riforme reale, un movimento sufficientemente incisivo, continuativo, organico. Nessuno di questi paesi, cioè, nessuno dei partiti della sinistra tradizionale che accetti questo tipo di impostazione sul trasferimento dei consumi, nessuno di essi è riuscito ad andare al di là di una lotta puramente dimostrativa e propagandistica o è stato in grado di modificare questo tipo di rapporto.

Si spiega tuttavia il fatto che quella del trasferimento delle risorse dai consumi privati ai consumi sociali sia stata la tematica tradizionale del riformismo: posto in questi termi-

ni, infatti, il problema delle riforme investe le modalità di impiego del reddito piuttosto che il modo con cui il reddito viene prodotto. Inoltre questo tipo di impostazione delle riforme sembra sollecitare in modo naturale uno sbocco istituzionale, cioè un naturale sbocco entro cui canalizzare, mediare e controllare il movimento, vale a dire riassorbire in qualche modo la spinta di base di una trattativa di vertice.

La lotta per le riforme è stata qualcosa di diverso anche nel passato del partito comunista italiano. È stato citato, in altro momento, il terreno della polemica tra il compagno Togliatti e Garaudy, ma desidero anche ricordare che nel maggio 1957, onorevole Giolitti, fu criticato da *Rinascita* proprio un suo opuscolo su *Riforme e rivoluzione*. *Rinascita* sostenne allora, con un editoriale di cui è facile indovinare la paternità, che « la classe operaia deve riconoscere la propria funzione di forza produttiva e identificarsi come tale con il progresso tecnico ». Esso riconobbe, onorevole Giolitti, del tutto insostenibile la sua posizione.

NATOLI. Adesso l'onorevole Giolitti se n'è dimenticato.

CAPRARA. Appunto, si è dimenticato anche di questo.

A suo avviso, l'esercizio delle funzione dirigente del processo produttivo — leggo qualche frase del suo opuscolo — creerebbe di per sé le condizioni per la conquista del potere politico.

Erano queste, onorevole Giolitti, le sue posizioni, che però oggi vengono riecheggiate invece da altre parti, forse da parti che ella allora abbandonò.

Ebbene, *Rinascita* rispose in modo molto netto e disse che nella sua impostazione vi erano « errore di metodo ed errore di sostanza ». « Una simile concezione — sosteneva *Rinascita* — significa la vecchia riduzione del marxismo al puro aspetto economico dei rapporti sociali; significa far subire all'azione della classe operaia una mutilazione radicale, una vera decapitazione ».

Posizione, quindi, assai netta e precisa; posizione che oggi sembra abbandonata, ma non può esserlo, da quelle forze che vogliono avere una ispirazione nettamente di classe, di contrapposizione, cioè, a quelle forze che si rendono conto, che soddisfare questi grandi e insoddisfatti bisogni sociali, le cui carenze provocano squilibri così drammatici, non è un di più di libertà di umanità che la società ca-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

pitalistica può permettersi, rimanendo se stessa, dopo aver realizzato un certo livello della produzione di beni materiali. Soddisfare questi bisogni importa, al contrario, un rovesciamento radicale e porta necessariamente al comunismo, secondo Marx, come organizzazione sociale oggettivamente necessaria quando le forze produttive abbiano raggiunto un grado tale che il loro ulteriore sviluppo può avvenire soltanto su una base meno miserevole di quella dello sfruttamento.

Ciò importa, ovviamente, delle conseguenze di natura politica, quali il rifiuto dell'illusione riformista, di una trasformazione evolutiva e graduale della società e dello Stato all'interno e grazie agli strumenti offerti dall'ordinamento esistente; come se si trattasse di liberare dal proprio involucro una società che è già bella e pronta nel seno stesso della società capitalista.

Altra via è dunque quella da battere, altra via che voi però non battete anche per quanto riguarda l'argomento dell'ambito delle riforme, che è l'altro ed ultimo tema che vorrei trattare, un tema su quale evidentemente già si è discusso in Commissione, ma molto meno in questa Assemblea. È un tema che va sollevato, onorevole relatore, anche se forse adesso l'onorevole Presidente della Commissione lo ritiene superfluo: è il tema del Mezzogiorno, che viene affrontato dal decreto in modo tale da far sopravvivere la vecchia logica, responsabile della rapina e dello spreco assurdo delle risorse e della condizione meridionale.

Non è del resto senza significato che anche il tema del Mezzogiorno voi lo poniate tra le riforme settoriali, dopo quella della casa e della sanità, cioè come un intervento in un determinato settore in cui bisogna intervenire con determinati mezzi, possibilmente senza cambiare, ma aggiornando soltanto i mezzi che sono stati usati fino ad ora.

Ebbene, ammettiamo pure per un momento, per la comodità del nostro ragionamento polemico, che per effetto del « decretone » si arrivi a qualche provvedimento, allo sviluppo di qualche impianto di irrigazione in più nel Mezzogiorno. Ma poiché ancora una volta lo sviluppo di un impianto di irrigazione o qualcosa del genere avverrebbe senza incidere dall'inizio sulla destinazione sociale di questo intervento, senza incidere sui problemi strutturali della proprietà e della rendita agraria, sull'occupazione, sui temi dell'immigrazione, sui temi cioè della struttura agraria del nostro paese, allora evidentemente anche questo tipo di intervento, poiché non incide sulle grandi

concentrazioni urbane meridionali e sul loro groviglio di sfruttamento e speculazione insieme, ammesso che si possa realizzare, finirebbe con il coprire ed il favorire, anziché contrastare, nuovi processi di concentrazione, finirebbe con il coprire ed il favorire il vecchio apparato politico clientelare, alimentandolo con i flussi di capitale pubblico.

Ecco che cosa c'è dietro questi tipo di impostazione. Ecco che cosa c'è dietro il tipo di impostazione della politica meridionale che voi oggi non volete cambiare e che del resto tendete a presentare in modo soltanto formalmente aggiornato. Non mi riferisco soltanto a quello che è scritto nel decreto-legge, cioè al rinvio che il decreto-legge fa del tema del Mezzogiorno. Ma se andiamo a vedere anche ciò che è scritto nella relazione previsionale e programmatica per il 1974, se andiamo a leggere la parte finale nella quale si elencano i tipi di intervento nel Mezzogiorno e le strutture ed i meccanismi di intervento, che cosa troviamo? Troviamo che a quel giudizio unanime che è stato dato, equivoco proprio perché unanime, sul fallimento della politica meridionalista, si dà ancora una volta una risposta del tutto da respingere.

Questo fallimento della politica meridionalista è diventato una conclusione rituale ogni volta che in quest'aula trattiamo questo argomento. È diventato un fallimento indiscutibile, lo sappiamo tutti: calo decisivo dell'occupazione, stagnazione degli investimenti, ripresa massiccia dei movimenti di popolazione. Per il 1970, dalle campagne pugliesi è previsto un esodo di 50 mila braccianti e contadini, in una situazione, quella meridionale, nella quale la popolazione attiva è ancora il 33 per cento della popolazione complessiva contro il 39 per cento del nord e del nord-orientale, contro il 41 per cento del « triangolo industrializzato » del nostro paese; con una struttura dell'occupazione in cui le unità più numerose (2 milioni 147 mila) sono quelle impegnate nei servizi, che rappresentano così il settore più importante; con 2 milioni 24 mila unità nell'agricoltura, fra le quali 456 mila lavoratori marginali, cioè a dire più di un quarto dell'occupazione in agricoltura; infine, con un milione 856 mila addetti all'industria, di cui 159 mila marginali.

Nell'arco di tempo del decennio 1959-68 gli investimenti nel Mezzogiorno sono stati pari al 23,4 per cento degli investimenti complessivi. Era evidentemente errata e del tutto fittizia l'impostazione puramente quantitativa del 40 e più per cento degli investimenti destinati al Mezzogiorno. Non solo non si è

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

avuta questa percentuale, ma questo tipo di intervento non avrebbe potuto modificare granché le strutture esistenti. Le regioni meridionali hanno partecipato all'incremento di valore aggiunto nell'industria manifatturiera solo per il 15,4 per cento, e questo non solo perché la politica d'intervento è stata in questi anni diretta alla costruzione di una vasta rete di mediazioni tra gli interessi del capitalismo industriale del nord e quelli del capitalismo agrario e speculativo del sud, ma perché il tipo di intervento che si è realizzato finora, al di là di questo tipo di rete, ne ha costruita un'altra, sottostante, ad un gradino inferiore, ha costruito cioè una rete per mediare gli interessi dei vari aggregati sociali meridionali, di quelli capitalisti, per renderli compatibili con determinate posizioni di potere locale.

Questo è stato l'effetto, nella realtà, dell'intervento a favore del Mezzogiorno. Si è celebrato, credo nell'estate scorsa, il ventesimo anniversario della Cassa per il mezzogiorno, e si è celebrato in un momento particolare della vita del Mezzogiorno, in un momento in cui siamo ormai giunti ad una crisi del blocco industriale agrario, una crisi di questo blocco cementato dall'intreccio tra profitto e rendita, che oggi viene alimentato in modo nuovo, cioè dalla spesa pubblica, e governato non più dai vecchi « ascarì », ma dal nuovo clientelismo e dal sottogoverno dilagante all'ombra degli enti di Stato. Quando si dice: fallimento della politica meridionale, si fa un'affermazione ancora profondamente reticente.

La verità è che tutto quanto avviene oggi nel Mezzogiorno avviene in una fase di passaggio dal blocco industriale agrario ad un nuovo tipo di alleanza che il capitale cerca di fondare nel Mezzogiorno come un'alleanza tra istituzioni della classe operaia e determinati gruppi economici, e che viene nel momento in cui si cerca di aggregare un blocco neoriformista contrattato e garantito da una certo tipo di istituzione operaia. Il capitale, cioè, cerca oggi di cambiare il tipo di rapporto di forza oggi esistente e di aggregare un nuovo equilibrio sociale più fruttuoso e più aggiornato sul terreno politico. Ed è certamente grave che da parte di certe forze della sinistra tradizionale si sostenga che questo tipo di politica, che queste convergenze di politica economica tra taluni imprenditori e la stessa classe operaia siano possibili con l'argomento testuale (leggo) « che tali prospettive, se non fuori dalle prospettive capitalistiche, si collocano tuttavia fuori dalle categorie borghesi ». E con questo argomento al « Convegno nord-

sud » organizzato dal *club* Turati a Venezia nel novembre del 1969 l'onorevole Barca sostenne la necessità e la possibilità di questo tipo di contatto e quindi di questo tipo di convergenze.

Ma da una parte queste scelte hanno per effetto di creare e di conservare oggettivamente la questione meridionale, perché non affrontano né risolvono questa questione; dall'altra proprio la politica messa in atto per risolvere la questione meridionale, per il fatto che non mette praticamente in discussione nessuna scelta del sistema come tale, finisce per aggraviarsi su se stessa e per alimentare il meccanismo in atto e quindi per promuovere un aggravamento relativo della situazione del Mezzogiorno. Di qui viene quella forma di insubordinazione, quell'accentuazione di elementi di ingovernabilità delle spinte dei movimenti meridionali oggi: movimenti vasti, diversi, che hanno evidentemente dentro di sé equivoci, inquinamenti, che hanno forse in qualche caso matrici spurie, strumentali, motivazioni e innesti distorti, che sono comunque ancora passibili di cadute a destra.

Ma la verità è che dietro a questo tipo di rivolta che, vorrei ricordarlo, attorno agli « anni sessanta » ha avuto invece delle matrici di classe molto chiare, il Mezzogiorno ha partecipato in questi anni alle grandi battaglie sociali del paese partendo per esempio dai moti dei contadini calabresi (come quelli d'Isola di Capo Rizzuto ad esempio); ma poi il movimento si è diluito fra innesti i più diversi (che so io? La squadra di calcio offesa, il capoluogo della regione); è un movimento, cioè, che non è assumibile in blocco, ma che ha una carica ed una disperazione evidenti e drammatiche.

Questa crisi viene da lontano e il Governo non è in grado di affrontarla. Essa è una crisi sociale, è una crisi che deriva anche dall'incapacità storica e sociale di tutta insieme la sinistra che non è stata capace di questi anni di elaborare per queste questioni un terreno specifico. Certamente qui non occorre mitizzare le lotte per la riforma agraria del dopoguerra, perché questa riforma non intaccò mai il potere degli agrari: soprattutto non intaccò i poteri di controllo sull'agricoltura che derivavano evidentemente dalle centrali che detenevano la rete dei finanziamenti e della distribuzione. Certamente, però, in quelle lotte contadine del passato vi fu una direzione di base, una continuità di massa, furono espresse alcune forme di democrazia egualitaria contadina nella conquista della terra e nel collocamento: cioè furono espresse quelle

forme di comitati per la terra che *in nuce* rappresentarono una specie di consiglio di contadini e di operai che forse avrebbero potuto, se incentivati politicamente, se assistiti e generalizzati politicamente, costituire la chiave di volta di un nuovo sistema politico, di un nuovo sistema sociale nel Mezzogiorno.

La vostra politica proprio perché non affronta e non è in grado di affrontare questi temi, non fa altro che rafforzare l'uso capitalistico del sottosviluppo: cioè una divisione del lavoro in cui le masse della grande borghesia utilizzano economicamente e politicamente l'arretratezza meridionale, e gli operai pagano con il lavoro le politiche di assistenza.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Credo che il partito comunista abbia una grossa responsabilità in questo mancato sviluppo del Mezzogiorno.

CAPRARA. Faremo altra volta questa discussione. Del resto, se mi ha seguito, ella avrà notato che ho detto alcune cose sulle quali potremo certamente ritornare e riflettere, però vorrei anche dirle, proprio da questo punto di vista, che noi ci rendiamo senz'altro conto che il problema di impostazione del Mezzogiorno, dei temi del Mezzogiorno non può essere emarginato dal quadro concettuale, da quadro operativo del movimento operaio nel suo complesso, non può essere emarginato senza rischiare che le contraddizioni dello sviluppo si rovescino all'interno e si apra quindi la strada alle manovre neogiolittiane.

Vorrei anche dire e sottolineare con forza che i bassi salari, lo sfruttamento del lavoro, la inutilizzazione delle risorse umane, l'uso speculativo dei capitali, la degradazione di una metà del paese sono facce della stessa medaglia e come facce della stessa medaglia vanno affrontate. Per questo noi poniamo uno accanto all'altro, sullo stesso piano il tema del salario e del potere dei lavoratori, quello del Mezzogiorno e quello dell'occupazione. Se noi facciamo questo, il problema meridionale diventa la palla al piede, il motivo di divisione, la base per le vostre manovre reazionarie oppure per rinnovate tentazioni neoturricane e neogiolittiane.

Il Mezzogiorno deve diventare invece la leva di un nuovo tipo di sviluppo, colpendo lo specifico meccanismo di accumulazione e deve diventare un fattore propulsivo e funzionale per la formazione di un nuovo blocco sociale che sia diretto dalla classe operaia.

Ma proprio il riformismo, come il capitalismo, non è stato in grado di risolvere questi problemi. La questione meridionale oggi si presenta (ecco la inefficienza totale del vostro tipo di approccio a questi problemi) in modo da non essere per niente una incompiutezza della rivoluzione borghese. La questione meridionale si presenta oggi in termini tali da sollecitare dal profondo un rivoluzionamento proletario radicale che sia capace di affermare un nuovo criterio di organizzazione della produzione e dello Stato.

Cioè dal Mezzogiorno, dalla sua carica di ribellone politica antisistema viene una conferma della impraticabilità e illusorietà delle proposte che voi fate. Il Mezzogiorno oggi s'intende una carica di ribellione antisistema che viene soffocata perché è mancata tuttora una forza politica che desse prospettiva a questo tipo di lotta, è mancata una forza politica che desse prospettiva al solo livello in cui questa lotta può prelevare, al livello cioè dello scontro generale con lo Stato e con l'organizzazione capitalistica nel suo complesso.

Ho finito, onorevoli colleghi. Riconfermiamo il nostro « no » al « decretone » con questa chiave e con questa impostazione, e confermiamo questo « no » al « decretone » in modo anche positivo, continuando nella nostra lotta per impedire con le nostre forze, che, se pure modeste sono però orientate in modo radicale, che questa politica, che questo decreto-legge passi. Diciamo « no » al « decretone » con questa chiave e con questa interpretazione per servire una spinta che viene dal basso, non per mediarla o per canalizzarla negli imbuti tradizionali, ma per dare a questa spinta una coscienza proletaria, di classe, obiettivi qualificanti, per dare a questa spinta un futuro di sviluppo, di unità e di vittoria. (*Applausi dei deputati Natoli e Bronzuto*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per lo svolgimento di interrogazioni.

CICCARDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCARDINI. Signor Presidente, ho presentato, alcuni minuti fa, una interrogazione rivolta al ministro dell'interno, in ordine al comportamento dell'onorevole Fortuna: infat-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

ti, fuori del portone della Camera dei deputati è esposto un cartello con il quale è annunciato un discorso dell'onorevole Fortuna e di altri sul tema del divorzio, sulla piazza di Montecitorio, per mercoledì prossimo alle ore 18.

Ci troviamo, signor Presidente, in una strana situazione, già da me sottolineata lunedì scorso nel mio intervento in sede di discussione generale sulla proposta di legge Fortuna-Baslini: mi riferisco al fatto che le forze politiche hanno lasciato andare alla deriva questo problema, al punto che esso è fatto oggetto di manifestazioni poco consone alla dignità del Parlamento; alludo, ad esempio, alla baracca che la Lega italiana per il divorzio ha eretto nella piazza di Montecitorio; però non si era mai arrivati al punto che un membro della Camera, invece di dibattere in quest'aula il problema del divorzio, annunciasse un suo discorso proprio dinanzi al palazzo di Montecitorio.

Io non so — e a questo proposito vorrei una risposta dal ministro dell'interno — se esista una legge per la tutela della dignità del Parlamento; perché in un tale comportamento mi sembra sussistano veramente gli estremi di uno degli attentati più gravi alla dignità di questa Assemblea. Se il discorso annunciato dovesse aver luogo, ho intenzione di chiedere il contraddittorio all'onorevole Fortuna fuori della porta di questo palazzo, perché non è ammissibile che il dibattito sul problema del divorzio, impostato in maniera così seria e civile, venga portato avanti con questi mezzi, fuori della Camera.

Vorrei cogliere l'occasione per parlare anche di altre cose che avvengono davanti al palazzo di Montecitorio.

PRESIDENTE. Si tratta di fatti che hanno attinenza con la sua interrogazione, onorevole Ciccardini? Perché in caso contrario non glielo posso consentire.

CICCARDINI. Per la verità no, signor Presidente; però è a tutti noto che oltre ai rappresentanti della Lega italiana per il divorzio, davanti alla sede di questa Assemblea, vi sono anche altre persone che manifestano: per motivi diversi, evidentemente, tuttavia si tratta di una manifestazione che investe anch'essa la dignità di questa Assemblea. Certo, vi è una differenza fra le due manifestazioni, e non voglio essere incolpato di mettere sullo stesso piano i rappresentanti della Lega italiana per il divorzio e i rappresentanti dei terremotati della Valle del Belice; ma nello stes-

so tempo non posso esimermi dal dichiarare che non è ammissibile che si permetta a coloro che avanzano delle richieste di accamparsi davanti alla Camera, per quanto legittime e giuste tali richieste possano essere. Questo mi sembra che dovesse essere sottolineato.

CAPRARA. In questo modo l'ha già svolta, la sua interrogazione! È tollerabile ciò?

PRESIDENTE. Onorevole Caprara, non credo sia dalla vostra parte che si possa fare di questi rimproveri!

CAPRARA. Come no?

PRESIDENTE. Onorevole Caprara!

La prego di concludere, onorevole Ciccardini.

CICCARDINI. Gradirei pertanto sentire al più presto possibile qual è l'opinione del ministro dell'interno sul fatto che sia stato annunciato un comizio di un deputato dinanzi alla sede della Camera dei deputati.

RESTIVO, Ministro dell'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Desidero comunicare alla Camera, a questo riguardo, prima di dare la parola all'onorevole ministro dell'interno che la chiede, che il Presidente della Camera, onorevole Pertini, essendo stato informato dell'interrogazione dell'onorevole Ciccardini, mi ha fatto sapere che ha assunto informazioni a questo proposito, e che il comizio dell'onorevole Fortuna, a cui ella, onorevole Ciccardini, si è riferito, non avrà luogo.

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

RESTIVO, Ministro dell'interno. Signor Presidente, volevo soltanto dire all'onorevole Ciccardini che il problema che egli ha sollevato è un problema che tocca la sensibilità di tutti. Il comportamento di ogni parlamentare — anche di quelli, e vorrei dire soprattutto di quelli che sono investiti di particolari responsabilità per quanto attiene ai problemi a cui l'onorevole Ciccardini ha fatto riferimento — non può non informarsi a criteri che siano pienamente rispondenti alla dignità e al prestigio del Parlamento.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

LIBERTINI. Vorrei sollecitare lo svolgimento di una interrogazione presentata da me e da altri colleghi, che riguarda la singolare posizione in cui si trova attualmente il presidente della giunta regionale del Piemonte il quale ha conservato anche la carica di presidente della Cassa di risparmio di Torino. Non soltanto tra le due cariche esiste incompatibilità politica e morale, ma, addirittura, incompatibilità a termini di legge, per cui il suddetto presidente firma da qualche settimana, atti che non hanno valore a termini di legge.

La situazione è molto grave e non capisco perché il Governo non abbia ancora risposto. Io ho inoltre presentato altre due interrogazioni proprio sulle conseguenze di carattere giuridico che nascono da tale situazione.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Sono spiacente di non poter assumere alcun impegno circa la data di svolgimento dell'interrogazione dell'onorevole Libertini poiché non è di mia competenza, essendo rivolta all'onorevole Presidente del Consiglio...

BRONZUTÒ. Il ministro dell'interno è sensibile solo alle sollecitazioni dell'onorevole Ciccardini.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Mi trovo in aula per caso nel momento in cui l'onorevole Ciccardini effettuava il suo sollecito...

BRONZUTO. Ella non ci ha ancora risposto sull'agitazione riguardante la scuola di Torre Maura.

PRESIDENTE. Onorevole Bronzuto, vuole sollecitare qualche interrogazione?

BRONZUTO. Ci interessa quella su Torre Maura.

PRESIDENTE. Bene, basta che ne faccia richiesta nelle forme regolamentari, e non rivolgendosi al ministro nelle forme che i regolamenti nostri non consentono, e la Presidenza si farà carico di sollecitare l'onorevole ministro a dare risposta all'interrogazione su Torre Maura.

CAPRARA. Visto che il ministro è qui per caso, ne approfittiamo per sollecitare lo svolgimento della nostra interrogazione sull'agitazione connessa con il funzionamento di una scuola a Torre Maura in Roma. Il ministro è sensibile solo a certe interrogazioni...

PRESIDENTE. Mi perdoni; se ella ritiene che vi siano censure da fare, le sollevi nelle forme proprie.

La Presidenza interesserà il Governo per le interrogazioni sollecitate dagli onorevoli Libertini e Caprara.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Vorrei sollecitare per la seconda volta la risposta a un'interrogazione, signor Presidente. Già qualche sera fa, ella forse lo ricorderà, ho sollecitato la risposta ad una interrogazione che con altri colleghi ho presentato al ministro dell'interno all'inizio del mese di ottobre, relativa ad atti di violenza che sono stati compiuti da appartenenti alle forze di polizia nei confronti di dimostranti in occasione della visita del presidente Nixon a Roma. In essa ho denunciato un fatto particolarmente grave, signor ministro: cioè che queste violenze non sono avvenute in strada, nel corso di scontri, come suole avvenire molto spesso, ma all'interno dei locali del primo distretto di polizia, nei confronti di alcuni giovani che erano stati fermati e che quindi erano in completa balia dei cosiddetti tutori dell'ordine. Di fronte alla gravità dei fatti denunciati in questa interrogazione — sui quali ho raccolto anche delle testimonianze — credo, signor ministro, che ella dovrebbe dar prova di una sensibilità almeno uguale a quella dimostrata nei confronti dei fatti denunciati nell'interrogazione dell'onorevole Ciccardini (io penso che la sua presenza qui stasera sia casuale, ma questo non toglie nulla alla sua sensibilità).

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

CAPRARA. Vediamo se casualmente vuole rispondere il ministro dell'interno.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Ella, onorevole Caprara, è pregato di non fare sottolineature dell'avverbio « casualmente ». Sono casualmente qui alla Camera, questa sera, e mi sembra che questo fatto non possa essere sottolineato con accenni critici da parte di nessuno dei componenti l'Assemblea. Quan-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

do poc'anzi l'onorevole Ciccardini ha denunciato i fatti che erano oggetto della sua interrogazione, io ho dato una risposta che credo rifletta un sentimento comune. Anche l'onorevole Caprara non avrebbe detto cose molto diverse dalle mie. Forse egli è dispiaciuto di questa identità di posizione, dato che ha una vocazione all'opposizione, per cui ogni risonanza di un suo pensiero nell'ambito governativo può determinare in lui uno stato di disagio.

Poc'anzi l'onorevole Libertini sollecitava una interrogazione che non è diretta al ministro dell'interno, bensì al Presidente del Consiglio. Ed è curioso che, mentre molta cura si dedica da parte di diversi deputati a cancellare ogni competenza del ministro dell'interno in materia regionale in alcuni settori, poi, nello stesso tempo, lo si consideri come responsabile della intera materia regionale. Il che potrebbe farmi anche piacere, ma dovrei anche chiedere una certa armonizzazione di atteggiamenti in ordine ad un tema che per altro è di grande rilievo e di grande impegno per quella che è la mia missione: quello dei problemi dell'assetto generale del nostro ordinamento.

L'onorevole Natoli mi chiede una risposta alla sua interrogazione. Egli ha sottolineato alcuni aspetti che evidentemente meritano tutta la mia attenzione. Posso assicurare l'onorevole Natoli che sarò molto sollecito nel dare questa risposta, che oggi non sono per altro in condizioni di fornire in quanto non ho presente i fatti a cui egli ha fatto riferimento. Ma spero, in tutte le forme, da quella della risposta diretta qui in aula ad ogni altra che possa anticipare questa stessa risposta, di poter dare quei chiarimenti che l'onorevole Natoli ha richiesto. Mi riservo di concordare la data entro cui potrà essere fornita una risposta a questa interrogazione e riaffermo all'onorevole Natoli che egli avrà da me tutte le informazioni richiestemi il più tempestivamente possibile.

SCALFARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Vorrei sollecitare la risposta ad una mia interrogazione. In tutta la legislatura ho presentato soltanto due interrogazioni, eppure non ho ancora ricevuto risposta a nessuna delle due: mi limito ora sollecitare la risposta ad una sola di esse, quella relativa allo stato di un procedimento penale in corso nei confronti dell'Automobile Club

d'Italia: mi sembra dunque di contenere le mie richieste in limiti ragionevoli!

Il procedimento penale cui faccio riferimento ha avuto momenti non certo felici. Infatti un primo fascicolo che io, in veste di ministro, presentai alla procura generale di Roma non fu più trovato; esso non lasciò traccia, né alcun magistrato iniziò indagini a seguito di questa sparizione, neppure per furto contro ignoti. Un secondo fascicolo, che mi fu chiesto, che io ebbi a fornire con maggiori dati e che servì per una istruttoria nella quale io stesso fui interrogato a lungo più di una volta, fu manomesso poi non si sa da chi: tutto ciò risulta dai verbali dell'interrogatorio da me reso al magistrato in presenza anche di un cancelliere. Nonostante la sua gravità, su tutta la vicenda cadde il silenzio.

Ritenendo indispensabile che il procedimento seguisse il suo corso io firmai, mandando al Presidente della Repubblica, nella sua veste di Presidente del Consiglio superiore della magistratura, una denuncia relativa a questi fatti che ritenevo lesivi della stessa dignità della magistratura e comunque lesivi di un qualsiasi concetto di giustizia. Ma anche questa mia iniziativa non sortì alcun effetto: presentai allora questa interrogazione nella quale chiedevo a che punto fosse il procedimento in questione, lietissimo se il magistrato competente potrà fare archiviare il caso per la manifesta infondatezza dell'accusa; lieto anche se esso si concluderà comunque con una assoluzione; assai meno lieto se dovremo attendere ancora qualche altra legislatura perché la vicenda oggetto di questa mia interrogazione venga definitivamente risolta.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente anche per questa interrogazione.

Sull'ordine dei lavori.

NATOLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. In relazione anche al breve intervento che ho fatto nel corso della discussione, vorrei proporre all'Assemblea che domani si tengano due sedute. Una al mattino, con inizio alle ore 10 e l'altra al pomeriggio alle 16,30: nella seduta antimeridiana si do-

vrebbe proseguire la discussione sulla proposta di legge Fortuna-Baslini, e in quella pomeridiana quella sulla conversione del decreto-legge n. 745 e provvedimenti connessi.

A questo riguardo, signor Presidente, sarebbe importante per l'Assemblea sapere se sia intervenuto in qualche sede, nella conferenza dei capigruppo o in altra sede più clandestina, come direbbe Donat-Cattin, un qualche accordo per cui non si debba discutere o, per meglio dire, non si debba giungere alla conclusione della discussione sulla legge che disciplina i casi di scioglimento del matrimonio prima che lo stesso non sia avvenuto nei confronti del « decretone » numero due.

Formulo perciò la proposta che domani mattina vi sia la seduta con all'ordine del giorno il seguito della discussione sulla proposta di legge Fortuna-Baslini sulla disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio. Nel caso poi che sia possibile chiudere la discussione generale, propongo che si passi immediatamente alla discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, su questo punto le dò subito la risposta nel senso che vi sono ancora numerosi iscritti a parlare sia sul divorzio sia sul « decretone ».

NATOLI. Signor Presidente, se è così — intanto la ringrazio di questo chiarimento — credo che sia quanto mai opportuno che nella giornata di domani vi siano due sedute parallele, l'una dedicata alla discussione sul divorzio, l'altra a quella sul « decretone ».

Vorrei però insistere, se mi è consentito, signor Presidente, per sapere se in qualche sede sia avvenuto l'accordo cui accennavo poc'anzi. Sono del parere che se accordi di questo genere vengono presi l'Assemblea dovrebbe essere informata: non mi sembra ammissibile infatti che nei corridoi di questo palazzo si sentano circolare delle voci relative ad accordi che sarebbero avvenuti mentre l'Assemblea è all'oscuro di tutto ciò. Spero che nessuno di coloro i quali difendono appassionatamente il corretto svolgimento della dialettica parlamentare voglia poi partecipare ad accordi clandestini di questo tipo. È chiaro che se tutto viene preordinato altrove o nella conferenza dei capigruppo o in altre sedi quali che esse possano essere, la libera dialettica parlamentare di cui tanto si parla da diverse parti veramente rischierebbe di diventare una beffa per tutti. Perciò, signor Presidente, vorrei pregarla di voler darci chiarimenti su questo punto.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, prima di dare la parola all'onorevole Andreotti, che l'ha chiesta, in riferimento alla sua proposta, debbo dirle che io debbo presumere che accordi in questo senso vi siano stati, perché diversamente da parte del Presidente della Camera non sarebbero state date le istruzioni che i Presidenti di turno hanno applicato. Di più personalmente non sono in grado di dire. Mi auguro che domani lo stesso Presidente possa darle quelle notizie che riterrà opportune.

NATOLI. Signor Presidente, molto gentilmente ella mi dice che un accordo è intervenuto anche se non è in grado di precisare in quale sede. Perciò chiedo a lei: un deputato a chi se non al Presidente dell'Assemblea può chiedere chiarimenti in proposito?

PRESIDENTE. Ed io le rispondo che le dò quei chiarimenti che sono in grado di dare: gli altri non li posso dare. Saranno dati eventualmente nella seduta di domani, se ve ne sarà la necessità.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, desidero parlare contro la proposta che è stata fatta e desidero a mia volta fare una controproposta.

Mi dispiace di non potere dare io i chiarimenti desiderati dall'onorevole Natoli il quale sembrerebbe, dal punto di vista parlamentare, un orfano mentre in realtà è rappresentato nella conferenza dei capigruppo dal presidente del gruppo misto.

CAPRARA. I capigruppo possono decidere, ma poi l'Assemblea deve essere informata.

PRESIDENTE. Onorevole Caprara, ho già risposto su questo punto, e vorrei pregarla di non riprendere l'argomento. L'Assemblea decide in questo momento, ed è sovrana di decidere come meglio crede. Siamo d'accordo su questo? Ella non vorrà contestare, io credo, questa sovranità dell'Assemblea; in questo momento, ripeto, siamo riuniti per decidere, conformemente o contro il parere dei capigruppo.

BRONZUTO. Parere che non conosciamo.

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, la prego di continuare.

ANDREOTTI. Meno male che noi siamo tutti persone molto responsabili, altrimenti potremmo esercitare la nostra sovranità, in questo momento, in modo tale da poter anche essere definiti dei prepotenti.

Ci limitiamo invece a dire, signor Presidente, che esiste una profonda diversità tra la discussione di una proposta di legge ordinaria, qual è la proposta di legge Fortuna-Baslini e la conversione in legge di un decreto-legge, sottoposta a precisi termini di scadenza. Per quanto ci riguarda, noi abbiamo accettato il principio che l'esame dei due provvedimenti in questione procedesse di pari passo, con il sistema del cosiddetto « doppio binario », ma abbiamo altresì fatto presente fin dall'inizio che non intendevamo prolungare la discussione generale sulla proposta di legge Fortuna-Baslini; avevamo però anche detto — e lo ribadiamo ora — che desideravamo che si arrivasse ad una contemporanea votazione finale dei due provvedimenti. Questo perché non vogliamo che dopo l'approvazione — se tale approvazione vi sarà — della proposta di legge Fortuna-Baslini, insorgono manovre di carattere politico riguardanti il « decretone », manovre alle quali non desideriamo prestarci. Sotto questo riguardo, tuttavia, noi abbiamo detto di essere a completa disposizione per non ritardare, oltre lo stretto necessario, una volta fissato questo punto di arrivo congiunto dei due provvedimenti in questione, l'*iter* del progetto di legge Fortuna-Baslini. Poiché domani si dovrà passare alla discussione degli emendamenti al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 745, propongo che domani si tenga una seduta unica e che sia iscritta al primo punto dell'ordine del giorno la discussione di tale provvedimento, ed al secondo punto la discussione della proposta di legge Fortuna-Baslini. È questo un atto di riguardo nei confronti dei colleghi che sono iscritti a parlare nella discussione generale sul disegno di legge di conversione, che disporranno di tutto il tempo necessario per i loro interventi; non avremmo avanzato questa proposta, se non ci fossimo trovati nella condizione di voler concludere entro domattina la discussione generale sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 745.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. La proposta dell'onorevole Andreotti ha il sapore di una facile ritorsione; niente di più facile che operare una ritorsione di questo tipo, quando è un microgruppo

di pochi deputati ad avanzare una proposta relativa all'ordine del giorno delle sedute di domani, nell'assenza totale di tutte le altre forze di sinistra?

CAPRARA. In assenza delle forze divorziste.

CICCARDINI. Avremmo potuto approfittarne.

CAPRARA. Per fortuna è l'onorevole Andreotti che esercita la sovranità dello Stato!

NATOLI. L'onorevole Andreotti ha avuto la compiacenza di dirci quale sia stata fino a questo momento la linea seguita dal gruppo democristiano per la discussione in aula del progetto di legge sui casi di scioglimento del matrimonio. Mi permetto di chiedere anche all'onorevole Andreotti se quanto egli ci ha riferito non sia la risposta al quesito che io ho posto poco fa, se cioè la linea che l'onorevole Andreotti ha qui esposto non sia, in realtà, quella che è stata poi concordata con gli altri gruppi.

ANDREOTTI. Presa d'atto, almeno sì.

NATOLI. Questo è il punto che io volevo chiarire. Cioè, risulta che (per ritornare alla sua immagine, onorevole Andreotti) noi siamo, se non orfani, per lo meno figliastri...

ANDREOTTI. Siete un gruppo nascituro.

NATOLI. ...figliastri nel gruppo del quale facciamo parte. Ella sa bene che il gruppo di cui facciamo parte è in realtà un aggregato assai eterogeneo di forze che spesso politicamente non hanno nulla in comune. Questo spiega forse anche il motivo di questo mio intervento. Certe istanze che vengono da alcuni deputati non riescono a giungere alla conferenza dei capigruppo e, viceversa, il viaggio di ritorno dalla conferenza dei capigruppo verso alcuni deputati è talvolta tanto complicato che non si riesce a sapere quali siano, in realtà, le decisioni o le prese d'atto cui si è giunti in quella sede.

ANDREOTTI. Nel gruppo misto siete il nucleo più forte, e potete fare quello che volete.

NATOLI. No, non siamo il nucleo più forte. Comunque, a parte questo, io confermo di essere contrario alla proposta dell'onorevole Andreotti. Voglio mettere in evidenza, tra

l'altro, che i deputati che sono iscritti a parlare, non essendo a conoscenza dell'inversione dell'ordine del giorno, che viene fatta adesso, ad ora inoltrata, inevitabilmente si troveranno domani in difficoltà. Comprendo che l'onorevole Andreotti calcolasse anche questo piccolo successo tattico; però, signor Presidente, le faccio presente che nei confronti dei colleghi ora assenti, ma iscritti a parlare, questa modificazione dell'ordine del giorno non è irrilevante. Pertanto, invito la Camera a respingere la proposta dell'onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, procederemo a due votazioni distinte, la prima delle quali per decidere se la Camera dovrà tenere una seduta unica o due sedute distinte, come ha proposto l'onorevole Natoli.

Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Natoli.

(*E respinta*).

Passiamo alla votazione circa gli argomenti che saranno trattati nel corso dell'unica seduta di domani. Venendo a rispondere all'obiezione dell'onorevole Natoli, desidero fargli rilevare che gli oratori della sua parte politica e coloro che debbono intervenire in merito al « decretone » erano stati avvertiti dalla segreteria di tenersi pronti domani mattina...

NATOLI. Anche questo era casuale ?

ANDREOTTI. Se non sono in congedo, questi nostri colleghi dovrebbero stare qui, come noi. Non è che noi abbiamo delle vocazioni particolari per lavorare di notte !

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, per completare la mia frase, le dirò che gli oratori in questione erano già stati avvertiti di trovarsi qui per le 10. Quale ora propone, invece, ella, onorevole Andreotti ?

ANDREOTTI. Le 9, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, non credo che vi sia una grande differenza.

Pongo allora in votazione la proposta dell'onorevole Andreotti di tenere domani seduta unica con inizio alle ore 9 e di porre al primo punto dell'ordine del giorno il seguito della discussione del disegno di legge di conversione n. 2790 e provvedimenti connessi, e al secondo punto il seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri n. 1-B.

(*E approvata*).

Annunzio di interrogazioni.

MONTANTI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 17 novembre 1970, alle 9:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori*: Azzaro, per la maggioranza; Vespignani; Santagati; Libertini, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-B);

— *Relatori*: Lenoci, per la maggioranza; Castelli e Martini Maria Eletta, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale*:

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori*: Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori*: Silvestri e Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignani e Lenti, di minoranza.

5. — *Discussione del disegno di legge costituzionale*:

Modifica del termine stabilito per la durata dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assem-

blea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore*: Bressani.

6. — *Discussione delle proposte di legge*:

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori*: Ceruti e Padula, per la maggioranza; Sponziello, di minoranza.

8. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale*:

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 22.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

MILIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se il Governo, in sede di predisposizioni delle norme delegate sul riordinamento delle carriere del personale dello Stato da emanare in base alla legge 28 ottobre 1970, n. 775, intenda riconoscere l'anzianità di servizio eccedente i quattro anni e mezzo, ovvero di tre anni e mezzo per i tecnici, secondo i recenti accordi con le organizzazioni sindacali di categoria, anzianità che sarà richiesta per la promozione alla qualifica di direttore di sezione, posseduta da molti consiglieri in servizio presso l'amministrazione statale.

L'interrogante ritiene quanto mai necessaria, a tutela di detta maggiore anzianità, l'adozione di una apposita norma transitoria ad evitare che venga disatteso il principio della conservazione dell'anzianità di servizio, posto sempre a fondamento degli ordinamenti del personale dello Stato, con conseguenti danni economici e morali per gli interessati. (4-14466)

BIGNARDI, GIOMO, FERIOLI E CASSANDRO. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se risponde a verità che siano stati concessi o, comunque, si abbia in animo di concedere permessi per l'importazione in Italia di grandi quantità di carni suine congelate dalla Repubblica popolare cinese e che siano già state concesse, a tal fine, autorizzazioni sanitarie.

In caso affermativo gli interroganti chiedono di conoscere se ciò non appaia contrario ai legittimi interessi degli allevatori italiani e come si intenda proteggere ed incoraggiare nel quadro della tutela economica dei prodotti dei paesi della CEE in generale ed in quello specifico della tutela della produzione zootecnica italiana, la nostra suinicoltura. Questa, infatti, già così provata dall'ultima epidemia di peste suina africana, sta proprio ora faticosamente risolvendosi ed organizzandosi in allevamenti di tipo industriale idonei a ridurre il grave deficit commerciale con

l'estero nel settore delle carni ed ha, pertanto, assoluto bisogno di ogni sostegno per il suo ulteriore sviluppo. (4-14467)

CAPRA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere se sono al corrente che gli insegnanti a tempo indeterminato della provincia di Brescia (alcune migliaia), i quali, in virtù della legge 18 giugno 1969, n. 282, sono passati per il pensionamento dall'INPS al Tesoro e che avrebbero dovuto ricevere dall'INPS la liquidazione dei contributi anticipati per versarli quindi al Tesoro, è stata trattenuta a partire dal mese di ottobre 1970 la prima rata dei contributi stessi, trattenuta che l'Amministrazione del provveditorato di Brescia effettua in ottemperanza alla circolare del Ministero della pubblica istruzione n. 29074/196/IA Gabinetto 103 del 12 marzo 1970; per conoscere se non intendano sollecitare l'INPS a versare direttamente e urgentemente al Tesoro gli importi dei contributi a suo tempo trattenuti agli interessati i quali, proprio nel momento in cui aspettano i miglioramenti derivanti dal riassetto, si vedono, per un periodo di 8-12 mesi, ridotto lo stipendio di circa un decimo del valore globale. (4-14468)

MIROGLIO. — *Al Governo.* — Per conoscere se —

considerata la scadenza ormai prossima (30 dicembre 1970) della integrazione statale prevista dall'articolo 28 della legge 2 giugno 1961, n. 454 e della legge 28 luglio 1961, n. 838 a seguito della soppressione dell'addizionale provinciale sull'imposta erariale sui redditi agrari nonché delle esenzioni delle sovrimposte sul reddito dominicale dei terreni e relative eccedenze;

tenuto conto delle notevoli difficoltà che incontrerebbero i bilanci provinciali che da tempo versano in una grave situazione di disavanzo e sono soggetti ad un continuo aggravarsi degli oneri di bilancio per la costruzione di mutui integrativi in continuo aumento; —

non ritenga indispensabile provvedere tempestivamente alla proroga *sine die* della legge 16 settembre 1960, n. 1014, in attesa che venga adottato da parte dello Stato un provvedimento rivolto a definire in forma concreta e sollecita il risanamento della situazione debitoria degli enti locali in genere e delle province in particolare. (4-14469)

GIOMO E BARZINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per conoscere, di fronte ai gravi provvedimenti presi dalla Magistratura milanese in questi ultimi tempi, se non ritiene di dovere, e in attesa dei provvedimenti legislativi che sono all'esame del Parlamento, prendere, per lo intanto, provvedimenti straordinari particolarmente nel campo delle infrastrutture che salvaguardino una situazione igienico-sanitaria che sta degenerando verso forme di grave pericolo per l'igiene e la salute dei cittadini, soprattutto in una zona sovrappopolata e di alta industrializzazione come quella dell'*hinterland* milanese. (4-14470)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere le ferrovie dello Stato, in relazione ai lavori che stanno compiendo sul ponte ferroviario sull'Era (Pontedera), per cui, ad ultimazione dei lavori stessi, verrebbe chiuso il passaggio a livello che fa sì che le 40 famiglie di via Tiro a Segno, possano collegarsi con Pontedera; cosa, in concreto, le ferrovie intendano fare per evitare che queste famiglie, per recarsi in Pontedera, debbono percorrere, anziché i 700 metri di oggi, più di due chilometri. (4-14471)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il gruppo consiliare del PCI di Calci (Pisa), blocca ogni lavoro di quel Consiglio comunale « perché si rifiuta di riconoscere al sindaco, appartenente al PSI, un rimborso spese per la benzina »; per conoscere i motivi per cui lo stesso partito comunista, mentre al proprio sindaco di Castelfranco di Sotto (Pisa), funzionario di partito, passa una indennità vistosa per « spese di carburante » (anche perché l'auto del sindaco di Castelfranco è una Giulia Super), al sindaco di Calci rifiuta un semplice rimborso, tanto da mettere in crisi l'intera amministrazione. (4-14472)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che l'Amministrazione provinciale di Pisa, con provvedimento di Giunta del 23 ottobre 1970, n. 1648, dispone per venti dipendenti della Amministrazione provinciale un compenso in ragione di lire 313.000 lorde ciascuno per lavoro straordinario; per sapere se è esatto che tale ammontare supera il compenso di circa tre anni di lavoro straordinario effettuato da

un dipendente di media qualifica; per sapere se è esatto che le asserite ore di straordinario, per cui si dispone il pagamento di lire 313.000 lorde ai 20 dipendenti dell'Amministrazione provinciale, non possono essere state assolutamente compiute; che cosa intenda fare perché questo assurdo e illegale provvedimento venga annullato. (4-14473)

CESARONI E D'ALESSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui i ragazzi che frequentano la quinta elementare del primo complesso della scuola pubblica di Tor De Cenci (quinta mista), sono costretti ad iniziare le lezioni alle ore 9,30 e non alle ore 8,30.

Tale circostanza danneggia enormemente i genitori dei bambini i quali, appartenendo a ceti di lavoratori, hanno altri obblighi di orario.

Esiste grave malcontento fra le famiglie le quali non riescono a spiegarsi la grave carenza. Com'è noto al Ministro interessato, tale complesso è sito in borgata periferica e la sfasatura dell'orario turba la vita delle famiglie stesse che già a causa delle distanze dalla città si sobbarcano a gravi sacrifici. (4-14474)

BASLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale in alcune scuole statali italiane è stato inviato agli insegnanti un disco contro il divorzio, inciso da Padre Mariano e stampato dalle Edizioni Paoline, da distribuire agli alunni. (4-14475)

LUCIFREDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se corrisponda a verità che alcune regioni a statuto normale, per provvedere alle esigenze di personale in formale ossequio alle disposizioni legislative che impongono che sia assunto soltanto personale già legato da rapporto d'impiego con lo Stato o con gli enti locali, abbiano concordato con amministrazioni provinciali o altri enti locali della Regione l'assunzione da parte delle amministrazioni medesime di personale estraneo, con immediato comando dello stesso presso la Regione.

L'interrogante chiede se questo espediente possa ritenersi consentito, tanto più considerando l'onere della maggiore spesa, che la norma di legge sostanzialmente violata voleva evitare. (4-14476)

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se intenda finalmente far cessare l'indecoroso e inammissibile blocco stradale in atto da più giorni davanti all'ingresso principale di Montecitorio.

« L'interrogante rileva che, prescindendo da ogni giudizio sui motivi del citato blocco, la democrazia non può esplicarsi in forme così palesemente prive di ogni decoro e di ogni rispetto formale e sostanziale del diritto di liberamente circolare nelle aree pubbliche, prescindendo anche dal necessario rispetto per le istituzioni repubblicane.

(3-03825)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e della difesa per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per eliminare le gravi conseguenze che si riflettono nell'amministrazione della giustizia e nella preparazione dei giovani magistrati, che da poco hanno superato il concorso per l'ingresso in carriera e che sono costretti ad interrompere le loro funzioni o il loro periodo di tirocinio, per assolvere all'obbligo del servizio di leva.

« È noto che l'abbandono da parte di tali magistrati degli uffici ai quali sono assegnati, dopo il conferimento delle funzioni giurisdizionali, aggrava la crisi della giustizia che è collegata allo stato attuale di carenza grave negli organici della magistratura, inducendo l'amministrazione ad adottare soluzioni provvisorie e di ripiego che intralciano il normale svolgimento dell'attività giudiziaria.

« Inoltre si sottolinea il grave danno che ne deriva per i giovani uditori che si vedono costretti ad abbandonare gli studi di perfezionamento in corso di svolgimento o appena conclusi, per essere adibiti, durante il servizio militare, a mansioni di carattere amministrativo e di ufficio (commissariato, sussistenza, fureria, capitaneria di porto, ecc.) di non particolare rilievo e che comunque potrebbero essere egualmente svolte da personale professionale meno qualificato.

« Occorre tener presente che, in caso di conflitto armato, i magistrati secondo la circo-

lare del Ministero della difesa del 18 gennaio 1943, n. 301400, continuerebbero a svolgere le loro mansioni ordinarie, perché considerati indispensabili al servizio civile, ad eccezione di una certa aliquota di iscritti nelle liste della magistratura militare di riserva che verrebbe incorporata nei tribunali militari. Perciò nessun particolare vantaggio ricava l'organizzazione militare e difensiva dello Stato dal servizio di leva svolto dai magistrati, mentre con il loro allontanamento dagli uffici si viene a danneggiare notevolmente il sistema giudiziario.

« Pertanto si chiede di sapere, se non si ritenga opportuno pervenire ad una riduzione dell'attuale periodo di ferma per i magistrati in parola, che dovrebbe essere limitato a quello strettamente necessario per un certo addestramento militare (CAR).

« In attesa della elaborazione da parte dell'interrogante di apposita proposta di legge a riguardo, consapevole del lungo iter che dovrebbe portare alla sua definitiva approvazione, si chiede ai Ministri interessati se non si ritenga utile ricorrere di concerto per disciplinare la materia in via amministrativa.

« In ogni caso si chiede di sapere se il Ministro della difesa non ritenga opportuno ed utile assegnare con provvedimento amministrativo i magistrati in servizio di leva, alla forza di riserva della magistratura militare, nell'attesa di una organica riforma legislativa della materia.

(3-03826)

« CAROLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere, in relazione a precedenti interrogazioni e in considerazione che dopo dieci anni di attesa e dopo l'esecuzione di circa un miliardo di lavori, non ancora si è riusciti a veder risolto il problema della concessione delle acque del Fizzo ai comuni di Montesarchio, Sant'Agata dei Goti e Moiano (Benevento), i motivi per i quali, fino ad oggi, non è stata autorizzata la concessione alla Cassa per il mezzogiorno delle acque delle sorgenti Fizzo né è stata concessa, nonostante le rinnovate richieste, autorizzazione alla esecuzione dei lavori di captazione delle sorgenti stesse, e quali urgenti provvedimenti il Ministro intende disporre per la risoluzione di sì grave problema.

(3-03827)

« PAPA »,

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno per conoscere le misure che intendano adottare o abbiano adottato nei confronti del preside del liceo " Tasso " di Roma e degli ufficiali di pubblica sicurezza ai cui ordini gli agenti di polizia hanno provocato i gravi fatti di sabato 14 novembre 1970.

« In particolare, gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro competente non intenda far proprie le giuste richieste degli studenti organizzati nei collettivi del Movimento studentesco, e disporre quindi:

a) l'allontanamento della polizia dal liceo;

b) la sospensione e la messa sotto inchiesta del preside e di quei professori che si sono distinti, con la polizia, nella " caccia allo studente ";

c) la liberazione immediata degli studenti arrestati;

d) il ripristino immediato dei collettivi al " Tasso ", e la garanzia della loro esistenza in ogni scuola media superiore;

e) la definitiva messa al bando dalla scuola italiana di metodi di repressione tanto grossolani quanto impotenti ad arrestare il moto di sviluppo per una scuola diversa che serva a tutti per apprendere, che sia effettivo strumento culturale e non già solo strumento selettivo per fabbricare disoccupati, sottoccupati, alienati comunque funzionali al sistema.

(3-03828) « SANNA, CANESTRI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere:

1) considerato che con il 4 novembre 1970 si è celebrato ormai il 52° anniversario della vittoria di Vittorio Veneto senza aver soddisfatto neppure il 40 per cento delle domande presentate dagli ex combattenti della guerra 1915-18 dirette a ottenere i riconoscimenti previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, se intende far concludere almeno entro l'anno l'istruttoria e la concessione ancora in esame;

2) se intende consentire, con la ritardata concessione che rappresenta ormai per oltre un terzo dei richiedenti un riconoscimento " alla memoria ", di far acquisire questo triste titolo per la generalità degli ex combattenti;

3) quali provvedimenti intende adottare contro i responsabili della squalificata applicazione della legge stessa, tenuto conto che

con il decentramento ai distretti e la costituzione di commissioni periferiche, utilizzando responsabilmente ufficiali generali e superiori a riposo, in facile e immediato contatto con i comuni e con i richiedenti, com'era già avvenuto con le commissioni regionali per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, si poteva in pochi mesi giudicare e completare anche le documentazioni carenti;

4) se ha valutato assieme all'indignazione e alla protesta degli ex combattenti e dei loro familiari, il discredito e la sfiducia che hanno colpito anche l'opinione pubblica più comprensiva e insospettabile (espressa da tutta la stampa quotidiana e periodica d'Italia) di fronte a una così palese e innegabile prova d'incapacità organizzativa e di insensibilità umana e civica, dimostrata da dirigenti di un Ministero che dovrebbe — in caso di necessità difensiva — non solo saper organizzare una guerra ma possibilmente — come cinquantadue anni fa — vincerla.

(3-03829) « MARCHETTI, AZIMONTI, CALVETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per conoscere alla iniziativa di chi — preside o polizia già presente nell'istituto — siano da attribuire i gravissimi fatti verificatisi al liceo ginnasio " T. Tasso " in Roma, culminati nella irruzione della forza pubblica nella scuola e nelle violenze senza precedenti, cui hanno fatto seguito fermi, denunce ed arresto di studenti;

per conoscere la opinione del Governo sulla dinamica degli incidenti e sulla condotta del preside, ispirata a stroncare, con i mezzi e la tecnica più brutale, la lotta degli studenti, partita da rivendicazioni — quella della assemblea studentesca e del dibattito politico — riconosciute da tempo e che parole d'ordine ed iniziative di gruppi esterni o di provocazione non potevano e non erano riuscite ad offuscare;

per sapere quali misure siano state adottate per impedire il ripetersi di simili fatti e quali per colpire con severità i responsabili e, quindi, garantire i più elementari diritti di democrazia e di dibattito politico.

(3-03830) « GIANNANTONI, POCHETTI, CIANCA, TROMBADORI, CESARONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno sui gravissimi fatti accaduti sabato 14 no-

vembre 1970 al liceo " Tasso " di Roma, dove il preside, nell'intento di stroncare — con la maniera forte — l'azione degli studenti (in agitazione per legittime richieste e per solidarietà con le iniziative in corso in altri istituti della capitale), ha sospeso improvvisamente i collettivi e le assemblee in corso nella scuola e ha chiesto addirittura l'intervento della polizia, che ha invaso l'edificio e si è scagliata — con furia inaudita — contro i ragazzi e le ragazze inermi, colpendoli con violenza e penetrando fin dentro le aule per continuare il pestaggio.

« Gli interroganti, in particolare, chiedono di sapere se il Ministro sia a conoscenza del fatto che la polizia sia penetrata dentro una scuola media — chiudendo il portone — senza che sia stato commesso alcun atto di violenza da parte degli studenti (come hanno dovuto ammettere i cronisti di tutti i giornali) e che il commissario di polizia aveva un elenco di studenti — quasi come una lista di " proscrizione " — evidentemente compilato dalla presidenza dell'istituto la quale ha collaborato anche alla identificazione dei ragazzi " schedati " inseguiti e arrestati fin dentro le classi;

in caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscere quale giudizio esprima il Ministro su questi fatti di una gravità eccezionale e in che modo giudichi l'attività di educatori che, incapaci a fronteggiare una realtà che certamente non riescono a comprendere appieno, fanno ricorso, con deplorabile leggerezza, a metodi repressivi e con l'appello alle forze di polizia, in questo modo ponendosi nella condizione di non poter esercitare più con efficacia la loro delicata funzione nella scuola;

gli interroganti, infine, chiedono di conoscere quali misure intendano adottare i Ministri interessati — per le questioni di rispettiva competenza — non solo per acclarare con tempestività lo svolgimento dei fatti, ma, soprattutto, per garantire i più elementari diritti di democrazia anche agli studenti ed impedire che simili fatti abbiano ancora a ripetersi.

(3-03831) « LIBERTINI, CARRARA SUTOUR, PASSONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda disporre un'indagine della Magistratura competente per territorio, al fine di esaminare la legalità degli atti compiuti con firma del presidente della Cassa di risparmio di Torino, decaduto dall'incarico in

forza di quanto disposto dall'articolo 4 del decreto-legge 21 febbraio 1938, n. 204. »

« Per il caso in oggetto difatti, oltre che di un problema di incompatibilità politica e morale, si tratta di " decadenza " dall'ufficio, dopo che il presidente dal mese di giugno 1970 è stato eletto consigliere regionale e poi presidente della Giunta della regione del Piemonte.

(3-03832)

« LIBERTINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere se non ritenga di aver violato il regio decreto-legge 24 febbraio 1938, n. 204 non avendo a tutt'oggi provveduto a nominare il presidente della Cassa di risparmio di Torino, decaduto dalla carica fin dal giugno 1970 in forza del disposto dell'articolo 4 del sopracitato decreto: il dottor Calleri è divenuto infatti presidente della giunta regionale piemontese.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere che valore hanno sul piano legale gli atti della Cassa di risparmio di Torino che portano la firma di un presidente che non è più presidente, proprio per il fatto che non si tratta di una questione di incompatibilità politica e morale soltanto, ma di decadenza dalla carica.

« Si chiede inoltre di conoscere se l'ispettorato di vigilanza delle aziende di credito abbia adempiuto ai doveri del proprio ufficio.

(3-03833)

« LIBERTINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere quali urgenti e adeguati provvedimenti egli intende adottare per consentire il regolare svolgimento delle lezioni nelle scuole secondarie di Roma.

« L'interrogante si riferisce, in particolare, ai gravissimi episodi avvenuti sabato 14 novembre 1970 al liceo ginnasio " T. Tasso ", dinanzi al quale un gruppo di giovani facinorosi, che dichiaravano appartenere a gruppi della sinistra extraparlamentare ed in minima parte erano studenti dello stesso istituto, ha innanzitutto cercato di impedire l'ingresso degli alunni con forme di picchettaggio particolarmente energiche. Successivamente lo stesso gruppo, rinforzato da altri studenti convenuti come per un piano preordinato, ha invaso la scuola ed ha tentato di convincere coloro che erano in classe ad uscirne, sfilando nei corridoi, ritmando *slogans* ed ingiuriando

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1970

in modo gravemente offensivo il preside ed i professori. A questo punto un buon numero di studenti che erano in classe e non volevano essere disturbati reagivano energicamente e si creavano così tafferugli di varia entità, che costringevano il preside a richiedere l'intervento della polizia; purtroppo, e come è quasi inevitabile in occasioni del genere, molti, colpevoli e non, rimanevano feriti o contusi.

« L'interrogante, certamente interprete delle preoccupazioni di tutte le famiglie degli studenti, esprime il timore che episodi del genere, chiaramente preordinati, si ripetano, anche per la convinzione di una sorta di immunità che protegge la violenza organizzata; il che aggraverebbe lo stato di tensione esistente nelle scuole e scoraggerebbe ancora di più i docenti esposti ad umiliazioni di ogni genere ed avviati verso forme di rassegnazione destinate a contribuire a gettare la scuola nel caos.

(3-03834)

« TANTALO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere se non ritengano che il seguente annuncio pubblicitario uscito con

grande rilievo su *Il Giorno* di lunedì 16 novembre 1970: " Preferibilmente ex carabinieri o ex guardie di pubblica sicurezza per istituendo corpo di vigilanza dell'attività lavorativa cerca importante azienda metalmeccanica milanese. Scrivere a Cassetta 453-DC *Publied* 20122 Milano ", oltre a testimoniare di una concezione schiavistica dei rapporti in fabbrica, di una patente violazione dello statuto dei diritti dei lavoratori non riveli una chiara intenzione criminosa, quale la costituzione di un corpo privato speciale, e non costituisca reato.

(3-03835)

« BARCA, MALAGUGINI, TOGNONI,
ROSSINOVICH ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il suo giudizio sul fatto che è annunciato un discorso dell'onorevole Fortuna per mercoledì 18 novembre 1970, ore 18, di fronte all'ingresso principale di Montecitorio.

(3-03836)

« CICCARDINI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO